

TERRA DI ROMAGNA

L'ILLUSTRAZIONE

ITALIANA

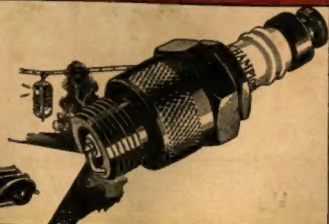
Anno LXV - N. 37

11 Settembre 1986-XVI



CAMPAGNA ROMAGNOLA. - LA GIOVINE CONTADINA DALLE ROBUSTE BRACCIA E DAL VOLTO SERENO SAGGIA LA COTTURA DELLA "PIADA", SUL "TESTO", ACCANTO A LEI IL FIGLIOLO E IN ATTESA DEL BUON PANE CALDO E CROCCANTE. (Foto Marsini)

*in città sono
necessarie riprese
fulminee*



*le candele
CHAMPION
le garantiscono*



A proposito del
calendario del Reagno

— Almeno l'Italia può fare il suo programma per tutto un intero anno.
— Mentre in Francia non sappiamo quello che può avvenire da una settimana all'altra.



Il segno di Stato

Attraverso la Spagna fare andare in fiamme tutta l'Europa.



NUOVA
ESPANSIONE

BERTELLI



Al fronte della "spagna rossa"

Assie e compagni: — Resistete, resistete! Noi andiamo a batterci al fronte delle Cortes.



Misure precauzionali

— Va bene, vi prendo al mio servizio: come vi chiamano?
— Innoce.
— D'accia in poi vi chiameremo Isidoro.

BISCOTTI · FARINA PASTINA · CREMA DI RISO CACAO · CIOCCOLATO AL PLASMON



Ipernutritivi digeribilissimi squisiti
Speciali per ammalati - convalescenti -
bambini e per persone di gusto fine.

SOCIETÀ DEL PLASMON - MILANO - VIA ARCHIMEDE, 10

ORIO VERGANI

LA VIA NERA

VIAGGIO IN ETIOPIA:
DA MASSAUA
A MOGADISCIO

In-8° con 68 fotogr.
Lire Quindici
Rilegato in tela e
oro Lire Venti

EDIZIONI TREVES

DIGESTIONE PERFETTA

con la

TINTURA
D'ASSENZIO
MANTOVANI

ANTICO FARMACO
VENEZIANO USATO
DA TRE SECOLI

Produzione della
FARMACIA
G. MANTOVANI
VENEZIA



ESICETE

DAL VOSTRO FAR-
MACISTA LE BOT-
TIGLIE ORIGINALI
BREVETTATE

da gr. 50 a L. 4,50
,, 100 a L. 7,40
,, 375 a L. 14,25

AMARO TIPO BAR
in bottiglia da un litro

TORTELLINI BERTAGNI · BOLOGNA

UN SUCCESSO

NOEMI CARELLI

BOREA

ROMANZO DI GENTE ITA-
LIANA A PIETROBURGO

In-8° di pag. 504 Lire VENTI

Vicina sentimentale così umana da
ingannare il sospetto che sia vera, in-
spontanea e quasi gelida degli avvenimen-
ti storici, nel racconto affiorano di con-
danno i più nobili personaggi degli ultimi
vent'anni e la verità storica è non
solo rispettata, ma altresì alimentata
per particolari quasi non poteva ef-
fere che un acuto intuito avvelare.

EDIZIONI TREVES - MILANO



Nel 1700 G. B. Vergani, Principe degli Italiani, presentava la Spediente all'Ucrato d'otto
otto otto l'ultima di sedurre le pillole di Santa Fosca e del Piovano.

Le pillole di SANTA FOSCA e del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1704 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORAGNANI NELLA
SUA «EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7»
NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCIT-
TINGO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAZIONARE ALCUNO DI
QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

UN VOLUME PREZIOSO

RENATO SIMONI

TEATRO DI IERI

RITRATTI E RICORDI

In 8° di pag. 220 con 35 fotografie
Lire QUINDICI

Gli attori più famosi della scena ita-
liana negli ultimi sessant'anni rila-
sciano a noi attraverso pagine rilevanti di
commemorazione. Dai nomi intere il del
teatro italiano ai più geniali latitanti
del realismo e del romanticismo l'altro
tempo. La Duse, i Due Bruni, Zapp
Fregoli, la Zanna, Formicola, Storti
Moro, Pirelli, Novelli, Anzi, Tatti
Calabresi, la Belle, la Tira di Lorenzo
Mancini e con essi tanti altri che in più
no diritto entrano nella storia del teatro.

EDIZIONI TREVES - MILANO

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI

Ord. nella R. Università di Roma e deputato al Parlamento

Più di mille e cento monumenti illustrati e riprodotti nelle più
attentive tavole, di cui trent'anni sono a colori. Di ogni il più
di data una breve ma completa trattazione nel testo. Un ampio
schizzo storico illustrativo orientato il lettore nella Rifi-
cile storia di quest'arte singolare. Un'opera definitiva.

ARTE ETRUSCA

Superbo volume in-4° grande con 10 tavole a colori e 426 in nero. Rilegato
in mezza pelle, tela e oro

Lire DUECENTO

EDIZIONI TREVES - MILANO

Redi

Partenze da:

TRIESTE, VENEZIA, FIUME, BARI,
BRINDISI, GENOVA e NAPOLI



"ADRIATICA"
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
• VENEZIA •

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ABBONAMENTI.

Italia, Inghilterra e Albania, e presso gli uffici postali e mezzo del "Servizio Internazionale" Scambio Giornale, in Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lettonia, Lituania.

Anno L. 180 Semestre L. 90 Trimestre L. 48

Altri Paesi

Anno L. 280 Semestre L. 140 Trimestre L. 75

Direzione e Redazione: (Telefoni 17.954

Amministrazione, Pubblicità: (17.955 - 16.851)

S. A. Flli Treves Editori

MILANO - Via Palermo 10 - MILANO

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

C/C Postale N. 5/16.000

Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO - Via Palermo 10 - Galleria Vittorio Emanuele 56/58, presso la sede Agente e in tutti i espositivi di provincia e presso i principali librai. Concessione esclusiva per la distribuzione di rivendita: MES-SAGGERIE ITALIANE - BOLOGNA.

Via Milano 11

Per i cambi d'indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese.

SOMMARIO

Dalla pagina 359 alla pagina 459

TERRA DI ROMAGNA

A questo numero hanno collaborato:

RINO ALESSI - G. C. BARAVELLI - GUIDO MAZZONI - INNOCENZO CAPPA - CAMILLO CALEFFI - GIUSEPPE MASSANI - LUIGI ORSINI - BRUNO CORRA - MARIO MISSIROLI - PIO SCHINETTI - ROMEO GALLI - SPECTATOR - ALESSANDRO PAVOLINI - LEONIDA REPACI - ADOLFO FRANCHI - E. S. - e per il materiale fotografico della Romagna, EDGARDO ZOLI e GIUSEPPE MANSANI - MURA: Acquisoperto (romanzo) - INDRO MONTANELLI: Giorni di festa (romanzo).

Nelle pagine pubblicitarie da 1 a XII:

Diario della settimana - Notizie e indiscrezioni - Pagine degli spichi - Libri, critici e autori.

DIARIO DELLA

1° Settembre - Roma. Si riunisce sotto la presidenza del Duca, il Consiglio dei Ministri. Tra i molti provvedimenti sono da segnalare quello che esclude dalla presidenza i funzionari delle pubbliche amministrazioni rimasti nella città dopo il trentesimo anno d'età; quello che limita al 10% l'impiego del personale femminile nelle amministrazioni pubbliche e private e quello che pone divieto di scioglimento agli ebrei stabiliti in Italia, Libia ed Egeo dopo il 1919.

Roma. Il Duca, presente il Segretario di Stato per l'Africa Italiana, riceve il generale Cavaliere, comandante superiore delle Forze Armate per l'A. O. I. giunto in Italia in volo per un breve periodo di licenza. Il generale Cavaliere, d'intorno dal Viceré, riferisce circa l'organizzazione e la situazione militare dell'A. O. I. che si presenta sotto ogni aspetto soddisfacente. Il Duca esprime al generale Cavaliere il suo compiacimento e gli impedisce direttive per l'azione da svolgere in futuro.

Genova. Proveniente dai porti del nord-Pacifico e dall'America, giunge il piroscafo Nialto con a bordo una missione militare della Repubblica del Ecuador.

Milano. Si celebra la celebrazione del IV centenario della nascita di San Carlo Borromeo. Nell'occasione S. E. il Cardinale Arcivescovo Schuster inaugura nel Palazzo arcivescovile la Mostra Catechistica.

L'Aia. Tutta l'Olanda partecipa felicemente alle feste giubilari della Regina Guglielmina. Le città e i paesi sono sfarzosamente addobbati e, a sera, magnificamente illuminati. Tra le manifestazioni, che si svolgono nei giardini, la più interessante è stata quella organizzata dalla città di Rotterdam, che ha voluto rievocare il glorioso vittorioso dell'ammiraglio conquistatore. Piuttosto, ricostruendo a grandezza naturale la folla comandata da lui, composta di quattro galee perfettamente equipaggiate.

2° Settembre - Roma. Si rinfrancano i lavori per l'allestimento della Mostra autistica del minerale italiano nell'area del Circo Massimo.

Roma. Una deliberazione del Consiglio dei Ministri ratifica la presidenza del Capo del Governo statuto che alle scuole di qualsiasi ordine e grado, al cui

studi alla riconferma effetto legale, non possono essere iscritti alunni di razza ebraica. Con altra sua deliberazione il Consiglio decide che a data del 1° settembre tutti gli insegnanti di razza ebraica siano sospesi dalle loro funzioni.

3° Settembre - Praga. Un importante colloquio si svolge tra Hitler e Corrado Henlein capo dei tedeschi del Sudeti. Un chiarimento definitivo della situazione cecoslovacca è atteso dopo il congresso nazista di Norimberga.

Sofia. L'agenzia Telegrafica Bulgara comunica: « Il ministro d'Italia si è recato dal Presidente del Consiglio al quale ha consegnato il documento scritto dal Governo Reale ed Imperiale d'Italia relativo all'abolizione delle clausole militari del Trattato di Neuilly e della stipulazione della Convenzione relativa alle frontiere della Tracia, firmata a Lozanna il 24 luglio 1913.

L'Italia, il cui brevole interesse nei riguardi della Bulgaria si è manifestato in varie riprese, ha seguito con eccitata anche in questa occasione le sue amichevoli disposizioni nei riguardi della Bulgaria stessa dando, prima che la grand Poenza, in generale fra gli Stati firmatari del Trattato di Neuilly, il suo assenso alla abolizione delle clausole militari concernenti la Bulgaria, in conformità agli accordi di Salonicco.

Il Ministro d'Italia a Sofia aveva avuto istruzioni di fare al Governo bulgaro la detta comunicazione fin dalla scorsa settimana, ma ha potuto dar seguito alle istruzioni ricevute soltanto oggi, dato che il Presidente del Consiglio era assente dalla Capitale effettuando un viaggio in provincia ».

Roma. Il Duca riceve il prof. Savignani presidente dell'Istituto di Statistica che gli comunica i dati del raccolto del grano nell'anno 1935.

4° Settembre - Washington. La risposta del Governo messicano produce a Washington vero scontento sia per il tono in cui è redatta che per le motivazioni. Cardenas definisce illegali, non plausibili, illogici, le richieste degli Stati Uniti, riconoscendo il proposito di continuare la politica di esportazione senza riguardo alle ripercussioni che può avere all'Estero e accendendo in danno dei privati senza risarcimenti. Il New York Times nota che la vertenza tra Messico e Stati Uniti ha sciolto le divisioni nel Congresso messicano tra radicali e con-

SETTIMANA

servatori, che hanno ancora la maggioranza alla Camera dei Deputati.

Roma. Sull'alt del Campo Mussolini viene inaugurato un monumento per ricordare i Caduti per l'Italia, la libertà, la grandezza della nostra nazione.

Cesena. S. E. Tassinari segretario all'Agricoltura e Foreste inaugura la VI Settimana cesenate.

Riccione. In una cerimonia svolta al Teatro Dante, l'on. Amatore Romani presidente del Nastro Azzurro rimette a Vittorio Mussolini anche per il fratello Bruno gli emblemi araldici del Nastro Azzurro.

Bolzano. Diecimila militari alleanza davanti al Duca di Patrizia inneggiando al Re e al Duca.

5° Settembre - Parigi. In seguito al richiamo alle armi di alcune classi di riservisti oggi l'Agenda France ha pubblicato la seguente nota: « A causa della situazione internazionale, e come conseguenza delle misure importanti di riarmo degli effettivi e del materiale prese dalla Germania alla nostra frontiera del nord-est, il Governo ha dovuto prendere alcune misure di sicurezza, e fra queste il richiamo sotto le armi di riservisti, per mantenere al loro effettivo completo le truppe di frontiera, e l'ordine dato agli ufficiali e ai soldati in licenza di raggiungere le loro guarnigioni. Il tratto, dunque, di misure di precauzione inevitabili. Non sono dovute inquietare l'opinione pubblica, il cui augurio freddo è, del resto, uno degli elementi essenziali della pace. Secondo le nostre informazioni, la situazione generale sembra piuttosto evolvere verso una distensione sensibile ».

Napoli. La Missione francese, presieduta dal Ministro delle Finanze e del Commercio del Manciukuo, che avrà credenziali di Ambasciatore straordinario, è giunta a questa sera alle ore 21 a Napoli.

Le comunicazioni del Primo Ministro del Manciukuo per il Duca e per il Ministro degli Affari Esteri. La missione reccherà anche un messaggio del presidente dell'Associazione polifonica, « Concordia » per il Ministro Segretario del Partito.

Norimberga. Si inaugura il X Congresso del Partito Nazionalsocialista.

Sunghans

PRIMA CLASSE
OROLOGIO
SOLARE
ITALIANO
FABBRICATO NEL 1935

L'OROLOGIO PER LA CASA BELLA
CHIEDETELO AI MIGLIORI OROLOGIAI
ESIGETE LA "MARCA STELLA"

L'Illustrazione Italiana - è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Pubblicità - Milano.

Fotocolorazioni Alberi & Lacroix

Record GENÈVE

Compagnie
de
disques
sportive

un
Gramophone
un
Record

hai quelli di grande marca il
mezzo secolo



il buongustaio
che può scegliere, fra le vecchie riserve,
l'annata più assonante al proprio palato



l'igienista
che trova nell'imbottigliatura sempre
originaria tutte le più sicure garanzie



l'elegante
che può sfoggiarne l'alta classe
apprezzata in tutto il mondo

preferiscono il
CHIANTI RUFFINO
PONTASSIEVE (FIRENZE)

STUDIO G. M. TONINELLI

NOTIZIE E INDISCREZIONI

RADIO

I programmi della settimana radiofonica italiana, dall'11 al 17 settembre comprendono le seguenti trasmissioni degne di particolare rilievo:

ATTUALITÀ CRONACHE E CONVERSAZIONI

DOMENICA 11 SETTEMBRE, ore 9.30: Trasmissione dell'Autodromo di Monza e cronaca delle prime fasi del Gran Premio d'Italia.

Ore 12.15: I programma meridiano. Radiocronaca da Bagli di Lucca della cerimonia per l'assegnazione del premio "Poeti del tempo di Mussolini".

Ore 20.25: La lingua d'Italia, risposta ai quesiti degli ascoltatori.

Lunedì 12 SETTEMBRE, ore 19.30: Commenti al giro ciclistico dei tre mari.

Ore 20.25: E. e Arrigo Solmi, commemorazione della Marcia su Roschi.

Martedì 13 SETTEMBRE, ore 19.29: I programma. Giuseppe Stellingwerff, la produzione antichistica alla XIX Fiera del Levante.

Ore 19.30: Commenti al giro ciclistico dei tre mari.

Martedì 14 SETTEMBRE, ore 19.30: Commenti al giro ciclistico dei tre mari.

Venerdì 16 SETTEMBRE, ore 19.30: Commenti al giro ciclistico dei tre mari.

Sabato 17 SETTEMBRE, ore 17.35: I dieci minuti del lavoratore.

Ore 19.30: Commenti al giro ciclistico dei tre mari.

LIRICA

OPERE E MUSICHE TEATRALI

DOMENICA 11 SETTEMBRE, ore 21: I programma. Stagione lirica dell'Elar: Nerone, tragedia in quattro atti di Arrigo Boito. Interpreti: Bernardi, Limberti, Manacchini, Mazzotti, Pasero, Roman, Stignani, V. del. Zaccarini. Direttore: Maestro Antonio Vello.

Martedì 13 SETTEMBRE, ore 21: I programma. Stagione lirica dell'Elar: Nerone, tragedia in quattro atti di Arrigo Boito. Interpreti: Bernardi, Limberti, Manacchini, Mazzotti, Pasero, Roman, Stignani, V. del. Zaccarini. Direttore: Maestro Antonio Vello.

Giovvedì 15 SETTEMBRE, ore 21: I programma. Da Ades: Un ballo in maschera, melodramma in tre atti di A. Somma, musica di Giuseppe Verdi. Direttore: maestro Vittorio Gull.

Venerdì 16 SETTEMBRE, ore 21: I programma. Stagione lirica dell'Elar: Falstaff, commedia lirica in tre atti di Arrigo Boito, musica di Giuseppe Verdi.

Sabato 17 SETTEMBRE, ore 21: I programma. Stagione lirica dell'Elar: Falstaff, commedia lirica in tre atti di Arrigo Boito, musica di Giuseppe Verdi. Interpreti: Baccelloni, Brunazzi, Cravencino, Del Signore, Martelli, Neroni, Palombini, Poli, Tassinari, Zagonara. Direttore: maestro Vittorio Gull.

PROSA

RADIOCOMMEDIE E COMMEDIE

DOMENICA 11 SETTEMBRE, ore 21: I programma. Favolone Fancor, commedia in tre atti di Cerri e Achille.

Lunedì 12 SETTEMBRE, ore 21.30: I programma. Sorpresa solitaria, scherzo di Alberto Cavallero.

Martedì 13 SETTEMBRE, ore 21: I programma. Casa vostra, radiocommedia in tre atti di Greste Giacchini.

Giovvedì 15 SETTEMBRE, ore 20.30: III programma. Puntate nel cinque, commedia in tre atti di Carlo Sala.

Sabato 17 SETTEMBRE, ore 21: I programma. Il primo cliente, commedia in un atto di Blich e Biancoli.

CONCERTI

SINFONICI E DA CAMERA

DOMENICA 11 SETTEMBRE, ore 17.15: I programma. Quinto concerto degli iscritti all'Accademia Musicale Chigiana di Siena. Orchestra diretta dal maestro Vittorio Baglini.

Ore 17.15: III programma. Concerto di musica lirica.

Martedì 13 SETTEMBRE, ore 12.15: I programma. Concerto del ciclo dei giovani solisti diretto dal maestro Fenucci Vignarelli.

Giovvedì 15 SETTEMBRE, ore 20.30: I programma. Sesto concerto degli iscritti all'Accademia musicale Chigiana di Siena. Orchestra diretta dal maestro Alfredo Celsa.

Sabato 17 SETTEMBRE, ore 20.30: III programma. Concerto del maestro Antonio d'Alaja.

MALI DISTOMACO



Quelle interminabili notti bianche, quel fastidioso alzarsi alla mattina colla testa pesante e la bocca amara, quelle giornate quando cascate dal sonno, sono molto spesso dovute ad una cattiva digestione. I cibi mangiati a pranzo fermentano e provocano una secrezione troppo acida del succo gastrico che irrita le delicate pareti dello stomaco. Per liberarvi dai vostri mali di stomaco non avete che da prendere, dopo ciascun pasto, una piccola dose di **MAGNESIA BISSURATA**. Neutralizzando la sovrabbondanza acida, la **Magnesia Bissurata** fa sparire la tremità e i rimbombi, la pesantezza e tutti i mali digestivi dovuti all'iperacidità dello stomaco. Che sia di notte o di giorno che soffrite, la **Magnesia Bissurata** vi darà sollievo istantaneo. In vendita in tutte le Farmacie in polvere ed in tavolette a Lire 5.50 ed in fascicoli economici a Lire 10.00. **Aut. Pubb. Fasc. N. 14015. Dir. V. 164-1007-27.**

DIGESTIONE ASSICURATA MAGNESIA BISSURATA PRODOTTO DI FABBRICAZIONE ITALIANA

— Ore 21.40: I programma. Concerto del quartetto italiano.

OPERETTE, RIVISTE, CORI E BANDE

DOMENICA 11 SETTEMBRE, ore 12.15: I programma meridiano. Un'opera allegria, rivista di Craxi.

Ore 17.15: II programma. Varietà: orchestra lirica.

Ore 20.30: III programma. Fantasia azzurra, di Giuseppe Pettinato.

Lunedì 12 SETTEMBRE, ore 21: I programma. Concerto del Corpo Musicale della R. Aeronautica, diretto dal maestro Alberto di Minello.

Ore 21: II programma. Trasmissione dell'Inghilterra: Canzoni di gran successo.

Ore 21: III programma. Fantasia di canzoni.

Ore 21.30: III programma. Quintetto campestre.

Martedì 13 SETTEMBRE, ore 20.30: II programma. Il teatro dello spettacolo in tre atti di Paolo Castello e Mimmo Morrelli, musica di S. Vaccari, diretta da cantore.

Martedì 14 SETTEMBRE, ore 20.30: III programma. Al ballo Masera, rivista di autori e disegni di canzoni.

Ore 21: I programma. Quartetto capobando, opera in tre atti di Giuseppe Verdi.

Ore 21: II programma. Concerto della Banda del R.S. CC., diretto dal maestro Luigi Cini.

Giovvedì 15 SETTEMBRE, ore 12.15: I programma meridiano. Autunno in campagna, rivista di canzoni.

Martedì 16 SETTEMBRE, ore 20.30: III programma. Muscade incantevole, diretta dal maestro Paolo Arfandi.

Ore 21: I programma. Stenterello, opera in tre atti di Alfredo Cusi.

Ore 21.30: III programma. Una sera senza musica, rivista di F. Foglia.

Sabato 17 SETTEMBRE, ore 21.40: III programma. Concerto del maestro Antonio d'Alaja.



Al succo di lattuga, assettica. Ribbellisce l'epidermide ed è la più ricercata.

CREMA LATTUGA n°117

Dismanente, brillante, perfettamente innocuo

ROSSO KLYTIA PER LE LABBRA

Superiore, impalpabile. Dona morbidezza e trasparenza alla pelle

CIPRIA KLYTIA n°1

KLYTIA

RENDE LA DONNA SEMPRE PIU' BELLA E FELICE

LABORATORIO ITALIANO

L'APERITIVO DEGLI INTENDITORI

Igiene interna per conservare "salute e vigore"

IL RENE

è l'organo per la filtrazione del sangue e per la formazione dell'urina che deve essere eliminato.

L'URETERE

è il canale che dal rene conduce l'urina nella vescica.

LA VESCICA

è il serbatoio nel quale si raccoglie l'urina per essere a intervalli espulsa dall'organismo attraverso

L'URETRA

che è il canale per mezzo del quale l'urina viene eliminato dal nostro corpo.

Questi organi, singolarmente descritti, costituiscono l'apparato urinario che rappresenta una delle parti più perfette della macchina umana, un vero capolavoro della natura.

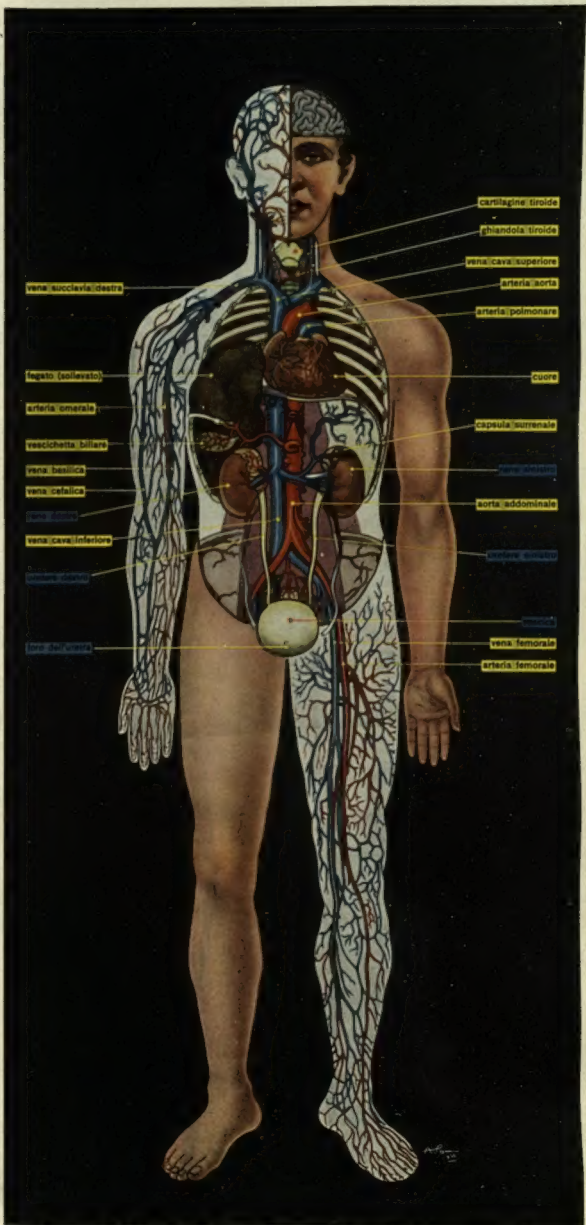
Se si considera che il continuo fluire del sangue attraverso i reni, per esservi purificato, raggiunge nelle 24 ore l'imponente massa di 500 litri, si può facilmente considerare quanto questi organi siano importanti.

Però in essi, purtroppo, si annidano spesso batteri e residuo scorie che provocano disturbi e malattie.

Per conservare "SALUTE e VIGORE" è quindi opportuno procedere di tanto in tanto - specialmente nella stagione calda - a una disinfezione dell'apparato urinario con le compresse di

ELMITOLO

Le compresse di ELMITOLO disinfezzano i reni, gli ureteri, la vescica e l'uretra. Si prendano pertanto in tutte le malattie delle vie urinarie ed in modo particolare nella cistite, pielite, uretrite. L'ELMITOLO viene somministrato in un po' d'acqua alla dose di 1-2 compresse tre volte al giorno; aggiungendo dello zucchero si ottiene una bibita dal piacevole gusto di una limonata rinfrescante.





TENDE DA CAMPO
MATERIALE PER ATTENDAMENTO

Ettore Moretti
MILANO - FORO BONAPARTE, 12

NEL MONDO DIPLOMATICO

« E' giunta in Italia una missione di ambasciatore manducata dal signor Juan Luis, Ministro delle Finanze e del Commercio del Manducato con crescenti di Ambasciatore straordinario, cosa è composta di personalità di primo piano nel campo della politica e della economia manducata, ed è laurica di messaggi del primo Ministro del Manducato per il Duce e per il Ministero degli Affari Esteri, nonché del Presidente della Associazione patriottica «Concordia» per il Ministro segretario del P. N. F., dente di ambasciatore razza e civiltà, rimaste troppo tempo lontane dalle competizioni storiche per colpa di cattivi governi, questo popolo d'Oriente ha in questi anni guadagnato all'Italia di Mussolini come alla potenza che ha posto le basi di una nuova epoca e si è levata prima contro la democrazia e il boicottismo. Alla missione manducata veniva fra l'altro di restituire le visite fatte in Manducato dalla missione del P. N. F., e dalla missione economica e che è nuova testimonianza dei cordiali rapporti esistenti fra il Governo fascista e il giovane impero manducato, l'occasione e le altre città italiane da essa visitate hanno fatto cordiali accoglienze.

« Col 1° settembre è entrato in vigore l'accordo fra l'Italia, il Giappone e il Manducato, il principio di questo accordo riposa sulla volontà dei tre Paesi di stabilire l'equilibrio tra il valore globale delle esportazioni italiane nel Giappone e Manducato da una parte e il valore globale delle esportazioni giapponesi e manducate in Italia dall'altra.

« Tra il R. Ministro d'Italia, comm. Giovanni Persico e il Ministro degli Esteri di Cuba, Momo, è stato firmato un accordo acculturale al trattato di commercio Italia-Cuba del 1923. In virtù del protocollo odierno, è accordata all'Italia in ciascuna della Nazione più favorita, tutti i dritti esclusivi, in cambio dell'impegno da parte di essa di acquistare a Cuba per almeno il 50% del valore dei prodotti italiani esportati sul mercato cubano. Contemporaneamente è abrogato il dazio sopra-addizionale del 25%, che, dal 1898, era appunto sulle importazioni di merci italiane. Si prevede che il Senato ratificherà sollecitamente e senza discussione il nuovo accordo.

« L'Ambasciatore di Polonia presso il Re Imperatore ha visitato le colonie di Anzio e di Rocca di Papa del Comando federale della G. I. L. dell'Urbe. In ambasce le colonie il capo dei servizi sanitari e assistenziali ha illustrato all'Ambasciatore i convegni organizzati dell'assistenza clinica e le provvidenze igienico-sanitarie rivolte ai piccoli ospiti.

« Tra le personalità che hanno visitato il «Campo Mussolini» che ospitava i figli degli italiani all'Esercito, merita di essere particolarmente segnalato l'Ambasciatore di Germania presso il Re Imperatore accompagnato da alcuni funzionari dell'Ambasciata. All'ingresso del Campo erano schierati reparti di Avanguardisti che resero gli onori all'illustre visitatore, ricevuto dal comandante generale del Campo, on. De Cicco, che gli rivolse cordiali parole di benvenuto. Dopo di avere visitato il vasto Campo, l'Ambasciatore ha espresso all'on. De Cicco il suo vivo compiacimento.

« In relazione al soggiorno del Presidente della Repubblica polacca in Italia, l'Ambasciatore di Polonia a Roma ha espresso al Ministro degli Esteri, conte

**MAI VISTO
in ITALIA**

**SPRUZZARE
la
BRILLANTINA
alla LAVANDA**

LINETTI

Fucina dei spruzzi L. L. Inetti
Milano - 101 - 8 -
LINETTI, NAPOLI, L. L. Inetti

CARAMELLE ITALIANE DI LUSSO

Kufour

L. L. LUDOVIC & FIGLI, SANRA, CORNICIALE

Galeazzo Ciano, i ringraziamenti del Governo polacco per tutte le agevolazioni e cortesie usate dal Governo italiano al Presidente Muscolini.

« Il nuovo Ambasciatore della Repubblica Argentina, S. E. Malbran, in alcune dichiarazioni fatte a un'Agenzia americana ha detto di essere lieto della nuova destinazione. « Godriferio Castillo, egli ha dichiarato, non è così facile, ma io mi propongo di assolvere il mio compito con lo stesso zelo e la stessa pazienza con cui ho adempiuto ai miei doveri a Londra, mia precedente residenza ». S. E. Malbran, che già conosce bene l'Italia da lui visitata in automobile, anche fuori dei centri principali, ha fatto altre dichiarazioni nei riguardi del carattere costruttivo dell'Italia di Mussolini.

« Il nuovo Ambasciatore d'Italia ad Ankara, S. E. De Peppo, ha presentato le credenziali al Presidente della Repubblica Ataturk.

Il nuovo Ministro d'Italia a Praga, Franzetti, è stato ricevuto dal Ministro degli Esteri Krofta.

S. E. Dino Grandi, dopo avere passato

**SAPONE
AL LATTE**

**IL TRAPIANTO DELLA PELLE
GIOIA DELLA TOILETTE INTIMA**

NOTIZIARIO VATICANO

■ In occasione delle celebrazioni della Chiesa Milanese per il quarto centenario della nascita di San Carlo, il Papa, messaggio del Card. Parelli segretario di Stato, ha indirizzato all'Arcivescovo Carlo Schuster una affettuosa lettera di saluto e di benedizione nella quale tra grande gioia e dieta Milano.

■ A cura del « Centro di Informazione cattolica internazionale » è stata pubblicata a Bologna un volume dal titolo: « Il mondo Cattolico e la lettera collettiva dell'Arcivescovo spagnolo » nel quale sono raccolte le testimonianze letterarie dell'Arcivescovo e corrispondenti che ha avuto lo storico documento dell'Ente cattolico spagnolo. Il volume si apre con la lettera del cardinale segretario di Stato Parelli indirizzata a nome del Papa al Card. Gomà y Thomas Arcivescovo di Toledo. In essa si dice che il Santo Padre, vedendo con piena soddisfazione i nobili sentimenti ai quali la lettera stessa si ispirava, l'alto senso di giustizia dei suoi vescovi nel condannare tutto quello che ha ragione di male e a presentarsi con la quale essi pure così provati nelle persone dei sacerdoti nella chiesa, offrono perdono a tutti quelli che perseguitano la Chiesa e hanno commesso delitti contro alla Spagna. Il volume oltre la lettera, contiene l'originale esteso del documento in lingua spagnola, e dei risultati benefici che riportò nella pubblica opinione illuminando il mondo nelle cose di Spagna. La risposta giunta al Card. Gomà y Thomas sono 80. La lettera collettiva dell'Arcivescovo spagnolo è stata tradotta in 14 lingue diverse e riprodotta in 36 edizioni.

■ Il Papa ha nominato Nunzio Apostolico nel Cile mons. Aldo Laghi consigliere della Pontificia Istruzione, sostituto ad Arcivescovo Titolare di Nissa. Mons. Laghi è nato a Brighella (Ravenna) nel 1883.

■ Il lungo braccio della costruzione Bramante che separa il Corile del Triangolo da quello del Belvedere, da disordinato e fatiscente che era nella sua costruzione di mase e statue e bugie, è stato diventato uno dei più belli e solidi fabbricati che si ergevano al Palazzo di Stato V. Dopo i grandi lavori di alcuni anni fa che furono in gran parte di quelle che erano le opere ora trasformate in magnifici per le loro forme, nuovi, difficili e delicati lavori sono stati intrapresi da tempo e procedono rapidamente nella parte superiore dell'edificio al che la direzione edifica, appartiene rimandata alla bellezza, spaziosi, gli si avranno quindi nuove vaste e ricche abitazioni. Una specie di opera, delle meglio di tutti i Vaticani con una nuova legge esteri - un altro e proprio belvedere - che domina l'Urbe verso nord-est. Questi appartamenti sono già destinati: uno al sostituto della Segreteria di Stato giacché quello che era del Sostituto alla Terza Legazia verrà adibito ad Uffici; due a due Monsignori Segretari Partecipanti - della Famiglia del Papa verso - che attualmente abitano fuori del Palazzo; e uno al Direttore Generale della Biblioteca e dei Musei Vaticani.

■ Al Palazzo della Dataria si vanno completando i grandi lavori di restauro e di abbellimento nell'appartamento e negli uffici perché quanto prima il nuovo Palazzo Cardinali Teodorini ne possa prendere possesso. Il Cardinale Paolo ha cominciato nell'ultima mattina il suo capitolino Capotini. L'ufficio di Dataria è uno dei più alti, anche quella della Curia Romana, e chi ne è investito ha il titolo di Cardinale Protettore dei ministri e il principio dell'attività personale del Papa. Fino alla grande riforma dei Cardineali, il Segretario di Stato, il Pontefice di Pio X i Cardinali Palatini erano questi: il Segretario di Stato, il Dataria, il Prefetto dei Memoriali e il Segretario dei Riti. Soppressi i due ultimi uffici, il titolo è rimasto ai soli Cardinali Segretari di Stato e Dataria.

■ Durante i lavori per il rafforzamento delle fondazioni dell'edificio del Seminario Romano Magistrali al Laterano, è stata rinvenuta una testa di Gesù Cristo, ben conservata di conservazione. Essa entrerà a fare parte della Collezione del Museo Laterano.

■ L'arcivescovo d'Italia Monsignor Pirelli ha compiuto una visita a quattro voci per Madre Francesco Saverio Curci la Fondazione della Madonna del Buon Cuore che sarà beatificata il 15 novembre.

BELLE ARTI

■ A celebrare la memoria di Leonardo da Vinci, nella ricorrenza del quattrecentesimo anniversario della sua nascita, a Milano, nella città natale dell'ingegnere scultore, è stata ritrovata, che raccoglie più di cinquanta sculture di lui e un gruppo di disegni e di pitture incise a vicenda.

Fra le opere più interessanti, lui espone

Proteggete il vostro fascino

Denti candidi e denti profumati

La dentatura classica un sorriso Conservare i vostri denti sani e candidi usando il dentifricio più efficace.

La Pasta Dentifricia Colgate, per la sua schiuma abbondante che penetra nei più profondi interstizi, pulisce perfettamente i denti, evita il pericolo della carie, in breve la dentatura riavrà il suo splendore; il sorriso diverrà franco ed aperto.

PRODOTTO IN ITALIA

Pasta Dentifricia COLGATE

TUBO MEDIO L. 1,50 - GRANDE L. 3,50

In esse ferie in Italia, ha ripreso il suo posto a Londra.

■ S. E. Fulton Surich, R. Ambasciatore d'Italia a Washington, durante le sue vacanze in patria, ha soggiornato per qualche tempo a Cortina.

■ L'Ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, S. E. Phillips, è stato ricevuto a Palazzo Chigi dal Ministro degli Esteri, conte Ciano.

■ Si ha da Londra che è stato così celebrato nella chiesa di S. Giacomo dei Spagnoli, nella più recente istituzione, il matrimonio dell'Ambasciatore di Spagna presso il Re d'Italia Imperatore d'Etiopia, S. E. Conde, con la signora Mary Wills. Erano testimoni per la sposa il barone de Ponsen e il signor Wills, per lo sposo i diplomatici spagnoli marchese de Los Arcos, Ministro plenipotenziario, e don Alfonso Garcia Conde, Segretario d'Ambasciata. Durante la cerimonia è stata letta la benedizione apostolica accordata dal Santo Padre gli sposi sono partiti immediatamente per Roma.

■ È morto a Milano, dopo breve malattia il signor Ignazio Versina Suberemont, Console del Cile. Era nato a Santiago del Cile nel 1877 ed era Console di carriera a Milano dal maggio 1925.



WYLER-VERFA

la marca del progresso

è preferita da tutti per le sue doti di bellezza e impermeabilità.

Da sempre fare proprio

l'uso di questa marca.

Concedi sempre il tuo



Migliaia di tipi di lenti ma una sola qualità!

I nuovi principi su cui si basano la costruzione delle lenti Punkal, richiedono, oltre ad un calcolo scientifico della forma di ogni lente, anche una escussione sempre egualmente ed estremamente precisa. Giornalmente migliaia di lenti escono dalle officine Zeiss in migliaia di tipi

ottimamente diversi per correggere migliaia di differenti occhi difetti e ridare loro la possibilità di vedere distintamente in tutte le direzioni. Ogni lente è un capolavoro di precisione, accuratamente tagliata e molata, verificata più volte, e sempre una sola qualità: ZEISS.

Anche i Vostri occhi possono avvantaggiarsi dei pregi delle lenti Punkal. Chiedete espressamente al Vostro Ottico le lenti

ZEISS-PUNKAL
Lenti da occhiali perfette

Con le stesse usate la nuova montatura a piena vista ZEISS-PERIVIST.

Oppure espletivi "Punkal 311" lente grigia e richiesta LA MECCANOPTICA - MILANO - Corso Italia, 8 RAPPRESENTANZA GENERALE PER L'ITALIA E L'IMPERO



Non preoccupatevi...



... del vostro abbinamento quando vivete la semplice vita della campagna. Se indossate un abito di tessuto Bemberg e se portate Calze Bemberg siete certo vestita nel modo più pratico ed elegante.

Bemberg

BEMBERG S. A. - STABILIMENTO: GOZZANO (NOVARA)
UFFICIO VENDITE: MILANO VIA PALEOCAPA 5

ZARA
CHERRI BRAND
L'APPARECCHIO DI PARAGONE

ste, se ne vedono alcune giovanili, tutte libere da infami letterari, le quali attestano questa vigoria di piante vere e pure e quella capacità di cogliere la vita fuori di Biotto! In tal Biotto non solo schietto e gagliardo, al gruppo idillico del Costantini, alla Lorenzetti d'un bellissimo vivo e audace, al Fanfani ignudo per fondere impiantato con salda pienezza di volumi. Alcune sculture poi, come il superbo busto di Giuseppe Giacconi, tutto vivo nella sua sprezzante caratteristica; o come la figura di Padre Lorenzetti, un po' impressionistica, ma potente; oppure ancora come la Signora imperatrice della Tommasi Majol di Torino, sono, non soltanto tra le più belle del Biotto, ma tra le più importanti creazioni della scultura italiana del secolo XIX.

Singolare poi appare la pittura dell'artista, che aveva un senso poetico della natura tutto suo e lo traduceva in delicatissimi dipinti di paese, d'una luminosità colorita e quasi trasognata.

Una bella Mostra estiva è stata organizzata, sotto gli auspici del Comitato del Comune, a Castellammare di Stabia. Nessun luogo può dirsi, invero, adatto ad accogliere i migliori rappresentanti della giovane arte napoletana, più di questo, da cui Gioacchino Gigante trasse tante ispirazioni alla sua arte luminosa e antichistica.

Partecipano alla Mostra con opere vere e pregevoli il pittore Brancaccio, Ciccio Junior, Carlo, Cortello, Ciatone, D'Angelo, Girani, Ritrucchi, Viti, Verdech, Girace e lo scultore Tassinari. Eccellenti nomi, come si vede, e tra i migliori, si ripete, dell'intera scuola napoletana.

Di molta attrattiva s'annoda la VII Mostra provinciale del Biennio della Belle Arti, che si svolgerà fra breve a Venezia. Le giurie nominali dagli artisti, ha accettato 37 dipinti, 17 sculture e disegni: in totale 77 opere su 115 presentate.

Sono stati ammessi i pittori: A. Battaglia, P. Bugiani, A. Carraspari, M. De Napoli, G. Innocenti, A. Lorenzi, A. Macerani, L. Mammì, U. Perini, F. Palombi, A. Penzani; e gli scultori: R. Arcangeli, B. Bianchi, C. Chivacci, A. Lenzi, U. Lippi, D. Pugliesi, C. Zanotto.

Il Duce s'è compiaciuto di porre l'acquisto della seguita opere esposte alla XXI Mostra Biennale Internazionale d'Arte di Venezia: l'Esposizione di Padre Giuseppino, affresco di Armando Baldinelli; e l'altro che incide il solo, ma è la spada che la difende, bassorilievo di Filippo Sgarbi; l'altro, sempre, un'opera di G. Aba-Novak; Costanza, dipinto di Otto di Thomas Baumgartner.

La Commissione giustificherebbe del concorso per un'opera esaltante lo spirito e gli eventi del tempo di Mussolini, bandito la seno alla VII Sindacato d'Arte di Bologna, ha assegnato il premio di lire 5000, istituito dal Ministero per la Cultura Popolare e riservato agli artisti attinenti, allo scultore Raimondo Munda di Orsini per la sua opera *Legionario* marmorea fuso stata assegnata per altre 15.000 lire di premi ad artisti del Trentino e dell'Alto Adige per opere di pittore, scultore e bianco e nero.

Molto interessante, dice, specie fra gli studenti, la Mostra della ceramica Salentina di recente inaugurata a Lecce. La Mostra, che costituisce una salda panoramica della tradizionale e popolare arte salentina, fiorita nel Salento dei secoli più antichi, ha dato l'occasione di opere varie e di gran pregio, provenienti dai musei di Brindisi e Lecce e da importanti collezioni private.

SPORT

Alpinismo. In cordata col colonnello Lambert, comandante della scuola centrale di alpinismo di Anza, e col maggiore Belloni, l'intendente Principessa di Piemonte ha compiuto un'altra magnifica ascensione alla vetta del Monte Rosa.

Dopo l'ascensione compiuta dalla Regina Margherita nel 1880, nessun nome della Casa Reale aveva finora raggiunto la sommità del Monte Rosa: così Principessa, a sua volta, onore alla memoria della prima Regina d'Italia.

L'Aquila Signora, dopo il lungo mese a Pian di la Verre, aveva raggiunto per quest'ultima settimana un altro campo per Lei appositamente organizza-

to, in Val di Rhêmes. In una località denominata Truscel a 3000 metri di quota. La Signora, che non aveva mai avuto di ascensioni ha conosciuto tutte le difficoltà alpinistiche. Nella sua traversata del Colle Noire (3224) e salire al colle del Nivello, dove si era innamorata, vola attonda Vassier. Rimane il più per le sue partenze di caccia. Nell'ultima gita dal campo di Anza, la Principessa ha percorso la tratta dei Nivelli, scendendo su quest'ultima Valavanche.

Il Ministero per l'ultima volta il campo mobile e discese a Gressoney, la Principessa si è portata prima al Lago d'Alghero e quindi alla capanna Giffetti raggiunta dopo cinque ore e mezzo di cammino trascorso interamente sotto la pioggia e la neve. Tutta l'ascensione del Monte Rosa è stata avvenuta dal saliscendo.

Dopo aver perorato, la Principessa raggiunse il colle del Rio (4311) e poi la punta Giffetti (4322), ascendendo poi alla capanna Margherita. Ritornata alla capanna Giffetti, sempre sotto la neve e dopo aver perorato, l'Aquila Principessa sempre in magnifiche condizioni fisiche, faceva ritorno a Gressoney, compiendo il percorso parte in sci e parte a piedi.

Il Ministero della Guerra ha indetto l'arruolamento volontario per gli specializzati sciatori, nocchieri il corso verrà svolto presso la scuola centrale di alpinismo di Anza. Scopo di questo è anche quello di acquistare il titolo per l'abilitazione al servizio di sciatore, canale di maestro di sci, guida o portatore, nelle vie montane.

Motorismo. Il limite massimo del nuovo primo mondiale stabilito dal capitano Evrard è la macchina di 6000 cavalli e di km. 553.883 all'ora, per a 150 metri al minuto secondo. Naturalmente, questa fantasia, viene ottenuta sul chilometro lanciato, come pretendono i regolamenti internazionali. E' probabile che al Gran Premio d'Italia l'Alfa Romeo nella scuderia della nuova 15 cilindri, attorno alle quali si sono radunati i migliori piloti del mondo. Non si conoscono ancora i piloti precisi della gara, ma per carità, per il Belmonte abbiamo molte probabilità di essere preferiti.

Nautica americana. Il noto costruttore di aeroplani Bellanca si è associato al famoso progettista di motori Ray Miller per la costruzione di apparecchi da bombardamento che verranno equipaggiati con motori Miller da 1000 cavalli. Ford ha preso un nuovo brevetto per una vettura con motore posteriore.

Si annuncia che il principe di Monaco, il noto campione della Era, si deciderà a venire a Monza, per affrontare le due grandi rivali Alfa Romeo e Maserati nel Gran Premio Milano.

Per il 1° ottobre a Frosinone si disputerà in una prova unica il campionato italiano motociclistico di seconda categoria per le classi 250 e 500 cm. La F. M. I. ha già provveduto ad invitare i sessanta migliori corridori e permettere la partecipazione e quegli elementi di terza categoria che a suo giudizio riterrà maturi per una gara di così alta importanza.

Achille Varzi con il conte Trovati e Gigi Villaverdi, sarà al volante della Maserati nel prossimo Gran Premio d'Italia a Monza. Le tre vetture che hanno vinto saranno del modello che ha quest'anno conquistato a Tripoli, segnando nel circuito della Mabella il primo assoluto nel giro di 24 ore.

Tenue. Mentre si avvicina la data della classica corsa per il Gran Premio d'Italia, vengono sempre aumentando le edizioni di massima già inviate a suo tempo. Difatti vengono sempre rimandati poi l'ultima dichiarazione, e precisamente: 15 italiani, 18 francesi, 1 inglese e uno svedese.

Una singolare riunione, forse unica nella storia equina è stata indetta dal Presidente del Pegasus Club di New York, i più celebri cavalli del mondo, con loro, naturalmente, i rispettivi fantini e le stagioni americane.

Si diceva riunione si è svolta nella villa del presidente del club organizzatore e l'unico vincitore è stato Anna, la bella cavalla della scuola « Ben Hare » vincitrice delle maggiori corse dell'attuale stagione americana.

Per questa pregiata categoria di invitati, la corsa non è stata in ordine di galea e le vivande in forgia di prima scelta, e volentieri in un'ora di tempo le candele accese, che Anna, nella sua

L'APPARECCHIO DI PARAGONE

qualità di reginetta della festa, dovete spingere

« Carlo. Un acquisto che ha del sorprendente per non qualificarsi esemplare, è stato fatto alla chetichella dall'Anfibrodite-Italo. Si tratta di Puzzo, un giocatore di pura origine italiana e tra i precisi e sicuri, ritenuto in Patria e precisamente a Roma, nel progetto di qualche mese fa, alleanza sul campo di Rapallo, destando interesse e grande ammirazione. Parecchi furono i soci che lavorarono delle trattative, ma alla fine meglio l'ebbero i neo-azzurri milanesi. Ora però alla squadra dei colori. Puzzo si proporrà una situazione alquanto irrisolutiva, perché Puzzo gioca contro se stesso e il titolo di questo posto è Olini, mentre vi è il del suo dovrà quindi sporcarsi a laterale. Qualcuno?

« Le liste ufficiali il trasferimento hanno riservato le grosse sorprese, perché il Roma ha negato il passaggio di Micheli al Torino e il Bologna di Andreoli al Milan. Per quest'ultimo però l'ultima parola sarà quella della Federazione, chiamata in causa dal Milan con sostegno della squadra nazionale e reintegro all'Unghia annunciando prossimo l'arrivo di suo fratello che giuocherebbe anch'egli per il Bologna.

Nella recente adunata degli arbitri a Merano, si è parlato di provvedimenti atti a reprimere le violenze. A serbare la porta di tali provvedimenti, possiamo assicurare che una prossima disposizione legislativa darà all'arbitro sportivo il carattere di pubblico ufficiale.

« Per facilitare un lento ma continuo passaggio di elementi giovani alle più ardue prove delle maggiori categorie, si ripristinerà l'impegno degli atleti a disposizione del C. F. A. nelle funzioni di guardalinee.

« Sono in corso di svolgimento le finali per la coppa d'Europa. A dirigere le partite sono stati chiamati gli arbitri inglesi A. J. Jewell e H. N. Mc...

« La società inglese Arsenal, specializzata negli acquisti di giocatori per somme considerevoli, si appresta a battere il primato della "specialità". Infatti, l'eventuale, dal Wolverhampton, per una somma di circa 15.000 sterline, vale a dire quasi 1.600.000 lire italiane.

« Verso Ferrara partirà dal 15 al 20 settembre corrente i partecipanti al campionato europeo di pattinaggio a rotelle su strada. La manifestazione promette di riuscire in modo brillante, perché a tutto oggi non già avvenute le adesioni della Svizzera, del Belgio, della Francia e della Germania. Frattanto i rappresentanti italiani si allineano, unitamente con profitto, confermando le serie possibilità di ben agire.

« Avrà luogo a Genova nelle giornate del 15, 16 e 17 novembre prossimo, il terzo Congresso nazionale di medicina dello sport. I temi che verranno trattati e che l'equazione ha « riduzione della capacità professionale per traumi dell'apparato locomotore nella attività sportiva » sono veramente interessanti e di viva attualità.

« Nel recente Congresso Internazionale di calcio si è discusso a lungo sull'abolizione o meno della ruotola a farfalla, che in questi ultimi anni è stata praticata in sostituzione della classica ruota. Per il momento la farfalla avrà ancora diritto di vita, ma dalla discussione è risultata evidente che ciò sarà ancora per breve durata di tempo.

« Il Congresso della Federazione internazionale di canottaggio tenutosi la scorsa settimana a Milano, ha deciso di affidare alla Commissione l'organizzazione dei campionati europei del 1939 (setti campionati si svolgeranno dal 1° al 3 settembre nel bacino dello stagno di Teubach). Inoltre è stata accettata l'affiliazione della Finlandia.

MUSICA

« Il maestro Giuseppe Pierli sta portando a compimento una nuova opera in tre atti dal titolo La donna di Saa L'azione di questa opera si svolge ai primi dell'Ottocento in Roma ed ha il suo centro nella tradizione della vita di San Giovanni.

« Il Ministero dell'Educazione Nazionale ha bandito un concorso a premio, di lire 3000 ciascuna, per la frequentazione del corso speciale di avviamento al teatro, istituito presso il Teatro Reale dell'Opera di Roma. Ai concorrenti possono partecipare giovani cantanti di ambra il mese di nazionalità italiana, ed alla data di scadenza non abbiano superato il trentesimo anno di età. Le domande di ammissione dovranno essere inviate al Ministero dell'Educazione Nazionale, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, il 12 settembre. Il concorso ha la durata di 12 mesi, a decorrere dal 1° novembre 1938. Colori che avranno visto le loro opere dovranno rimanere a disposizione del Teatro Reale per la stagione lirica immediatamente successiva al compimento del corso.

« L'11 settembre avrà inizio al Teatro Donizetti di Bergamo la seconda stagione del "Teatro lirico delle novità", organizzata sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare. Si rappresenteranno, tra le seguenti opere nuove: I due re, di Bruno Bartoli, concertati e diretti dal maestro Franco Caporali, Le Cattedrali, tre atti di Mario Mariani, concertati e diretti dal maestro Napolitano Anzovini. Contemporaneamente saranno espletati anche opere di repertorio, e cioè: Madame Butterfly di Puccini, Otello di Verdi, Boris Godunov di Rimski-Korsakov. Quest'ultima opera sarà diretta dal maestro Islay Dobroworn, che verrà dal grande concerto di dirigere pure il grande concerto di sinfonia con cui si chiuderà la stagione bergamasca.

« Un vero teatro stabile all'aperto, l'unico del genere finora realizzato in Italia, è sorto a Como, davanti al lago. Il programma della stagione di queste settimane, comprende: La favola del West di Puccini, opera di inaugurazione, diretta dal maestro Pietro Fabroni, ed affidata all'interpretazione di Gilda della Rizza, Antonio Melandri e Luigi Monti-Morelli. Il compianto di Rinaldo Wail-Ferrari, La voglia di Pietro, la memoria della fantasia di Maly, il balletto L'ombra della tre malinconie di Giulio Cesare Bonagione. Tutte queste opere sono affidate alla direzione del maestro Fabroni, alla regia di Riccardo Moreno e Andrea Cesare-Sforzi, e alla coreografia di Elina Vronskij.

« Sono terminate le audizioni organizzate dalla Federazione Faentina dei lavoratori dello spettacolo per il Teatro di avanguardia. Alessandro Compagnoni, mento sono stati utili oltre 500 spettacoli artistici. Il Teatro La Comunità ha presentato tre questi e, si è ritenuto, da sottoporre ad un'ulteriore selezione, che avrà luogo nella seconda settimana di settembre ad Aquila, in un grande concorso pubblico patrocinato da quell'Azienda autonoma di cui i candidati che risulteranno idonei per affrontare l'arte lirica saranno, poi presentati al Teatro Municipale di Alessandria nella opera Aldo Barberis di famiglia, Madame Butterfly, Rinsombrata Foras del Destino e Mefisto di Puccini.

« Il 1° settembre si è iniziato, al grande Festival musicale di Monaco di Baviera, la « settimana italiana », organizzata dal nuovo intendente dei teatri lirici della Baviera, Kurtowa Schara. Nella « settimana », sono comprese le seguenti opere: Don Carlo e Atto di Verdi, Verdi di Puccini e Il barbiere di Singspiel di Rossini, quest'ultima opera è diretta dal maestro Olini Marinuzzi. Il quale ha ritenuto in uso i recitativi tradizionali, con

3826

SCHERK

Senza

TARR

non si è finito di radersi

La barba è fatta, ma la pelle brucia! Ed inoltre ecco il viso pieno di piccoli tagli, ovunque sono irritazioni e arrossamenti così che la via è aperta alle pericolose infezioni. Tarr invece disinfetta rende la pelle morbida e sopprime l'irritazione prodotta dal rasoio.

« Campione gratis invia-
do L.2 in francobollo a
Ludovico Martelli, Via
Faentina 113 - Firenze



fotografia ritrae — volendo si usano anche pellicole in rotolo, lavate a pellicola cine. Non occorre neppure un secondo obiettivo per le prese di panorami lontani e di dettagli in lontananza.

rolleiflex

rolleiflex rolleicord rolleiflex rolleicord rolleiflex

DITTA ING. IPPOLITO CATTANEO,
GENOVA, PIAZZA 5 LAMPADI 12

Il 1° settembre si è conclusa la grande stagione lirica popolare organizzata nel Castello Sforzesco di Milano. Inaugurata il 24 giugno, la stagione è durata 68 giorni, durante i quali si sono dati 46 spettacoli, di cui 25 con repliche.

**ETRVSCA
CAPRICCIO
LAVAND'ALPI**

**TRE GIOIELLI DELLA PRO-
FUMERIA CLASSICA. ESIGI-
TELLI, NON SARETE DELUSI**
Dott. A. GANDINI - Alessandria

Galliano Masini.

Ermete Zacconi ha iniziato il 1° settem-
bre a San Paulo non meno trionfale, che tuttora continua.

«Una nuova formazione è annunciata per il prossimo anno teatrale: quella di Kiki Palmer, che avrà al suo fianco, come primo attore, Giulio Buvi. La Compagnia Palmer inizierà le sue recite nella prima decade di ottobre al Manzoni di Milano ed avrà la durata di otto mesi. Si presenterà in una gioiosa commedia di Alfredo Testoni, che ebbe molta fortuna prima della grande guerra. La modello; e subito dopo metterà in scena la prima novità: *Le ruine lower*, 3 atti di Zoe Atkins; commedia che ottenne il maggior successo all'ultimo concorso Pulitzer di New York. La Atkins è una scrittrice americana, popolare nell'America del Nord ed è una delle più quotate sceneggiatrici di film di Hollywood».

e Renzo Ricci non riposa. Dopo le rappresentazioni classiche di Sabaeth e del Licinio di Erbe e dopo quelle veneziane della *Nere di d'Annunzio*, sta già lavorando alla preparazione del programma della sua Compagnia del prossimo anno teatrale, nella quale avrà ancora e compagni, in ditta, Laura Adani e Mario Brizzolari. La Compagnia si riunirà il 18 ottobre e inizierà le sue recite a Bolzano. Avrà la du-

ra un programma quanto
mai eclettico, che andrà
dalla Ippolita de Tovar di
Euripide alla Tene di
Michelangelo Buonarroti
il Giovane, da Shakespeare
a d'Annunzio e a Pirandello.
Dà naturalmente anche
alcune parecchie novità, delle
quali si va assicurando in
questi giorni, e che non

PNECEGA

*sta la caduta
i capelli*

• Con notevole ritardo
insieriscono la loro attività
la Compagnia Ima Gra-
matico-Ruggieri e la
Compagnia di Sica-Na-
zione-Metalli, e cioè la pri-
ma nel prossimo gennaio
nel nuovo Teatro di San
Marco diretto da
Reniglio Paone e la se-
conda nella Biennale del-
la Compagnia di Sica-Na-
zione-Metalli.

Nella Compagnia di Sica-Na-
zione-Metalli, c'è anche
Nina Carrà-Gordani Molto
probabilmente la Compa-

(Continua a pag. XI)

Matosa
CREME DI BELLEZZA

ORMONI e VITAMINE sono i veri
rigeneratori della bellezza femminile

ORMONI e VITAMINE sono giustamente dosati nei 4 prodotti "Matosa".

ORMONI e VITAMINE nei 4 prodotti
"Matosa" vi danno la beltà che dura

MATOSA - DETERGENTE 1
MATOSA - NOTTE 2
MATOSA - GIORNO 3
MATOSA - LATTE 4

Matosa

Chiedete l'opuscolo A alla Soc. An.
"MATOSA" - VIA CARLO FARINI N. 51 - MILANO

TEATRO

« Il 34 settembre la Compagnia di Ernesto Zaccaroni s'imbarcò a Rio de Janeiro a bordo dell'Augusta per far ritorno in Italia. L'attore illustre ha compiuto in Argentina e nell'Uruguay una stagione di oltre tre mesi, riportandosi un successo senza uguali. A detta dei giornali sudamericani, senza precedenti. Nella capitale argentina, il teatro Zaccaroni ha conquistato « esauriti », raggiungendo incassi che nessun'altra Compagnia straniera da dieci anni in qua aveva fatto. Pausato poi nel Brasile — dove il Governo della Repubblica ha voluto concedere un'« onorificenza » — ancora si considerano suo ospite — Ernesto Zaccaroni, l'incassatore numero 1 del mondo — per non meno trionfale, che tuttora continua.

[illegible]

● Con notevole ritardo
insisteranno la loro attività
la Compagnia Irma Gir-
natica-Ruggero Ruggeri
la Compagnia De Sica-Ri-
sione-Meinati, e cioè la
prima nel prossimo gennaio
nel nuovo Teatro di San
Benedetto, a Milano, con
Renigo Paavo e la se-
condo nella fine diembre Ne-
la Compagnia De Sica-Ri-
sione-Meinati. *Quarta* ancora
Nini Cervi-Gordini. Molto
probabilmente la Compagnia

(Continua a pag. XI)

PETROLINA LONGEO

arresta la caduta
dei capelli

L'ILLUSTRAZIONE

Direttore
ENRICO CAVACCHIOLI

ITALIANA

Anno LXV - N. 37
11 SETTEMBRE 1938 - A. XVI



Un bimbo di Romagna. Una sua mamma si leva nel belato romano mentre l'altra
trattiene un grosso pane fresco e odoroso. Le sue vestigia non di lana grezza
pazientemente lavorata all'uncinetto nell'ora che la mamma, laboriosa massaja,
sottosale al riposo. Sono e nutriti questo bimbo di Romagna potrebbe essere di
Calabria, di Liguria o d'Abruzzo, che in tutte le regioni di questa nostra
Italia restituita dal Fascismo al sereno e produttivo lavoro e alla miglior giu-
stizia sociale, ogni figlio del popolo ha la sua fede e il suo pane sicuri.

L'INTERPRETAZIONE RAZZIALE DELLA ROMAGNA



NEL PROBLEMA della razza l'occhio vuole la sua parte. Ad esempio: l'affermazione che le razze esistono si giustifica principalmente con il bene divino della raza. Tanto meglio se il gabinetto scientifico e l'indagine storica confermano poi la verità elementare alla portata di tutti.

Se fosse possibile ragionare di demologia con il puro ausilio dei sensi come usavano i grandi clinici, prima che fossero scoperti il cardiogramma, la misurazione della pressione sanguigna ecc. si dovrebbe dire che la grande famiglia ariana, inviata da Dio a popolare l'Europa — unica autentica sede storica del genere umano — potrebbe essere divisa in due tipi razzialmente uguali e somatologicamente diversi: il nordico e l'italico-romano. E poiché di ogni grande gruppo razziale esiste un nucleo che in certa guisa rivela i segni tipici, giudicando con gli occhi ci sembra che per il complesso gruppo italico-romano la razza ariana abbia il suo nucleo più caratteristicamente modellato in quella breve terra che si stende fra il Monteleone e la Valle di Comacchio e che partendo dal Sillaro si chiude verso il sud con il bel nome della Catolice.

In Romagna il panorama che più si ammira è quello umano. La terra è fertile, densa, ben disposta degli antichi castelli dei Signori; le città e i castelli fra i più pittoreschi d'Italia; alcuni recessi appartati possono competere con la collina umbra e laasina, ma ciò che più colpisce è la razza. Il sangue romagnolo non è un'espressione retorica nata dalla vecchia megalomania regionalista, che il Fascismo ha giustamente sconsigliato e disperso, ma una visibile realtà razziale, che per essere appunto realtà non ha bisogno di troppi dati antropologici, né di lunghe dissertazioni sugli sviluppi coniugali dei cromosomi o sull'evoluzione del plasma ereditario.

Nella pura famiglia etnica che molte ragioni di storia ci invitano a chiamare italico-romana, corrispondendo raza al processo etnico formativo della civiltà romana ed alla sua espansione dall'Urbe all'Italia e dall'Italia ai tre continenti del mondo antico, con la sicura permanenza in gruppi razziali nel corso di oltre mille anni, la gente romagnola si presenta come un nucleo biologicamente omogeneo. E ciò è tanto più significativo in quanto, a differenza di altre terre italiane, la Romagna non ebbe mai né unità territoriale, né politica. Troviamo la sua unità nell'800 prima col Papato poi con la Maestranza, ma anche in questo tempo diviso e conturbato da sanguinose lotte intestine fra partiti e fazioni, si dà rassomiglianza a quella di cinque secoli prima che doveva suggerire a Dante il famoso giudizio.

Il tipo duro rosi razziale del romagnolo, anzi del «romagnolo spuntato», è meravigliosamente scolpito in un famoso sonetto di Aldo Spallucci. La modellazione è necessariamente un po' ruzziante. Ma di «romagnoli spuntati» sono pieni i non meno famosi sonetti retrorali di Olindo Guerrini: l'epigono carducciano, che oggi si ha forse, il torto di dimenticare, Spallucci viene dopo Pascoli risente perciò di influenze e rivela tendenze che mirano ai vertici della poesia pura. Quan si potrebbe dire che egli innocenzia i propri — con il più orrido dialetto d'Italia — quel gusto della poesia estetica che è tanto apprezzabile quando non abbia la pretesa di essere tutto il gusto.

Il carattere razziale del romagnolo, e anzi tutto rappresentato dalla carnalità, che, intendiamoci bene, non è soltanto un fatto biologico, ma spirituale. Il modo di parlare nelle vaste province di Ravenna e di Forlì richiama subito alla mente l'immagine della bocca di chi parla. In nessun paese fra la penisola, il modo di pronunciare e l'organo che li emette lontanamente esiste una specie d'identità psico-fisiologica. Il romagnolo parla per immagini: trascina il particolare e corre alla sintesi; duro a incominciare, ma sicuro nel finire. Sa che cosa sopra tutto l'ultima parola: la prima, di solito, è una promessa: l'ultima una volontà; e la volontà, questa famosa volontà, di cui tanto si parlava nel secolo scorso per attribuirlo ai nordici, è proprio una virtù nativa dei romagnoli, in passato misconosciuta.

in a casa di un'educazione politica contraria al loro carattere.

Nella bocca del più modesto contadino ogni discorso è quasi sempre costruito. Un italiano immediatamente tratto dal dialetto è secco, brevettato, immaginativo; una lingua da epigramma o da epigrafe, con tutta la forma del discorso puntata sul verbo e sul sostantivo. L'oppositività è lacunosa. Ma chi è così chi parla a circonvolvere i significati, a chiarirli semplicemente, a renderli più comprensibili. Lo studio che molti per necessità di esser chiari, pongono nel cercare più parole, i romagnoli lo mettono nella scelta di una parola sola, e una scelta più grossa; ma essi l'assolvono lietamente perché fa parte del loro istinto psicologico. Se nasce la parola non nasce mai l'immagine. Ragionano come se dovessero sempre scoprire dei bizzarri. Dotati di temperamento politico fino al paradosso, tendono sempre alla fantasia. Continuare è bello, ma incutire il convincimento nella memoria dell'interlocutore in modo che non esca più, non è sempre facile. Bisogna conquistare la sua fantasia con una di quelle «tracce» che non abbiano il suono e il costrutto delle battute di spirito, ma la plasticità, il movimento, la chiarezza e l'effluvia di una scultura.

I caratteri somatici propri alle genti romagnole sono gli stessi che definiscono il tipo italiano. Statura media, gambe e caviglia sottili, ma nervose e muscolari, cosce di acciaio, collo snello e torace alto; particolarmente sviluppato nei muscoli pettorali, collo piuttosto corto, forte come un tronco di pino sul quale la testa è piantata a guisa di torrazzo. Le braccia sono piuttosto sottili, scattolano il polso. La mano, poi, è il segno inconfondibile del tipo; larga di palma brevi e quadrate le dita, grosse, ma molle mai, nemmeno fra le persone che tendono al piaghe. Chi voglia leggerla vi trova subito il segno di Venere.

La corvina razziale degli italiani potrebbe essere facilmente illustrata da un esemplare romagnolo, scelti a caso, lungo le colline da Fano a Cesena o in qualche paese della piana reverente come Castiglione o Sant'Alberto e la statua romana nei nostri musei. Le stesse facce, le stesse spalle. La mandibola forte e la bocca carnosa sono caratteri tipici italicoromani come pure l'arco frontale che a viso chiuso, è il primo elemento di nobiltà di una razza. Paragonando rapidamente un romagnolo a un inglese — all'inglese di Chamberlain il nazista non a quello del mottorato democratico — si può dire che al di là della Manica tutto si restringe ed allunga. Un romagnolo di taglia media ha le braccia cinque centimetri più corte di un inglese e le spalle dieci centimetri più larghe. Non parliamo del collo: il nostro di cervice l'altro La Romagna non ha mai conosciuto il morbo di Basedow. In quegli anni smaltiti in cui in Italia tramontava l'Old England era assai difficile che un romagnolo si accendesse a suo agio in una camicia inglese: se andava bene il collo le maniche erano troppo lunghe e uccidevano. Il romagnolo abituato alle camicie fatte in casa. Si deve riconoscere, senza peccare di superbia, che sono migliori.

Una delle posizioni che il romagnolo preferisce è quella in cui lo vedi con le mani sui fianchi, le tange alte, le gambe piantate a terra come tavole il legionario romano e lo sguardo feroce a una cosa lontana. Potrebbe sembrare una posa e invece è uno degli atteggiamenti che più gli sono naturali. Lo puoi osservare specialmente in campagna; lo puoi osservare anche fra le donne: le quali nulla perdono della loro prorompente femminilità anche quando sono fortemente virili. L'ardore è romagnolo e si manifesta nel condurre la famiglia, che quando è in casa comanda più del marito, del padre e del figlio — è una donna che all'occorrenza saprebbe anche essere madre in ciò che il Creatore l'ha voluta, cioè amante e madre. La romagnola è degna di rappresentare i caratteri più belli e più nobili della donna italiana, al cui equilibrio, alla cui onestà e bontà bisognerebbe aggiungere un tono al giorno. In ognuna di esse risuonerebbe l'anima di Caterina Sforza, la seconda eroica signora di Forlì, e di Isotta degli Atti, esempio insuperabile di bonarietà, di purezza e di amor materno in una mondo di corruzione e d'inganni e di delitti.

Quattro romagnoli d'eccezione colpiscono la fantasia: Mulo Attendolo Sforza, Alberto da Barbano, Giovanni delle Bande Nere e Supamondo Pandolfo Malatesta. Le storie scritte nel 1800 li hanno parecchio difesi e noi non vogliamo cadere nell'errore di voler far credere che anche la loro natura umana possa essere suscettibile di revisioni sopra tutto nel campo morale.

Bisogna invece prenderli come erano, piantati nel loro mondo, e considerare che i delitti ad essi imputati sono ombre di ombre in paragone di quelli che Shakespeare, ad esempio, ritraeva quando lascia gli argomentati italiani e si accosta a quelli delle corti inglesi.

Io ho sempre sentito una grande simpatia per quegli eroi, così fortemente umani e schietti, e la simpatia è diventata ammirazione quando li ho paragonati ai pensieri e ai moniti del più grande genio politico del Rinascimento Niccolò Machiavelli. In tempo moltiplicato cento uomini come se fossero diciotto metteranno un'assoluta aderenza fra pensiero e azione: perdono anche ai nemici, recedono più o meno implacabilmente gli amici (vedeli), non risparmiavano alla famiglia i dolori della loro avventura politica più penosa e alle uccisioni, ma preservano le famiglie e i figli ovunque non. Nulla andranno loro impossibile per i fini di un'etica politica, sicuri che nel più dei casi il problema era sopra tutto di volontà. Supamondo Pandolfo — più capitano della Chiesa e forse meno capiente del suo tempo — conseguente che si possa anche spegnere il Papa sul soglio ma la forte passione truce il suo feroce nel ripulimento strillando. Guicciardini una particolare del carattere romagnolo e proprio in questa continua equazione fra impulsività e senso umano della responsabilità. Maggiore e l'impeto e più forte deve essere la guida.

Oggi la Romagna vive dell'orologio che tutti sanno. Ma diciamolo a suo onore: non ne abusa. Quando il Copo arriva improvvisamente alla Rocca delle Caminate dopo un mandato la notizia è su tutte le bocche. Col tono di una cosa certa per l'eternità dicono: «è qui».

RINO ALESSI



«In Romagna il panorama che più si ammira è quello umano». Osservate in queste pagine, i vari tipi di contadini romagnoli. L'uno, la prima pagina, dall'isola di Fano, primo segno della nobiltà di una razza, ha i tratti somatici del Legionario di Roma, quest'altro qui sopra, della Valle del Rubicon, il forte torace e la pelle cotta al sole del campo.



DALLA REPUBBLICA AL FASCISMO

RECORDATE, durante mezzo secolo, del partito repubblicano, l'idea mazziniana trovò nella Romagna le maggiori adesioni se non le massime splendore. Anche e giurisco le sue origini. La Repubblica cispadina e il Regno italiano annoverano fra i romagnoli fautori ardenti e devotissimi, che lasciano, secondo l'esempio di una fede intemerata e un cospicuo retaggio di logge massoniche e di sette carbonare. Durante il Risorgimento il patriottismo romagnolo è quasi esclusivamente repubblicano e così intanto, che non trovano quasi risonanza i disegni fra Mazzini e Garibaldi o la divergenza di scuola fra federalisti e unitari. Alla Repubblica mazziniana la Romagna dà un triumvirato, Aurelio Saffi, combattenti valorosissimi e legislatori proventi; e Garibaldi salva la vita attraverso una vicenda leggendaria, che dà in patria la misura del coraggio, della generosità, dell'intelligenza di quel popolo straordinario che sembra trovare nei momenti eccezionali — ma solo in quelli — un equilibrio ed una suggestione inimitabili; a Pio IX infligge la più severa lezione di tutto il Pontificato accogliendo con un silenzio pieno di dignità l'ultima sua visita nella Legazione. All'indomani dei fatti compiuti non si può dire che le istituzioni monarchiche consentissero molte adesioni nella terra dell'antico Governo papale. Se il popolo restava assai o aderiva genericamente al nuovo ordine di cose, lasciando intravedere uno stato d'animo fatto di indifferenza, di scetticismo e di soporiferità, la borghesia era tutta quanta pervasa di spirito e di idealità mazziniane. Sovrastava su tutti la figura eccelsa di Aurelio Saffi, circondata da una merlata aureola di mistica e finché egli visse il partito repubblicano nonostante i travagli interni e le rivalità di fazione, non perdeva mai l'originaria nobiltà. Per quanto appartato dalla politica militante, bastava loro il suo consiglio, bastava il timore di un suo giudizio a mantenere un certo equilibrio e il decoro ideale. Le agitazioni del 1861, i vari tentativi di cospirazione alla vigilia della conquista di Roma, erano dovuti, più che altro, allo smarrimento morale di cui soffriva tutta l'Italia di allora e alle impazienze che nella Romagna assumevano caratteri di particolare violenza per la natura stessa della popolazione, diseducata dal lungo Governo papale, paterno e anarchico, bonario e frastuono ad un tempo, fatto apposta per insinuare anche nell'animo dei migliori l'insoddisfazione di qualsiasi disciplina, di qualsiasi ordinamento giuridico o morale. Questa gente audace, generosa e fortissima, capace di tutte le bonà e di tutte le violenze, capriccioso, imprevedibile, eccitabilissimo, di una buona fede che confina con l'ingenuità e di una asportabilità che dà corpo alle ombre, non fu mai compresi dai governi che ne ignoravano egualmente le molte virtù e non pochi difetti. Di qui le inutili severità della polizia e le seccose persecuzioni, che irritavano o snuavano adagio e ridicolo come accade ai clamorosi arresti di Villa Ruffi nel 1874.

Gli errori dei governi concorsero non poco a far deviare il partito repubblicano dalle sue origini ideali. Più di tutte le altre regioni italiane la Romagna si commosse al disgraziato episodio del corporale Pietro Barsanti, che per un attimo pareva rivaleggiare nelle moltitudini non conformiste inusitati sensi e propositi di ribellione armata. La Romagna intitolò al suo nome circoli e ritrovi, insensibile all'ammontamento di Alberto Mario, che nel dicembre del 1873, in una memorabile lettera a Giovanni Valsecchi di Cesena dava le ragioni per le quali aveva già definito il « barsantismo » una « immorale », « la memoria di Pietro Barsanti mi desta un senso di pietà e di capione della sua giovinezza e della tragica fine. Egli fu travolto da un partito fascista e fin da quando

e, più ancora, da un'invincibile avversione al potere costituito.

Il partito repubblicano ebbe immediatamente la coscienza del pericolo e non perdette tempo a preparare la difesa. Alle organizzazioni contrappose le organizzazioni a programmi di rivendicazione sociale, altri programmi. Fuori del movimento restarono i mazziniani puri, indesiderabili all'avversione alle istituzioni, minuscola falange, che viveva di ricordi storici, di formule estranee ai tempi nuovi e a nuove idee e nuove cose. Ma gli altri, i repubblicani dell'azione, partecipavano alle elezioni, conquistavano Colligi, Comuni e Consigli provinciali, fondavano Camere del lavoro e logge di mestiere. Sul terreno propriamente politico, potevano contare sulla piccola e media borghesia in permanente dialettica con quella frangente che per patriottismo, coesioni, confuava con l'aristocrazia e di questa aveva l'orgoglio e la pretesa e non di rado quella squisita urbanità di modi che è propria delle antiche famiglie romagnole. Sul terreno economico avevano con sé gli artigiani, gli operai e i contadini, i mezzadri e parte di quei braccianti, che formavano il nerbo del socialismo.

Per vario tempo repubblicani e socialisti andarono d'accordo: identiche le necessità di difesa contro la « reazione », sempre in attesa, del governo centrale, identiche le necessità di fare blocco contro le opposizioni costituite dalla borghesia della terra e del clero, esposti dai municipi. Il blocco popolare del 1892, riscossa dell'Italia che sorregge dalle professioni liberali e dal lavoro contro i ceti della retrovia conservatrice ecclesiastica, risanellavano le intese fra repubblicani e socialisti, pedate e viciate dall'ordine massonico. Fu durante quel periodo, al tepido sole del secolo nuovo, che non pochi rappresentanti del partito repubblicano cedettero ai richiami del regime monarchico, che pareva rinnovarsi nella accezione del vecchio, evolvendo in un regime di libertà e assecondando un minimo di rivendicazioni economiche, insuperabili dalla stessa nozione di civiltà.

Contro questo blocco riuscivano vane tutte le erosioni tentate per vie diverse dal mondo conservatore, che solo per l'appoggio del clero e in virtù di situazioni economiche specialissime, poté salvare il proprio predominio nell'area fascista e in qualche cittadina munita, pur sempre insidiata; e riuscirono egualmente vane i gagliardi assalti di quel partito liberale giovanile, capitanato da Giovanni Bonelli, che aveva avuto l'audacia di tenere a Ravenna il suo primo Congresso nazionale, quasi per meglio testimoniare, contro le diffidenze dal vecchio partito moderato, l'immutabile fedeltà alla monarchia.

Per più di dieci anni repubblicani e socialisti vissero di buon accordo, avendo cura di evitare dannose concorrenza e, soprattutto, di sopire pericolose rivalità di persone. Fu solo nel 1890 che si determinò la scissione fra repubblicani e socialisti. Come poté accadere un simile rivolgimento? Le ragioni sono varie, ma la prima è la più semplice: sono e darne la ragione. Prima di tutto, era venuta meno qualsiasi capacità di riscossa da parte dei partiti detti dell'ordine, che lentamente, lenissimamente, sotto la pressione della lotta di classe, avevano finito per guardarsi con sospetto e con invidia. Un tempo gli uomini del partito repubblicano; in secondo luogo la lotta fra braccianti e coloni, rispettivamente difesi dai socialisti e dai repubblicani, mise definitivamente in luce e in evidenza l'irrimediabilità delle due movimenti e delle due concezioni.

Sotto le urgenze della lotta di classe gli equivoci si dissolvono come nebbie al sole. Polemiche e lotte, anche di idee, memorabili. Fu durante quel periodo che Mussolini, direttore della Lotta di classe, diede la misura della sua forma di polemica. Con quell'intuito delle cose essenziali, che gli è proprio, egli lungamente le contraddizioni insanabili del partito repubblicano. Come potevano pretendere di tutelare i lavoratori, dal momento che essi provenivano dalla borghesia, dal momento che la loro ideologia era tutta questa borghesia? Con quale coerenza potevano illudersi di partecipare senza equivoco alla lotta di classe? In questa lotta il loro posto era con la proprietà terriera, era coi mezzadri contro i braccianti. Repubblicani? O socialisti? Col loro ceto gli agrari essi erano i migliori puntelli della monarchia. « Destituerli » significava lavorare contro la Repubblica? E ancora, anticipando posizioni future: « La sostituzione dei repubblicani italiani sarà sempre una buffa commedia, sino a quando i repubblicani e anche i socialisti non avranno il coraggio di sottrarsi alla tutela massonica e al successo immediato ».

Questa vemente polemica scompagino di non poco il partito repubblicano, che si reggeva su di un equilibrio instabile, chiamato a conciliare gli ideali mazziniani, gli ideali mazziniani e quelli dei braccianti, le necessità del governo municipale e la numerosa clientela locale, le posizioni personali dei deputati, l'aspirazione all'egemonia dei lavori pubblici, provvidenza delle cooperative, l'anticlericalismo e il rispetto dei tradizionali sentimenti delle famiglie, l'intransigenza antistituzionale e le influenze del clero.

Non si è mai del materialismo storico a buon mercato quando si ricorda che la lotta economica del 1910 precipitò la risoluzione della latente lotta politica. Sul terreno economico, nelle aspre lotte per il miglioramento dei salari e delle condizioni di lavoro,



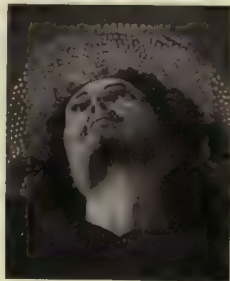
Ravenna ricca di memorie e di monumenti offre all'ammirazione del visitatore preziose opere d'arte quali: i meravigliosi mosaici di San Vitale, il palazzo e il museo di Testaccio la basilica di Sant'Apollinare il musaico di Galla Placidia, le stupende archie di Teodorico e di Frisio, il mausoleo nel prebitero della basilica di San Vitale. A questi edifici si aggiunge quella zona dantesca cui recentemente per volontà del Duce fu data dignità e grande importanza si che oggi appare come un tempio dedicato alla pura poesia. In quella laguna diamo oggi sotto l'ingresso del sepolcro di Dante, la porta in sinistra del sepolcro stesso, la camera unita a sinistra offerta dal Comune italiano a ricevere il Divino Poeta, una riunione (sotto a destra della zona dantesca nel suo aspetto attuale





*Veduta della grandezza romana, monumenti gloriosi e templi della Romagna
 che in ogni tempo offrì generosamente il sangue dei suoi figli per la difesa
 di un diritto o di un ideale. - Qui sotto: la chiesa di Polenta che fu contesa dal
 roburato verso carducciato. - A sinistra: un suggestivo aspetto dell'abbazia di San
 Mercuriale in Forlì. - Sotto, a sinistra: la rocca fortissima di Caldera d'Alba. Si
 vede che sull'alto bastione compare l'eroica donna a sfidare orgogliosamente le
 schiere nemiche. - Sotto, a destra: la base dell'Arco di Augusto a Rimini.*





Ecco in questa pagina gli angeli di Melozzo da Forlì. La Madonna che qualche mese fa fu incenerita dal Re Imperatore ha riportato alle memorie di tutti gli italiani il grande pittore romagnolo. Qui vediamo (in alto e sotto al centro) tre dei suoi angeli dipinti nella cupola della basilica di Loreto. - Ai lati tre angeli di Melozzo conservatisi nella Pinacoteca Vaticana e un'effigie del Platone, particolare di un dipinto esistente pur esso nella Pinacoteca Vaticana.



Chi non ha sentito in Italia i cori dei « Canterini romagnoli »? La radio li ha tante volte diffusi perché fra tutti i canti regionali esprimersi i veri sentimenti dell'anima popolare sono forse i più freschi e spontanei e apprezzati. Allegri o malinconici o maliziosi hanno una cadenza singolare un po' selvaggia e si susseguono con immenso dilatio. Osservate in alto il gruppo dei Canterini pronti ad attaccare il coro al centro dell'immagine: « direttore » è il « braccio » inteso a indovinare come una divinità. - Qui sopra è invece una scena di operosità femminile: l'accensione della cenapa, « al grandor », come si dice in dialetto romagnolo. - Amminte, a destra, l'espressione e l'atteggiamento di una ragazza coppe, e le grida e le sfilate dei cantanti di Romagna.

I proletari iscritti al partito repubblicano chi si trovavano, sempre, di fronte? Dei proprietari terrieri e del mezzadri egualmente iscritti al partito della repubblica. Già perseguitato durante vent'anni, il socialismo conquistava ogni giorno più terreno alle spese dei repubblicani, che, perdute le ultime residue del bracciantato, avevano finito per trostarsi nei contadini mezzadri la loro più solida base. Si deve riconoscere che durante questa fase eminentemente critica i repubblicani, da politici consumatissimi quale erano, si batterono con straordinaria energia e con astuzie infinite, cedendo a poco a poco il terreno e resistendo oltre tutte le ragionevoli previsioni. Socialisti e repubblicani, cioè braccianti e mezzadri, avevano potuto andare d'accordo e procedere insieme sul terreno politico fino a quando sul terreno economico avevano avuto una possibilità di rivalità sulla proprietà terriera. Ad ogni concessione che i mezzadri dovevano fare ai braccianti corrispondeva una richiesta di migliorie del patto colonico da parte dei contadini. In ultima istanza, le asse venivano pagate dalla proprietà, che, sotto lo stimolo della lotta di classe, era portata a rinnanziare gran parte della stessa tecnica agricola, con vantaggio inestimabile del progresso economico e sociale.



Qui sopra: all'arrivo dell'articolista era tentante della Merce al Cardello il 27 aprile dell'anno II dell'Era Fascista. Si vede la colonna in marcia col Duce alla testa, e qui il Duce che parla alla Camera. Qui sotto: una lettera di Benito Mussolini, già Presidente del Consiglio del Regno, del 5 novembre del 1922, ai Fascisti romagnoli.

Ci fu, peraltro, un momento in cui vennero meno le possibilità di rivalità sulla proprietà terriera e questo accadde proprio nel 1918 in occasione della famosissima questione delle macchine trebbiatrici.

A chi doveva appartenere le trebbiatrici? Meglio: chi aveva il diritto, oltre che di concedere il diritto a tutti concetti dallo stesso Codice civile e che non poteva essere in questione) di adoperarle? I proprietari? I mezzadri? I socialisti che la trebbiatrica si doveva considerare come uno « strumento di lavoro » inerente alla stessa, tipica, funzione del bracciantato. Oggi, in pieno Stato corporativo, per lo meno, tipica, funzione del bracciantato. Oggi, in pieno Stato corporativo, c'è da stupire al pensiero che un simile diritto non venisse subito riconosciuto ai braccianti, ma a quei tempi, nel 1918, non era affatto così. I mezzadri, spallati dai proprietari, negavano reclamate ai braccianti questo diritto, si opponevano con ogni mezzo a nonomici sui proprietari, ma che, anzi, era destinata a costringere in una medesima resacca agrari e contadini. La lotta non aveva carattere economico, ma politico-sociale, perché il possesso delle macchine assicurava una posizione « tattica » di indubbio vantaggio a chi ne fosse stato giuridicamente investito. Se era possibile la resistenza da parte dei padroni e dei contadini ed uno sciopero di braccianti sprovvisti di macchine proprie, era, viceversa, addirittura inoppugnabile una qualsiasi resistenza il giorno in cui il bracciantato avesse potuto disporre delle trebbiatrici attraverso le forme cooperative. Di qui l'allezzeria stevilissima fra i proprietari e i mezzadri contro i braccianti decidero in favore dei proprietari. Il tribunale ed una Commissione parlamentare vincolati a sé i contadini. Ma questa ricerca strettamente non importa, poiché questa ricordare che la lotta agraria del 1918 conferì al partito repubblicano i caratteri di un vero e proprio partito conservatore disgiunto tutti gli equivoci che si perpe-

travano da molto tempo e che non erano sfuggiti agli conservatori imparziali.

Non c'è nulla di male ad essere conservatori. Il male incomincia quando lo si è e non lo si vuole riconoscere; quando non si osano prendere posizioni schiette e decise. È quanto accadde al partito repubblicano romagnolo, che assistito dalla continua preoccupazione di non essere distanziato dai socialisti, perdette di vista le idee grandi del suo fondatore e maestri, rimase le sue origini e borghesi e non fu, quale avrebbe potuto essere, l'inductore dei governi monarchici, il loro spirito, il loro perpetuo rimpiccioglimento nell'ansia e nell'impressione della grandezza nazionale. Fu contro la prima impresa africana d'accordo con quanti, nell'opposizione al colonialismo, rinnegavano la nazione stessa e fu contro l'impresa di Libia col pretesto che le rivendicazioni africane erano un'espansione mediterranea. Errore gravissimo e funesto, che Mussolini e Alberto Mario avrebbero egualmente severamente condannato. Nelle stesse dell'espansione italiana, mentre Alberto Mario non aveva perdonato alla monarchia la perdita di Tunisi nel gennaio 1871 annovera. « L'Italia non può tollerare la Francia a Tunisi. E non la tollererebbe. L'idea di Cartagine viene in compagnia dell'idea del Delfino Cardoglio. E se la monarchia commettesse anche la viltà di starne contenta all'occupazione di Tunisi, non se ne tratterebbe imposta come quando ha ordinato lo sgombrò del Trentino. Non solamente il possesso di Tunisi, ma il solo predominio francese, preludio del possesso, obbligherebbe l'Italia alla guerra ». E nel luglio dello stesso anno, all'indomani del colpo di mano francese nella Tunisia, il grande pubblicista inviava il ministro Mancini a non perdere di vista Tripoli. « Gli italiani sentivano umiliata l'Italia. Suggeriamo un contempo viltà e risultato, perché sufficiente a far indietreggiare la Francia e perché il solo atto a scuoprire la guerra ».

E alla vigilia della guerra europea il partito repubblicano sopravvissuto destinato ad essere definitivamente battuto dai socialisti, che incominciavano a guadagnare terreno fra stessi contadini. Sembrò che la guerra europea rinvigorisce nel partito repubblicano gli antichi spiriti, che gli ispirarono accenti dignitosi della sua tradizione e più ancora, delle opere memorabili.

Durante il periodo della neutralità i repubblicani sbaragliarono e neutralizzati, diedero volentieri per le Argonne, tenuti, ambiziosi per l'istituzione di popolo che doveva spezzare di netto il filo della politica estera italiana ». Nell'aprile del 1918, un mese prima della dichiarazione di guerra, un grande comizio regionale indetto dai repubblicani a Forlì doveva testimoniare la compattezza ideale del partito nella lotta per l'intervento. All'indomani dell'intervento un solo motivo, un solo grido: « Ogni comizio nel tempo evoca del riscatto nazionale, con ferma fede e con ferrea virtù di sacrificio, italiani! Evoca l'Italia! ».

« Durante gli anni della guerra — scrive l'on. Freginali in quel magnifico libro di storia vissuta, che troppo modestamente volle intitolare Appunti per le cronache del fascismo romagnolo —, le città e le campagne di Romagna non conobbero soltanto

IL PRESIDENTE

ROMAGNA DEL 1918

membrato 1922

Un vent, un vent
un ab 2° per
i pugili di Romagna
per i mezzadri
della vita e recente
tutto che mi vide vivere
e un po' più
e mezzadri nel cuore

Mussolini



Qui sopra: Aurelio Saffi; in alto: Alberto Mario, disegno di Massimo da una fotografia. - Sotto: Giuseppe Frignani.

Ordine imposto dall'autorità, ma mostrarono un'alacrità volentieri di sorreggere, moralmente e materialmente, sia i combattenti, sia la parte più umile della popolazione. L'atteggiamento dei repubblicani arguendo e contrapponendo, in seno alle masse, l'influsso della propaganda pacifista e del livore antinazionale dei socialisti, soffocò in germe ogni proposito di turbare l'ordine e di sfruttare le sofferenze inevitabili, accanto ai repubblicani, i liberali e, con minor fervore, ma con spirito di disciplina, i cattolici contribuirono a rafforzare la concordia civile ed a garantire la tranquillità del paese, fino alla vittoria.

All'indomani della vittoria la Romagna non fece eccezione alla crisi politica e morale che travagliò tutta Italia. Contro la speculazione socialista, che domandava le fatali «espulsioni», i repubblicani reagirono con coerenza e con rigore, forti del gran numero di reduci che conivano nelle loro file e delle nascenti organizzazioni dei combattenti e dei mutilati. Durante le elezioni del 1919 i repubblicani assunsero piena e intera la responsabilità di avere voluto la guerra e, nonostante il clamoroso successo del socialismo, riuscirono a mantenere delle notevoli posizioni nella parte centrale della Romagna, e Ravenna, a Forlì, a Cesena, ove conservarono le amministrazioni locali e la rappresentanza politica.

Lo sciagurato tentativo di fare dell'Italia una provincia moscovita trovò anche nella Romagna la reazione, che era nell'ordine stesso delle cose, ma dopo che a Bologna ed a Ferrara era già incominciata e trionfava la riscossa. Nelle elezioni del 1921 mentre a Bologna ed a Ferrara il blocco nazionale stravincente, nella Romagna i vecchi partiti tenevano ancora il campo, sotto un comune segno antifascista. Fu solo all'indomani dell'assassino a

Rimini del mutilato Platania, che si ebbe in tutta la Romagna una sollevazione di animi cui nessuno avrebbe potuto resistere, e tale che riuscì a travolgere tutti gli ostacoli e tutte le opposizioni. Se il Platania, di tutti i caduti della Rivoluzione è il più famoso, non si deve tacere che il suo sacrificio era stato preceduto da altri non meno dolorosi e che fu seguito ancora da altri, che alimentarono col loro sangue l'inestinguibile fiamma dell'idea e della fede.

Nonostante le dure esperienze della guerriglia quotidiana fatta di insidie e di imboscate («la nostra guerra deve essere di imboscate» — scriveva nel '21 il settimanale socialista) il Fascismo romagnolo trovò il tempo e il modo di celebrare il sesto centenario della morte di Dante in modo nuovo e originalissimo. Diverse migliaia di fascisti, nell'armata ordinata, partirono in due colonne, una da Bologna guidata da Baroncini e da Grandi, l'altra da Ferrara agli ordini di Balbo e si congiungevano a Lugo. Di qui la marcia proseguiva per Ravenna, dove la mattina dell'11 settembre le schiere fasciste entravano coi gagliardetti in testa atlando davanti all'urna di Dante e levando il grido pregevo: «A Roma!».

Nel 1922 il Fascismo romagnolo, che ha trovato un capo di gran peso e una mente sagacissima nel Frignani, si organizza, estende le proprie ramificazioni dovunque, fonda sezioni, sindacati di mestiere, circoli di cultura. Contemporaneamente si batte tutti i giorni, ed oltranza, coi socialisti, mentre tiene in sospetto i vecchi partiti: dal repubblicano, al liberale, al popolare. I primi urti coi repubblicani avvennero nel Lughease. Combattivi, superbi della vecchia tradizione, i repubblicani si accapigliarono con tutti: coi fascisti, coi popolari, coi comunisti, perfino coi nazionalisti di Fiume e di varie città italiane venuti a rendere omaggio alla tomba di Dante. Vari tentativi di pacificazione fra fascisti e repubblicani non concludono anche per la diversità di vedute fra i capi locali e la direzione del P. R. di Roma. Comunque da L'indomani del 28 aprile, lo scontro decisivo doveva avvenire due mesi dopo, all'indomani di un attentato, che aveva costato la vita a vari giovani fascisti. Da Ferrara, il 28 luglio, arrivava Balbo con numerose squadre; da Bologna, il 27, Baroncini con un forte nerbo di armati insieme con Attilio Turcati, vice segretario del Partito. La lotta si accese da Ravenna a tutta la zona litoranea fra Ravenna e Rimini e stava per assumere nuovi obiettivi, nel cuore stesso della Romagna, attingendo il Cesenate e il Forlivese, quando il precipitare della crisi in seno al partito repubblicano determinò rapide iniziative di pacificazione. Fu in realtà, una tregua. La sera del 26 luglio le forze socialcomuniste erano disperse e non riuscirono a ricostruirsi mai più.

Vittorioso della coalizione avversaria, il Fascismo romagnolo poté dedicarsi alle opere dell'organizzazione, specie sindacale, aggrandendo con quanto si era già fatto nel Bolognese e nel Ferrarese. Il 27 agosto poteva convocare a Rimini il primo congresso dei Fasci romagnoli. I tempi maturavano con intensità e nell'attesa della Marcia su Roma il Fascismo romagnolo attuava un piano graduale, che doveva neutralizzare i repubblicani, tenere in rispetto il riformismo socialista trincerato nelle cooperative, togliere ogni illusione alle stesse autorità politiche, che mostravano tuttavia una deplorabile incomprensione. Un'adunata a Faenza, nell'ottobre, mostrava l'efficienza delle forze regionali, che il 28 si trovarono prontissime agli ordini venuti da Bologna dal comandante della V zona Teruzzi. Nella notte del 28 con un colpo di sorpresa le squadre d'azione si impedirono dalla Prefettura, della Questura e di tutti i comari vitali della regione, assumendone in pari tempo la responsabilità dell'ordine pubblico.

All'indomani della Marcia su Roma si iniziò l'ultima fase della dissoluzione dei vecchi partiti romagnoli. Ma su due velocità. Quanto ancora sopravviveva di idealismo nella Romagna, derivasse dal Risorgimento o dalla guerra recente, confluiti nel Fascismo, che apparve come la sintesi delle aspirazioni antiche e nuove. Il 16 marzo 1923 veniva firmato l'accordo col quale le Camere del lavoro repubblicane e le leghe dipendenti cessavano di esistere e i loro aderenti entravano a far parte dei sindacati fascisti. Data memoranda, che significava la fine delle lunghe cortine fra i «gialli» e i «rossi», cioè fra mezzadri e braccianti. Le ultime resistenze ebbero carattere epico, sia da parte repubblicana, sia da parte popolare come a Faenza. Oramai il movimento si diffondeva con impeto irresistibile. La Romagna si ritrovava e si riconosceva. Il 27 aprile 1924 le gioventù romagnole salirono, marcando con indimenticabile entusiasmo dietro il Duce, il Cardello, dove Mussolini, presso le tombe di Orsini, chiamava le giovani «Camice nero» a giurare sul tumulo glorioso: «A qualunque costo noi vogliamo che l'Italia sia grande». Il giuramento è stato mantenuto.



CARO FRIGNANI,

Vi mando la mia offerta personale di lire mille per la vostra Casa del Fascio, di cui parlavo nell'ultimo numero del vostro giornale.

Vorrei venire a piedi a recarvi l'obolo modesto, a piedi come un pellegrino innamorato della vostra città; vorrei aggrapparmi un poco fra gli alti palagi, i templi splendidi, le auguste tombe della vostra città imperiale, mentre attraverso la pineta di Dante mi parrebbe di sentire il respiro dell'Adriatico ancora amaro.

Fate una casa che sia bella come una bella opera d'arte! Il Fascismo è giovinezza, quindi bellezza e ardore e armonia. Non è soltanto un partito e non è stato una semplice crisi ministeriale come si ripete da pochi irriducibili imbecilli; il Fascismo è un modo di concepire e di vivere la vita! È una rivoluzione!

A voi, fascisti di Ravenna, che volete essere di questa rivoluzione i soldati fedeli rinvio alla morte, giungendo il mio saluto di commiato che non dimenticherò e il mio augurio.

Roma, 31 dicembre 1923 - Anno II.

MUSSOLINI

Inviando l'offerta personale di lire mille per la Casa del Fascio di Ravenna, S. E. Mussolini indirizzò alcune righe a Giuseppe Frignani, allora segretario provinciale del P. R. F., la lettera autografa che riproduciamo qui sopra.

TRADIZIONE UMANISTICA DELLA ROMAGNA

QUANDO, nel 1881, si temeva che il Piemonte volesse troppo ridurre ciascuna regione italiana a una specie di Piemonte, il Tommaseo ammonì che l'Italia non è un fantoccio da muoversi con poche fila grossolane e furia così mediocore e saltare, perché invece ella è una delle nazioni che la natura e la storia contratturano con più sottile e più forte sensibilità articolata in quegli organi minimi, da renderli validamente contratturati ed esplicabili nella virtù della vita. Per ciò, mentre partecipiamo ben volentieri all'organica unità che in Roma si afferma, eravamo vittoriosa sopra ogni tendenza regionale, riconosciamo non meno volentieri che ciascuna delle nostre regioni ha qualità e facilità, ha memorie storiche, ha capacità e attitudini sue proprie, le quali, non mai nocive alla Patria comune, possono e devono, ben mantenute e svolte, giovare ancora.

Se non che, per le arti in genere e per la letteratura in ispecie, conviene riconoscere che la partizione regionale non sempre né da per tutto egualmente corrispose e s'è seguita a corrispondere alle delineazioni storiche. Questo è il caso, ma non è il più importante né il più chiaro, della Romagna letteraria; di cui le sorti si ci presentano perfettamente conosciute con le emiliane, marchigiane, ed anche con le abruzzesi e le romane (romane, in senso stretto), e s'intende, per le cause nazionali che tutti sanno, con le toscane.

Quando anche si determinino nel tempo e nello spazio tali vicende e codesta azione reciproca, si consideri nel solo Ottocento ciò che riguarda la Romagna, come disconoscere quanto conferirono al suo produrre classicheggiando artisticamente, e attenendosi al purismo linguistico, il Giordani e il Leopardi, quello emiliano e questo marchigiano, il Cesari veneto, ed altri non romagnoli? E, insieme, come non riconoscere ai romagnoli alcuni scrittori umbrati e perfino abruzzesi delle stesse intenzioni e maniere? Oltre di che, Bologna fu un focolare di studi più attente ed efficaci di Ravenna; onde mai si può dalla Romagna disgiungere la città mal si può dalla Romagna disgiungere la città, contornata su cui venne per necessità a gravitare, se non proprio Ferrara e Ravenna, una gran parte della cultura romagnola.

Detto ciò, poi che distinguere è pur doveroso e i confini segnati sono utili praticamente, non s'ha ragione per sottrarsi a seguire l'esempio anche di Vittorio Cim che, dodici anni or sono, proclamò dottrina ed eloquenza «L'ora della Romagna». Destinata, sembra perfino dal nome suo a rammentare Roma, e a vanitarsene, la Romagna ebbe lingue e altre tradizioni umanistiche che molto valsero agli spiriti e alle forme della sua produzione artistica nella comune lingua d'Italia. Si potrebbe se ne mettesse il conto, risalire alla dimora di Dante in Ravenna, al culto verso lui qui e a Bologna, per mettere a riscontro la dimora di lui in Verona e il culto veneto, antico e rinnovato verso lui stesso. Quando siamo alla fine del Settecento e al principio dell'Ottocento, allora si che con Dionigi Strocchi, ferrarese, e Vincenzo Monti, ferrarese, abbiamo palei gli effetti dell'educazione classicheggiante; quella che, un po' scherzosamente, non senza verità per le condizioni scolastiche di allora, si potrebbe dire retorica umanistica.

Lo Strocchi, virgiliano come fu, e buon precursore anche delle odi del Foscolo nella bellissima *Ode per danteurice*, è oggi messo troppo da parte da coloro che parlano dei Monti, di cui egli fu condiscipolo, e ne fu soppiantato agli studi classici così che poté diventare scrittore delle lettere la-



Qui sopra: la medaglia commemorativa coniata nel centenario della morte di Francesco Monti. A destra: OMIDA Chierici (o Eleonora), o purtroppo Anna Monti. Sotto: la porta Enrico Panzeri che lo anche depulito di Bologna.



tine nel Sacro Collegio, in Roma. Chi ricorda che fu di lui l'invenzione della caricatura contro il rinomato Omero dal Canavali, e conosce le sue versioni dal latino, e poi torna al Monti, al distinguere ch'egli fece, al tradurre ch'egli fece, dal latino e dal greco, il collegamento fra l'uno e l'altro è ovvio e sicuro. Né si dimentichi, in paragone con le secolari romantiche del Monti, l'esperienza dello Strocchi, quando rimò in terzine una delle più romantiche novelle del Boccaccio, quella del cavaliere nero che insegue e strazia la donna nella pineta di Ravenna.

Un altro coniato manifesto è fra essi due per la lingua: su di che non tornerò più oltre, essendo l'esempio loro bastevole, generalmente, per gli scrittori romagnoli. Il loro dialetto stesso, tanto lontano dalla toscana, li recava a proporsi di seguire questa negli esemplari che apparivano allora, per scelta, i testi della lingua; onde un purismo, non mai eccessivo, una costante, un purismo fondato su pagine antiche, senza ritentimento nell'uso toscano vivo e presente. Ma perché i temi elisi e le forme dei componimenti non sollevano a rimprovero la società intesa moderatamente, a schivare il dialogo e il descrivere in relazione al così e ai discorsi di essa società, così la favella dei letterati romagnoli non cade negli eccessi né dei Cesari veronesi, traduttore di Terenzio e autore di novelle, né dei Ravalli teranesi, narratore di storie recenti.

Da questo aspetto il magistrale apprendimento e uso che della lingua viva volle e seppe fare (ricordando solo nel vocabolario tecnico) il romagnolo Pascoli, è veramente singolare, e mirabile là dove serve davvero alla determinazione del fantasma poetico e all'armonia del suono concordante al fantasma. Terrene su Pascoli, per cotanti studi filosofici e linguistici, dobbiamo qui contentarci di nominare alcuni insigni, dopo di aver additato nel rifugio della libera San Marino il principato dei moderni archeologi italiani, Bartolomeo Borghesi, di Savignano, compilatore e illustratore del *Past consulari*.

San Marino, da che ho avuto a nominarla, merita almeno due parole. Se non ne potessi darvi mi fermerei sulla minima eppur gloriosa repubblica, così tipicamente romagnola e però italiana,

Toscana (da pure che non sempre le fosse egua e riconoscente), promosse intorno a sé tutta una scuola d'amministratori e seguaci, là dove la tradizione umanistica, ed anche il fervido patriottismo, gli avevano preparate accogliente degna; ma egli medesimo sentì dal suolo, dal sole, dai cuori, della Romagna, una forte impressione, una concitazione nuova, romagnolo.

E neppure a questo punto non si può separare ciò che spetta a Bologna da quello che propriamente spetta alla Romagna. Di Bologna, tra gli scolari e amici e fautori del Carducci, furono infatti, ad esempio, Adolfo Albertazzi, filologo e il gusto dell'arte letteraria.

Accanto ad essi un emiliano ha da ricordare, cui stimo che non si renda vera giustizia: Enrico Panzucchi. Le innegabili deficienze e ineguaglianze della sua poesia non dovrebbero offuscar tanto da oscurare tutta la valentia d'ingegno che ebbe nella prosa critica e d'invenzione, e più, nell'eleganza; né, per venire anche alla poesia, si dovrebbe codardamente negare il pregio della melodia e della faccenda elegante vi hanno del nuovo, come il Carducci la guardò, per l'accordo tra la modernità rappresentativa e la derivazione dal classicheggiante sul tipo del marchigiano Giovanni Marchetti.

Quelle novelle che lo Strocchi stimava dal Decadente di ha però un modello di simili accenti, frequenti tra i letterati romagnoli (anche, un poco, per influsso del Byron, che conobbero in seguito al così stesso della sua vita); gli stocchi, tra il così detto Romanticismo e il così detto Classicismo, titoli approssimativi e mai chiari ad essi medesimi. La canonicità in terzine Una notte di Dante del Marchetti, tanto ammirato anche dal Panzucchi, può riuscire un campione tipico di una moda ribelle, qua e là, del bello; nell'unione tra il romantico Dante e il classico della sua vita; gli stocchi nobili del volgare e lo stile imparato sui testi latini e greci. Si ripensi, almeno, al Carducci, autore così delle odi orazioni come della romanza dell'amore e la morte del trovatore provenzale.

E sempre mi è necessario tornare al Canonicato La Romagna non non prima d'aver detto buon segno alla sua potente virtù. Discepolo del Carducci fu Severino Ferrari di Alberino, che egli non solo stimolò e resse nei lavori filologici ma si anche lo incoraggiò a ben portare l'itinerario e satiricamente. E del Carducci fu discepolo Giuseppe Alvarini di Saludecio, così esperto della latinità, così valente a interpretare e a renderla, così anche elegante in ogni sua cosa. E a Corrado Ricci, di Ravenna, piacque professarsi discepolo del Carducci; perché egli, beneficiario della storia

artistica e civile, sentì non tanto nell'arte quanto nell'intenzione, erudita e letteraria insieme, l'alto vivificante del maestro. Devoto al Carducci si mostrò sempre l'amministratore del Pascoli, il culto ed eloquente Luigi Rava, rampante ora dalla sua Ravenna, dalla Romagna, dalla patria, cui dà profusamente l'ingegno e lo zelo. Altro mi torna a mente che deve omettere, e ho rammarico: tra gli amici perduti anzi tempo. Adolfo Borgognoni, che nacque a Teramo di famiglia, stimato e amato grandemente dal Carducci e Olindo Guerrini, di Forlì, non meno stimato e amato dal Carducci; di lui il Guerrini (le anche Lorenzo Stecchetti, e anche, pur troppo, Argia Sbolentini, così variamente doti, così ingenuo carismatico, così pronto e sagace critico d'impressione, così talvolta felice nell'arte dove esprime davvero

lo stesso. Ma non mi duole non avere spazio da poter dire alcunché sopra alcun altro romagnolo.

Fabbri, di Cesena, notevolissimo per suoi umatviti drammatici di conciliare il dramma moderno e la tragedia all'antica; Paolo Costa, incerto tra il vecchio e il nuovo (e che all'ora, più o meno, non fu perfino il Manzoni, perfino il Leopardi, ma con meriti veri, di patriottismo letterario e di amore all'Italia futura); e i due Farini, di Rieti, Domenico d'Antonio, e il suo nipote, lo storico Luigi Carlo, gran cuore d'italiano nuovo.

Dei viventi mi è obbligo tacere. E confesso che n'ho rammarico, perché molti tra loro ho io, non solo nella memoria, ma io ho nell'anima. La Romagna è veramente ospitale. Se sopra una porta di Siena si legge: «Larga sono io, eppure Siena t'apre anche più largamente il suo cuore» ciò potrebbe acciversi a grandi lettere d'oro sopra l'idea porta della Romagna intera.

Che dire ora di Alfredo Orani e di Giovanni Pascoli? La generosa eloquenza dell'uno, l'alta poesia e il secondo, sono palesemente il culmine della letteratura di cui si gloria la robusta e sana italianità della Romagna. A me importa di osservare la coltura dante mossero, salda nella tradizione umanistica e appento per ciò idonea a divenire il punto di partenza per le ali dell'eleganza e della lirica. In entrambi un'ondata ma altri rinvigoriti dagli studi ed esercitata con industria ardente l'italica romanità. L'Orani poté fin troppo, per le sue pagine di profetica propaganda, servirsi di una vasta lettura; poté il Pascoli derivare assai, oltre che dai greci e dai latini da moderni stranieri, egli dotto filologo, egli innanzi associato di sensazioni e visioni. Tutte due, quel di San Mauro, quel di Casola Valeriana e del Cardello, italiani per eccellenza, meritarono d'essere proclamati indigne anche dall'oratore principe che oggi ha la Romagna, sopra le sorti di tutta l'Italia, nel Duce Benito Mussolini, di Predappio.

GUIDO MAZZONI

Qui sopra: il professor Ottaviano Federschi che fu scolaro e amico del Carducci. - Sotto: il monarca e Giuseppe Albini, spirito discepolo del Carducci, che fu esponente della latinità, insegnando a Bologna nel 1935

per commemorare la pertinace tradizione culturale, alla quale dà molto, da ultimo, lo storico suo, Marino Fattori. Ma qualsiasi terra romagnola vanta effetti ed esempi degli studi classici anche nella filologia italiana. Lupo ha il dei Ferrucci, Luliano Cristoforo e Michele, dei quali il primo fu esperimento del versare in latino e dantegiano con un lungo poema in terzine; il secondo, di assai men vivo ingegno, fu buon latinista anch'egli in epigrafi e versi, e, dopo essere stato insegnante di lettere latine a Ginevra per la raccomandazione del Cavour, ebbe discepoli in Pisa il Carducci, fuagiano al onore di Teodorico Landini, le cui iscrizioni meritarono encomio pur dal Carducci. Si corra di Francesco Vendemini, di Francesco Rocchi, e però di suo figlio Gino, quella Savignano dove tanta coltura si esercitò in sì piccola città. Imola ricorda con giusto compiacimento il suo Antonio Nardozzi, che il Carducci volle pubblicamente lodare per la squisita versione delle Georgiche, fatta con arte appresa dal Monti e dallo Strocchi, e con sentimento profondo della poesia virgiliana. Fenza ha tra gli altri suoi figli, benemeriti, Francesco Zambini, il quale, sia pure senza metodo rigorosamente scientifico, riuscì con zelo in larghe prestazioni editoriali e bibliografiche negli antichi nostri testi.

Ed ecco che avrei materia per altre memorie parecchie, convergenti tutte alla dimostrazione di studi seri, posti sempre nella Romagna a fondamento d'ogni coltura. Mi dispiace, tacendo di molti, non poter che accennare, per esempio, che al marchese Alessandro Albicini, di Forlì, al conte Pier Desiderio Pasolini, di Ravenna; a Renato Serra, di Cesena; il primo dei quali recò anche nella vita politica il frutto del buon dire, e il secondo estese la vista fino ad ampie trazzioni storiche, e il terzo, che morì combattendo nella prima guerra, avrebbe dato con gli anni suoi più essendosi avviato dal carduccinismo della regione a una critica letteraria di spirito misuratamente rinnovatori, e ciò in pagine belle.

Il carduccinismo romagnolo... Affrettiamoci a inventare i termini, e sarà né con l'acquisto del discorso né senza un'utile aggiunta. Il Carducci, che trovò in Bologna ciò cui innanzi aveva segnato in





LA VECCHIA CASA DEL PODERE "COLLINA,,"

Vissero in questa casa gli Antenati del Duce costruttori della terra. Ed in essa nacque il Padre di Lui. Il 29 luglio dell'anno XIII dell'Era Fascista nel vecchio muro fu infisso un ricordo sacro per i nobili di Benito Mussolini. - Dal 1860 al 1869 - in questo podere chiamato Collina - vissero e lavorarono - le generazioni contadine - dei Mussolini - E qui nacque mio Padre - l'11 novembre 1884 - Gli Italiani che malgrado sconfitti deponevano per il loro Capo mediano cominciarono osservando quei muri screpolati, e la camera dove il Padre nacque, e la cucina squallida





LA CASA NATALE DEL DUCE A PREDAPPIO

La casa dei Mussolini a Predappio, (attuale frazione Dozza), a quel tempo è una costruzione in pietra viva, con tetti da condadini, con una scala esterna di mattoni di cotto, per la quale si accede alla camera dove Benito Mussolini nacque. C'è il letto di ferro nero con modanature alle spalliere, su cui è piovuta una coperta di lana stampata romagnola. Qui sotto è la cucina. E sotto a sinistra l'obitorio della chiesa di San Giacomo in Penna, nella quale il Duce fu battezzato.





In alto la Rocca delle Cominate, dove il Duce trascorre di tanto in tanto qualche giorno nella sua terra natia. Quando Sgati vi passa, i contadini apprendono subito la lieta notizia e la sera accendono in suo onore grandi fuochi su tutte le colline, ai quali risponde un fero tricolore sull'alta torre. Il Castello fu donato a Mussolini dai romagnoli, con una colletta popolare che fu un plebiscito unanime di dedizione. Qui sopra: il viale che conduce al Castello.



SAN CASSIANO IN PENNINO E LE CAMINATE

Qui sopra: il Cimitero di San Cassiano in Pennino dove riposano le tombe dei Crestori del Duce, mala di continui pellegrinaggi in commossa devozione di essi personaggi e di masse di popolo. - A sinistra: Benito e donna Rachele Mussolini assistono dalle mura del Castello a una processione per la consecrazione di una chiesa prossima. - Sotto: uno scorcio del Castello (Fotografo Zotti)

LA SUA TERRA

Non illudetevi di poter riassumere il sapore, il valore, la suggestione di quella, che ora è detta la Terra di Mussolini, affidandovi separatamente alle indicazioni del colore o a quelle del sentimento o alla cultura.

Troppo poco. E c'è il pericolo di ricadere tra le avventure superate del genere pittorresco.

La Romagna è colore, sentimento e se volete nostalgia del passato ma in modo inconfondibile, e soprattutto per l'espressione di una fiera volontà di vivere.

RICORDI

Sette anni or sono con un camerata, che ahimè ci ha lasciati troppo presto per i silenzi della morte, Valentino Piccoli, in un giugno di sole e di lieta promessa dei campi, erano saliti a Bertinoro. Egli poi ne scrisse.

Di làmi (Bertinoro è proprio un balcone della Romagna, più che Verucchio, benché Verucchio voglia anche dire «Vero Occhio») era ammirabile lo spettacolo del paese sino al mare: piena e vivida la luce fino a quella morbida striscia di azzurro, che chiudeva i colli e le pianure.

Io ripetevo a me stesso che Bertinoro era stata, nel Medio Evo, fedele al Barbarossa anche dopo la battaglia di Legnano.

All'amico piaceva, invece, egli che da giovinetto si era inabissato nella diversa bellezza delle campagne vicentine, di addentrarsi tra il verde vivo e la chiarezza dei prati, il color cupo della terra intorno alle ville nascoste.

Poiché di quei giorni, coi tipi del Valicché, era uscito un libro di Michele Campana, *In Romagna*, egli opponeva anche ai miei ricordi ghibellini due capitoli di quel volume.

A destra Una florida cavalcina romagnola arusa fronzoli di retorica. Fotografia - Sotto «Ro e i Beni», i sapori buoni che sono nati dai terreni ed esperti agricoltori di Romagna.





Discevano i nostri nonni: c'è bel tempo. Noi, oggi, diciamo: c'è buona salute. E questa constatazione si ha da farla ad ogni passo quando si attraversano le campagne romagnole. C'è buona salute perché c'è benessere, perché la terra è fertile e lavorata e glielo dimostrano. Ce ne assicurano i canti che si svolgono nel sole verso il cielo anche quando la fatica fa pesanti le braccia e corto il respiro. Ce ne assicurano i volti sorridenti di questi militanti che (sopra) si avvisano lieti verso gli ottimi campi.

Cipressi d'Orsani e Quercia di Muscoli, e da quei soli due titoli gli pareva che venisse significato il destino degli uomini nella natura delle cose: «In Romagna natura ed umanità, storia e vita che si vive, non si scompagnano mai. Il «Cipresso» del solitario non ha preparato la «Quercia» del vincitore?». Allora riconobbi che in Romagna, se sono numerose le querce pronte per le corone della vittoria, non mancano i cipressi per la melanconia dei vinti, ma osservai che una necessità economica ha fatto dividere così in piccole zone, in precisi appezzamenti gli orti e i campi, perché nulla rimanesse incoltivato. Sacro, operoso epitafio.

Vogliamo essere virgiliani? Ecco il buon grano per il pane e il grano che si impennocchia e la canapa da macerare e da tessere e le barbabietole da cui spremere lo zucchero. Ecco il rosso dei pomodori, che precede la gola delle viti mature e si alterna con altre frutte, per arricchire dal giugno all'ottobre le mense coi doni della terra. Ma bisogna lavorarla. Cantare, sì, discutere nella rima dei partiti, una volta sì, innamorarsi e sposarsi sempre, ma anche lavorare. Se no, chi scenderà il fuoco e come preparare la «piadina»?

Questo fu il commento dell'amico, e a me sembrò che non mancasse ormai, ma non la forza e la pazienza e la fatica dei candidi o l'ubriachi buoi, perché la geografia fosse completa e forse troppo lusinghiera e proposi che scendemmo dalla bella Bertinoro, troppo propizia al sogno.

Siamo andati a Predappio Vecchio.

Ci si giungerà, parecchi anni or sono, per una strada mulattiera su una vettura pubblica a due cavalli. La strada si snodava sul fianco del colle, che non nascondeva gli avanzi di antica selva, ma si tappezzava di vigneti. In fondo l'acqua del Rabbi, torrenziale più che fiume, come dal veslo è il Marecchia e sono il Savio e l'Ausa e più che tutti il Rubicone, glorioso di storia.

Gran sole gran caldo, quando arrivai a Predappio la prima volta, cercando di sapere perché il Castello e il luogo avessero quel nome.

Nel 1371, mi rispose un erudito locale, un Cardinale lo fece denominare «Castello Petri Appii» forse a ricordo di un Pietro Appio.

Sta il Castello sopra un sasso fortissimo. Confina con le Caminate, con Rocca di Elmici e con Villa San Casciano.

Appartenne al Vicariato di Fiumana e Fiumana sino al 1925 era anche Comuna, ma poi scomparve, conservando soltanto il suo stemma inserito nello stemma di Predappio Nuovo per volontà del Duce.

Predappio Vecchio, ad ascoltare altre cronache, avrebbe avuto origine non da un Pietro Appio, ma da un Giovanni di Appi, che l'avrebbe fatto costruire nel 1283 durante un assedio di Meldola: Pietra di Appi.

S. Antonino narra fide vicende di quel Giovanni ed anche questa: «Mentre un giorno si recava a stringere d'assedio un castello armato di un solo manganello ch'era solito di tenere in mano, si trovò di dover lottare con un soldato a cavallo, che gli vibrò un colpo d'asta per trafiggerlo. Ma Giovanni d'Appio, col suo manganello, tenne duro nella lotta e con un formidabile colpo, tolse di sella il soldato lo uccise».

Quel tenace duro e il manganello che era solito a manovrare sono di antichi e di nuovi tempi.





Come Bacco ornato di pampini e rivoltino nella botte esalta del vino ogni potere ottimistico, buono per l'anima e per il corpo, così questo bruto fallone si sa da solo nel suo giro, tra le spinte pietre per esibire la virtù del pane che è il miglior premio offerto da Dio all'uomo laborioso. Nello si crede vicino al suo mercato la Romagna Confetti Rimini con una striscia di vino a tre, vino, pampini, di fuori, spaventevole di parole in dialetto. Pampini e grudi stralati di « anema » tra rivoltini di cinto bianco.

Che c'era Fiumana, quando per le fortune di Predappio Nuovo venne incorporata?

Aprite le pagine di Vecchia Romagna, scritte da un modesto Romagnolo, Luigi Renato Pedretti, che l'anima della sua terra rende qualche volta attenta: « Un gruppo di case buone dai muri massicci... Nello sfondo l'Appennino. Un campanile appena accennato, senza armonia di campane, sopravanza alcuni per la minuscola Chiesa, vicino alla quale sta pure un cipresso nuovo forse quanto l'Abbazia ».

Possedeva anch'essa, naturalmente, un suo Castello, nel Medio Evo, Fiumana. Ma verso l'anno 1419 venne distrutto. E c'era una Torre e l'Abbazia.

Rimane e non poteva mancare una questua. Questa, che è detta la « Questua di Caterina », ha fatto fiorire una leggenda, in cui si recita con un miscuglio di verità o di fantasia, che una castellana, per non cedere alle voglie di un condottiero, si sarebbe annegata nelle acque del Rabbì, ma poi sarebbe stata appesa, per strazio, a quella pianta.

Ecco, ora, forse ci siamo nello spirito romagnolo e per conoscerlo abbiamo dovuto cercare di non scorderci di nulla.

Non quella dolcezza dell'alta Bertinoro, con la Chiesa da Polveria non molto lontana e con le memorie di Francesco da Rimini, e del pianto d'amore, del peccato e dell'espiazione, e non il nero egirano di quei piccoli orti e dei frutteti, e non l'antica rima del Guelfo e del Ghibellino, ai quali pareva che dovessero succedere stabilmente i partiti della superba politica moderna, ma nemmeno gli Angeli di Malozza, Jaggi e Forlì e vicino agli Angeli però, il suo alligro e carismatico Pontappo, e con questo sfondo, e con la gioia dei campi ben coltivati, le vecchie strade mulattiere, i resti delle selve e i fiumi che sono più spesso torrenti, e dove ci si riavvicina ad una ospitalità meno povera, degli umidici, palagiani, qualche palpito di trebbiatrici e gli stornelli delle giovani liete ed inquisite, perché l'anante c'è.

La Romagna non è tutta prodiga di idillio come certe bionde campagne, ma non è soltanto austera. Se le terre distrutte e quelle che rimangono parlano di molti episodi sanguinosi e di qualche violenza sessuale, per ogni dove la leggenda accusa, e non è soltanto leggenda, a virtù femminili che resistettero sino al sacrificio della vita perché il fiore della verginità non fosse distrutto.

Queste leggende, lo so, si trasferiscono di luogo in luogo, tanto in Italia quanto altrove, ma qui i canti popolari le riassumono con una maschia energia, come quello che narra di una giovane che quando si vide portata in Francia dall'amante, lo ammazzò con un colpo di spada, per poter ritornare alla sua terra.

E vi vien fatto di ricordare il Duce, quando era fanciullo, e si divertiva tanto alle corse, alle girelle, alle feste di Midolla, mentre il suo fratello Arnaldo, più sognante e più mite, si innamorava di una bella, fragile creatura. Quando costei morì di mal sottile e la portarono, vestita di bianco, all'estrema dimora, egli fuggì tra i campi tutto solo e pianse a lungo e poté consolarsi soltanto la sua mamma, che egli venerava.

INNOCENZO CAPPA

ROMAGNA GUERRIERI

LE TERE di Romagna conservano ancora i resti di numerose roccie medievali, costruite, a differenza dei vasti e spesso sontuosi castelli feudali, nei soli fini della difesa, nei luoghi più adatti della piana e della montagna, durante quel tempo, in cui «gli italiani risoltavano la loro bellicosità» — ha scritto di recente Mussolini in un articolo su «Armi ed armati italiani prima del Risorgimento» — battendosi fra di loro, nelle famose fauci, che diedero atrocemente molte città». Sono talvolta soltanto pochi ruderi, come a Civitella di Romagna, a Dovdola, a Poletta di Bertinoro, e, prima del restauro, alle Caminate; e talora non rimane altro che un ricordo, come a Budrio, Moriano, Cusio, Barbiano; ma spesso sono fortissimi massicci e fochi, con mura merlate e vaste torri rotonde, che pare rechino tuttora una tenace volontà di resistenza e di lotta: le roccie di Imola, Bagnara, Lugo, Forlì, Ravenna, Faenza, Cesena, al piano, e quelle di Dozza, Riolo, Medolla, Brisighella, Predappio, sugli ultimi rilievi o lungo la via dell'Appennino. Sono teste testimoni, queste antiche fortezze, della passata storia militare della Romagna, e sono segno manifesto della fiera anima della gente romagnola: anima quell'altra mal schietamente guerriera.

Nel secolo compreso fra il primo fiorire dei Comuni e la crisi militare del Rinascimento, la Romagna è prevalentemente e interamente in armi. Nelle sue città, mercanti ed artigiani si armano ed organizzano, dovendolo la maggior parte delle risorse dello Stato alle spese militari, e provvedendosi delle prime e migliori armi da fuoco, e non solo si tengono pronti a chiudere i loro negozi al primo allarme, per accorrere alla difesa delle mura, ma non esitano ad uscire a comba-

nime dei combattenti campeggiati e cittadini, e sono vigorose figure di capitani, che gareggiano con i nobili nell'arte di formare le milizie e di condurle alla battaglia. Gli uni e gli altri, però, i condottieri del ceto signorile e quelli dei ceti mercantili, artigiani e rurali, sono ugualmente rappresentativi di una gente e di una razza, e sono espressione viva e genuina delle sue virtù fisiche e spirituali, sintetizzate nel valore guerriero.

La Romagna ha dato all'Italia, così ricca di grandi tradizioni militari nell'intera sua storia più volte millenaria, alcuni dei suoi condottieri più famosi. Forse può essere messo a capiteglio Uguccione della Faggiuola. «Una stupida rocca presso Rimini era stata colta e retaggio e questo uovo di anino e di corpo dipenteco», scrive il Ricotti nella «Storia delle Compagnie di ventura». Capitano generale della lega gibellina di Romagna, consigliere dell'imperiale imperatore, capitano per dieci anni, a Pisa, «del popolo e della guerra», vittorioso dell'esercito guelfo a Montecatini, e poi combattente per Candragno contro Brescia e Padova: uomo d'arme di indubbio valore.

Condottiero romagnolo, in tutto il valore del termine, è Alberico da Barbiano, che a ventotto anni, col prestigio di soldato invitto e generoso, e con la ricchezza dei suoi feudi di Cusio, Lugo, Barbiano e Zagonara, alza bandiera di ventura. Raccolte attorno a sé amici e vassalli, già esperti di guerra, il fior fiore della gioventù di Romagna, e aumenta il primo nucleo di duecento lance fino a ottocento, arruolando solo italiani e anzi facendo giurare — così si narra — odio e inimicizia verso tutti gli stranieri. Su gloria senza ombra è la contaglia di Marino, a cui mosse per imporre magnanimo, onde salvare Roma ed il Pontefice minacciati dalle crudeli bande bretoni e guasconi, e nominato da una lettera che Santa Caterina da Siena gli indirizzava: «Ora è il tempo dei martiri novizi: voi siete i primi che avete dato il sangue: questo è il frutto che voi riceverete? E via, tema, che è un frutto infinito».

Al nobile Alberico, conte di Cusio, può contrapporsi, per diversità di origine, di temperamento, di cultura e di fortuna, Muzio Attendolo, di famiglia di agricoltori di Cotignola, presso Lugo, cresciuto alla scuola dello stesso Alberico, dal quale si ebbe il soprannome di «Storza», che doveva diventare famoso. Essendo soldato di guerra e valoroso, ed anche di fine sagacia, nell'assicurarsi tutti quei vantaggi benefici, che dovevano portare i suoi discendenti al seggio del Duca di Milano, ma nel tempo stesso essendo della sua patria e della sua famiglia, per la semplicità sempre conservata dei modi e della condotta, e per l'impulso generoso, che lo portava a dare aiuto, nel traversare a cavallo il Poeno-



Muzio Attendolo Storza.

in piena, ad un valletto caduto nel fango, incontrando la morte. Si può aggiungere alla schiera dei massimi condottieri di Romagna Giovanni delle Bande Nere? Non pare dubbio se si pensi alla nascita, avvenuta a Forlì, nella terra che la madre, Caterina Riario Storza, doveva difendere con tanta tenacia e sprezzo del pericolo contro gli attacchi del Valentino. È l'ultima e la più grande dei condottieri italiani; donna meravigliosa di capitano, maestro della guerriglia, che seppe creare la miglior fanteria che abbia avuto l'Italia in quel tempo; non aveva che ventisei anni quando un colpo di falconetto lo ferì a morte e spese in lui la maggiore speranza e promessa per la rinascita delle armi italiane.

I minori condottieri ed uomini d'arme di Romagna non si contano: si possono citare a fascio Francesco Ordelaffi, figura gran rilievo del Trecento romagnolo, la cui sposa Clea degli Ubalдини sostenne virilmente l'assedio nella rocca di Cesena; Roberto, Pandolfo e Uguro Malatesta, da Rimini; Guiduccio Manfredi d'Imola, il botto di Alberico, Nollivieri Brandolini, Giovanni da Barbiano, Francesco Malvicino, il forlivese Brandolini, Giovanni da Forlì, ottomano di Alberico, Nollivieri Brighella, Ramazzotto da Forlì, ottimo comandante di fanterie, e il bolognese Costantino da Coprana, «il primo bombardiere d'Italia», come dicono le cronache, comandante delle artiglierie e animatore della difesa, nell'assedio sostenuto da Bologna, nel 1500, contro i Francesi del cavaliere di Chaumont.

Nel Seicento e nel Settecento l'anima feroce e ribelle del Romagnolo non trovò sfogo in imprese di guerra, e in parte sconsigliato; si dice in parte, perché soldati di Romagna se ne trovavano sempre, se ne fu opportuno, e spesso han buona fama, come il generale Luigi Ferdinando Marsili. Sconsigliato, perché? come disse il condottiero compiaciuto col prode generale Fontanelli del risorto spirito militare degli italiani: «Il cecivismo come l'amore ha bisogno d'alimento». Nel 1796 la fama delle folgoranti vittorie del generale Bonaparte, gli echi dei bollettini, dei proclami e delle fanfare guerriere, ridestavano di colpo la gioventù di Romagna, che sentiva ribollire nel sangue l'anima febbrile di avventure e di gloria. Accorsero numerosi i volontari desiderosi di battersi a formare reparti, che poi pungente ricordo della grandezza di Roma si dissero corpi e legioni. E comincio così la partecipazione del Romagnolo, nella militanza cispadana e poi in quella del Regno Italiano, alle prime operazioni e spedizioni, indolli alle maggiori campagne del Consolato e dell'Impero. I più capaci salirono nella scala gerarchica, e il grado di generale di divisione, il massimo al quale praticamente gli italiani potessero aspirare, fu raggiunto, tra i Romagnoli, dal fantino Filippo Severoli. Un soldato superbo, ardente e infaticabile, combattente in Germania, in Austria e poi, per quattro anni, in Spagna, ed infine, fedele fino all'ultimo al Regno d'Italia, ancora in Italia, contro Murat, finché al ponte di San Maurizio gli venne troncata una gamba da una palla di cannone.

Al Risorgimento la Romagna porta tutto il suo fuoco, nelle espugnazioni, nelle insurrezioni, e nelle battaglie. Fiammeggia il classico spirito comunale in alcune giornate della «guerra santa d'Italia», e l'otto agosto 1848 a Bologna, è come se fosse risorto e avesse preso le armi il popolo di sei secoli prima, mentre i nemici si erano Ma ormai non è più tempo di mura turrite e di barricate, di piccole «masnade» e di «ferocissimi capi» — il superlativo è del Guicciardini, che lo attribuisce, tra ammirato e scandalizzato, a molti condottieri. Ora la Patria richiede che i suoi figli si inquadrino nella disciplina e nell'ordine. Sorge la necessità di nuovi ordinamenti militari e di nuova tattica, di diversi ordini e sacrifici: le geste magnifiche delle lance, dei balestrieri e degli arcobaldrati, fino ad essi temerari e un po' romantici dei granatieri Bianchini a Saragozza, e del «cavaliere della morte» Massini davanti alle mura di Roma, lasciano il posto al calmo e alla disciplina di guerra. Decio Nuzzi, di Renato Serra, di Franco Sarneglia, di Giulio Giordani.

Ma la Romagna, madre d'infiniti uomini d'arme e capitani, esprime ancora, ai nostri giorni, del suo grembo inesaurito, un nuovo Condottiero, che non ha ricevuto nel passato, perché un contemporaneo dei tempi trascorsi quelli dei tempi nuovi. È il Condottiero di una intera Nazione militare, esperto della guerra moderna, che si combatte con le armi della terra, del mare e del cielo, contemporaneamente ed indissolubilmente con le armi della politica. Questo Condottiero di Romagna è già iscritto nella storia militare d'Italia tra i maggiori capitani, perché per primo condusse a fine la più grande guerra coloniale che la storia ricordi. È il barileggiere del Carlo Emilio Mussolini, fondatore dell'Impero.

CAMILLO CALIFFI



Alberico da Barbiano.

tere in campo aperto. I Bolognesi, sulla metà del secolo XIII rompono sul Panaro l'impeto degli agguerriti cavalieri germanici di Enzo, figlio e legato dell'imperatore Federico, e inseguono e sconfiggono poi le schiere nemiche alla Fossalta, in uno di quei rosi magi.

«Quando le donne gentili danzavano in piazza e co' i re vianti i consoli tornavano».

Allorché sorgono le Signorie, il pelino cambia, e, nella storia di Romagna, vera e propria dinastia di guerrieri, nei quali non si può più distinguere con esattezza se combattano per la conservazione dei loro domini, o per attività di conquista, o per solo amore del rischio e dell'avventura. I Malatesta di Rimini, i Polentini di Ravenna, gli Ordelaffi di Forlì e Cesena, gli Aldiondi d'Imola, i Manfredi di Faenza, i Pepoli ed i Bentivoglio di Bologna, hanno nelle loro casate splendide figure di capi militari, spesso bisarro connubio di soldati e spietati, di rudi uomini e di meccanici dal gusto squisito.

Ma non soltanto i Signori di feudi e di città chiedono alle guerre del Medio Evo, di tratto in tratto, dalle mame grigie ed asso-



Qui, veramente, in un sol colpo, l'occhio abbraccia il paesaggio splendido di collinzioni, ravvicinate nei suoi toni più o meno intensi di verde dal rilucere delle acque sotto il sole, dai biancheggiare dei nostri aridoli. E questo l'ampio bellissimo di terra romagnolo che il Duce con l'incursiva della sua prona impida ricorda nel poema « Via di Arnaldo ». « Finalmente, alla sinistra di Camerota, si presenta al nostro sguardo la pianura di Romagna, le tre torri di Forlì e, lontano, la striscia oscura del mare ».



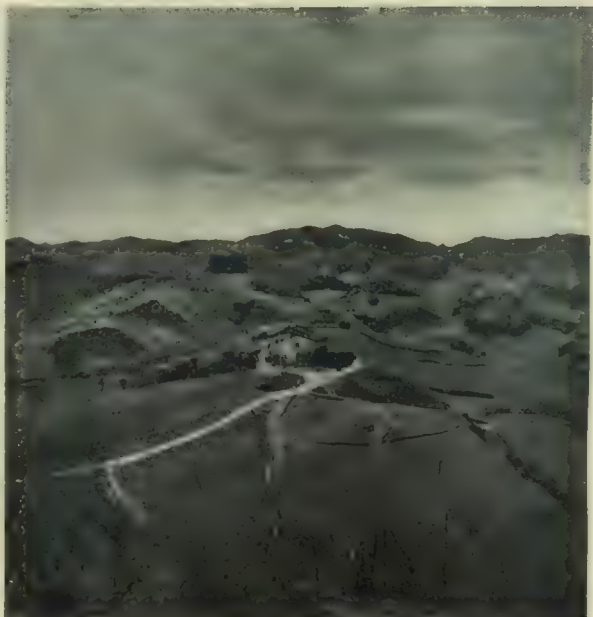
I pignoli di Romagna veri alla poesia dei Pascoli. Chi passando lungo le belle strade della campagna romagnola vede i trunchi snelli levare altissimi quasi a portare più vicino al cielo le piccole foglie che d'inverno e d'estate hanno delicati riflessi, ne trae un senso di deliziosa frescura e rinfresca nel sentire il profumo del verde tra il fogliame come una musica mite. Questi alberi di sempre verde furono anche cari ad Arnaldo, il grande fratello del Duce, che, provvido, volle fondare un ente che ne curasse la coltivazione.

ROMANITÀ DELLA ROMAGNA MADRE RURALE DEL DUCE

Nei primi mesi di quest'anno sembrava che la siccità volesse decimare il raccolto del grano. Nei campi di gran parte d'Italia si viveva sotto l'incubo di un cielo tremendamente puro e di una terra che stava per morire di sete. Già in alcune regioni si era data per morta la semente del grano e il terreno era stato destinato ad altre colture. Nelle chiese di campagna si ripetevano le funzioni propiziatrici e si pregava la Provvidenza perché non inaridisse il grembo della terra e non togliesse alle bocche dei cristiani il pane quotidiano.

Nelle città queste cose non si capiscono e la gente era lieta inconsciamente di un così largo periodo di siccità.

Ma un giorno, mentre in una piazza dell'Urbe Mussolini riceveva l'omaggio di centinaia di nuove coppie di sposi, il cielo si coppi di nuvole e cominciò a cadere la pioggia. Alla folla cittadina, sembrò, l'acqua, una guastafeste, e cominciarono a fiorire in giro le cupole nere degli ombrelli. Ma il Duce che le prime gocce aveva atteso con estrema tensione, scariò la piena del suo contento sui novelli sposi gridando loro allegramente: «sposi bagnati, sposi fortunati!» — e poi si dette a rimirare il cielo tutto coperto, felice di quell'acqua benedetta che veniva e più ancora di quella che prometteva di venire. In quel momento Benito Mussolini fu solamente e nient'altro che il figlio della terra,



Dal vedute della località Collina dove sorge la casa in cui fu educato per trent'anni il Duce Benito Mussolini la sua origine contadina nelle cui lapide (come si vede nella foto a sinistra) forse narrata nella storia della sua e ricordando gli antichi proprietari.

il discendente di dieci generazioni di contadini. Il suo sguardo era uguale e si confordeva con lo sguardo di mille e mille altri contadini che, in quelle stesse ore, dovunque piovesse, fissavano il cielo.

Fu un giorno fausto, quello, perché la terra si riprese e il raccolto fu quello non era neppure sperabile altrimenti.

Così, tornando quest'anno alle Caminate per la stagione della mietitura, il Duce fu felice di vedere tanti covoni rigare i campi e così opulenti barchi trionfare sulle ale. E, dopo avere saggiato, sgranando la spiga fra il pollice e l'indice, il peso e il sapore del grano del suo campo, si prese la macchina aperta e a fianco della sua Sposa si girò tutta la Romagna mescolando la sua letizia a quella della sua gente che aspettava al crocicchio della via maestra o di fronte ai palazzi municipali nelle piazze dei paesi.

Questa ruralità di Mussolini è il carattere saliente della sua personalità. Non è possibile intendere il Duce senza conoscere la terra e il sangue da cui Egli deriva.

La Romagna di Mussolini non è la serena e pingue Romagna che fu alla via Emilia con orti, campi e pagliai che accoppiano di salute, ma è una terra aspra e argillosa, tutta calanchi e gobbe, riascittata dal vento e dalle tempeste, e alla cultura del sollone, arabesca di crepe come un immenso ricamo.

Su una altura chiamata Collina sorge la casa madre del Mussolini dove essi vissero trecento anni facendo i contadini e disinteressandosi della via che continuava a fluire poco più a valle, per la grande strada che dal settentrione porta fin dentro Roma. Trecento anni senza storia apparente, senza vita, senza movimento. Solo il lavoro tenace di ogni giorno, e una guerra quotidiana contro la terra dura alla vanga, alla zappa e all'aratro. Ma come può un'esistenza simile percuoterti per tre secoli, non fargli di generazione in generazione, della gente durissima per la quale la vita non abbia altro senso che quello di una lotta diuturna, aspra, senza respiro? Cos'è questa aspettazione secolare, questa attesa di generazioni, fu forse necessaria al formarsi compiuto dell'Uomo che già la Famiglia portava in grembo nel suo grembo e che si trammetteva di sangue in sangue, di padre in figlio, fino alla sua completa perfezione, fino al giorno del destino della sua nascita.





Ci sono degli stampatori letterari che defalcano a ripetizione la Romagna come solatia, pagnu, grazia, optima. Oltre questi aspetti che sono i più facili a cogliere ce ne sono altri, non meno belli e incisi. Una Romagna da riprodurre in « angustia » con le sue rocce e castelli di pietra con i suoi cipressi neri, con la sua terra dura. Questo panorama in fondo al quale s'erge la Rocca delle Caminate ci fa apparire vedere uno di quei lembi della regione che più aspettano sapri e ferrigni.

I primi anni della fanciullezza del Duce non furono lieti. Egli ce li ha descritti in modo mirabile nella « Vita di Arnaldo ». Ed ha illustrato i luoghi con tanta precisione di particolari, con così commovente poesia, con tale potenza di evocazione che ben pochi sono gli italiani che non il conoscano, anche se ancora non abbiano avuta occasione di visitarli: in devoto pellegrinaggio la casa dove nacque il Duce e quella dove abitò; il letto di ferro nero sul quale la Madre lo partorì; la chiesa di San Casiano in Fennino che ora accoglie le spoglie mortali dei suoi Genitori, e nella quale, da bimbo, ascoltava le sacre funzioni; la vigna di Cicely; la casa del Galani; il podere Piola e la Rocca delle Caminate, sovrastante tutto quel lembo di terra, allora forse diruta e in rovina, oggi restituita all'antica nobile forma dalla gente romagnola e a lui donata con popolare plebiscito di affetto.

Si visitano questi luoghi per l'assoluta valle del Rabbi e si cerca il mistero della sua vita, investigando con amorosa attenzione le cose che gli furono familiari — anche le più piccole e le più umili che a volte, da queste, può farsi la luce — respirando l'aria che riempì i suoi polmoni, girando per i sentieri, i campi, le foreste della sua fanciullezza; entrando nell'officina del Padre; nella stanza che custodì il suo sogno e quello del fratello Arnaldo; sotstando a quei panorami che gli piacevano, da piccolo, e ne fermavano il passo. E che si scopre? Solo campagna, terra, natura. E cioè la ruralità assoluta e completa, per discendenza e per ambiente, di Benito Mussolini.

È pertanto su un ceppo integralmente rurale che il destino ha innestato il genio del Duce. E ciò è ben intelligibile a chi osservi le manifestazioni storiche e umane di Mussolini.

Nel campo storico la costruzione politica di Mussolini si distacca nettamente da tutti gli esempi anteriori per non avere Egli soggiaciuto a quella comprensibile ansia di tradurre in realtà il proprio programma che dominò sempre i grandi rivoluzionari gettandoli allo sbaraglio verso la meta e compromettendone spesso il successo finale. Egli ha realizzato invece un sistema di preparazione alla lontana di avvenimenti già decisi dalla sua volontà e portati a maturazione attraverso a una duratura e ininterrottata attività minore di anni e di decenni.

Napoleone sfruttò subito e col massimo potenziale il proprio genio militare, ma le sue vittorie svaporarono come nebbia al sole perché non aveva provveduto a crearsi alle spalle una situazione che lo sostenesse e ne cementasse le conquiste. Al contrario Mussolini sapeva che il raccolto vien dopo la semina, e per i frutti più ricchi, dopo una regolare piantagione; e cominciò, con la serenità del rurale, a seminare idee che di anno in anno si sarebbero moltiplicate; a piantare istituzioni che, come l'Opera Balilla, avrebbero dato il loro frutto solo dopo anni di tempo e di cure.

Un uomo della città usa ad ottenere subito il compenso della sua fatica non avrà mai la forma mentis adatta ad indicare ed a perseguire un lavoro il cui reddito sia lontano negli anni. Ma un rurale giovane che pianta Pulvis per raccogliergli il primo frutto quando già sarà vecchio, che pianta la quercia per le generazioni future, non ha paura del tempo. Egli ha l'animo dell'attesa e ne conosce la profonda saggezza. Dal suo lavoro non uscirà una costruzione effimera, facile a dissolversi per l'urto di cose contrarie, ma una creazione dalle molte gemme e dalle molte radici, che gli sopravviverà, anche, perché egli vi avrà trasfuso tutto il succo della sua vita.

La conquista dell'impero, dal Duce vaticinata e voluta fin dalla giovinezza, fu la prima sua grande vendemmia di Uomo di Stato; ma la raccolta fu possibile solo per

I quindici anni di bonifica integrale operata da Mussolini sulle istituzioni, sugli organismi, sugli uomini le donne e i fanciulli del popolo italiano. Bonifica così perfetta e completa che, quando fu l'ora, Mussolini poté cogliere dall'albero della storia così memorabile evento storico con la facilità con cui si stacca dai rami un frutto maturo.

Altra qualità tipicamente mussoliniana è il tempismo, quel senso senso, cioè, che gli permette di agire all'attimo preciso. E chi più tempestoso dello agricoltore? Ogni suo lavoro, ogni suo atto, è sempre in funzione del momento migliore. La raccolta dell'uva è subordinata alla maturazione del frutto, ma anche allo stato del cielo: l'aratura, la semina, la rivisatura, sono tutte operazioni in cui la scelta del tempo lasciata all'istinto del contadino giudice fra i vari elementi in contrasto, può variare di molto i risultati. Qualche differenza col lavoro industriale e, anche, artigiano, il primo totalmente meccanizzato, il secondo dipendente solo dall'istinto del lavoratore e non da fattori esterni ed estranei alla sua volontà.

Anche l'umanità del Duce gli viene dalle sue origini. Per un uomo dei campi la comunione coi simili è più facile, più spontanea che per gli altri. Il rurale è abituato a stare in su per tu con la natura, con gli elementi, con sentimenti e visioni immanenti. Gli altri vivono in un mondo di diaframmi e di divisioni. Ogni uomo, nella città, sta sul gradino di una scala, e l'umanità, per lui, si divide fra quelli che gli stanno sopra e quelli che gli stanno sotto. Per il contadino, invece, il cielo è uguale per tutti, la terra è uguale per tutti, i frutti sono uguali per tutti e di fronte a questi elementi anche gli uomini sono tutti eguali fra loro. Ecco perché nelle campagne d'Italia il «l'è» che ha corrotto le città non ha mai potuto sostituire il vecchio, saggio umano «ed».

Ed ecco perché le folle provano così forte emozione di fronte a un sorriso di Mussolini riboccante di semplice, calda, naturale umanità.

Che il genio di Mussolini sia sostenuto da un animo rurale è di grande auspicio per l'avvenire della Patria. Perché un popolo può essere veramente grande e immortale solo se è agricoltore. Un unico popolo, nella più recente storia dell'umanità, fu precipuamente agricoltore e fu il popolo di Roma che costruì il più grande e mirabile impero del mondo. I primi problemi e le prime leggi romane, furono rurali: i legionari, dopo la guerra si tramutavano in coloni; le famiglie dell'aristocrazia non prendevano i loro nomi dalle feroci belve, ma dai sereni frutti della terra. Gli imperatori curavano con le proprie mani gli orti meravigliosi; gli avvocati, i banchieri, i mercanti amavano riposare in ville agresti; la plebe amava la proprietà terriera. L'anima perena fragum, fu veramente la sola madre di Roma.

La decadenza dell'Urbe cominciò appunto con la distruzione di Cartagine, quando il Mediterraneo cessando di essere un mare fenicio, diventò romano, e Roma, alla dura fatica agricola dei suoi secoli, cominciò a preferire il dorato miraggio dei commerci e del traffico. Da allora, alla ribalta della storia, non è più sparso un popolo contadino, ma nessun'altra gente si è avvicinata, ma pure lontanamente, ai vertici immensi toccati da Roma. Il medioevo feudale fu caratterizzato dal processo elaborativo delle nazionalità; l'ero moderno capitalistico non ha espresso che il sistema meccanico delle grandi plutocrazie, colpendo la dignità della Repubblica dei Sovieti.

L'organizzazione moderna è oggi a una crisi gravissima che minaccia le fondamenta stesse della civiltà umana.

E a questo punto che avviene il miracolo. Da una regione che ha serbato nei secoli con una gente agricola e guerriera, l'antico nome di Roma, sorge un Uomo che sembra chiudere la parentesi



Sopra: il fiume Rabbi che passa come una zona d'irrigazione nella valle di Bolo, nel tratto dove sorge Predappio. - A destra, qui di contro presso la Comunità, una foresta protetta dalla storia.



Sopra: una veduta di Predappio Alta con i suoi ricchi signori di Sera Giover. Di contro, a sinistra: Uno dei luoghi dove trascorse l'infanzia di Benito Mussolini, la casa di Cecilio. Il Duce in una delle indimenticabili pagine di «Vita d'Araido» ne scrive: «non era grande e non produceva più di un cervo d'usa, ma c'erano tre fuchi».

medioevale moderna per riallacciarsi direttamente alla tradizione romana. Questo Uomo è un vero antico Romano. Le dice il suo fisico, oggi perfettamente compiuto, lo testimonia la sua discendenza dalla terra, lo conferma la sua adorazione fedele per Roma. Ed è romano il suo animo morale e giuridico, il suo spirito armonico, la sua volontà costruttiva, la sua tenacia invincibile, il suo senso universale della vita, per cui ciò che pensa e pronuncia o laggiù non è solo per Roma e per l'Italia, ma per il mondo. Le dice la sua stupenda semplicità per la quale — come Cincinnato, dopo aver salvato la Repubblica, riprende l'aratro — Mussolini, giunto alla gloria, invece di avallare gli studi compiuti per affermare la nobiltà della sua origine, torna al podere Collina e vi muore, per i secoli, l'affermazione della sua discendenza rurale.

Ma Rimini, Forlì, Sassina, Ravenna, non furono fiorenti città romane? Non s'incontrano ancora oggi per le vie di Romagna uomini legati nelle loro caviglie che hanno la dignità e i tratti somatici degli antichi romani? L'orgoglio, la fierezza, il chiuso carattere, l'assoluta impermeabilità questo lembo di Italia romana, la serietà di Roma, mentre Roma credeva? Non può il Duce discendere da un antico legionario contadino partito da Roma e finito sul Rubicone? Le vie della Provvidenza sono infinite. La salvezza del mondo attuale può essere stata affidata ancora a Roma e al genio di un Romano, serbatosi tale, in una regione aspra e in una casa contadina, nella vicinanza dei secoli.

(Foto Massani)

GIUSEPPE MASSANI



I podere di Rondegna con le loro case rustiche all'esterno, ma l'interno sono ricchi della famiglia di rurali che vi abitano. Ecco qui sopra il Podere Piana e a sinistra il Podere Casale. Questi due podere sono ricordati: « Il Podere Piana, al di là del fiume, dove la via Francorosa faceva la conchiglia ». « Il Podere Casale elgiato da un cono che vi impongono sempre » dal Dore nel suo libro « Vita di Arnaldo ».



In queste pagine sfilano sotto i nostri occhi gli angoli più pittoreschi della terra dei Duce di quaggiù: sono la terra e l'arte straordinariamente coltivate dai suoi signori, che con la tenacia e l'intelligenza propria della razza. Qui vediamo altre due località che furono famigliari a Mussolini, negli anni della sua prima giovinezza. Sopra: la casa dei Gelani, quella situata a 2, un chilometro da Medole, e destra, verso Forti. Qui di contro a sinistra la vecchia Rocca di Medole che si giocarono i fratelli Mussolini e furono sempre una grande impressione.

ROMAGNA LETTERARIA

MASSIMO D'Azeglio nei suoi Ricordi qualificò la Romagna come «la provincia d'Italia dove l'uomo nasce più completo: così nel fisico come nel morale»: osservazione diretta e intuitiva, profonda dell'avvenire di questa terra che, attraverso una storia di oppressioni e di ribellioni, si sarebbe rinnovata e purificata coi suoi martiri e i suoi eroi, e avrebbe accumulati e selezionati, nell'oscuro travaglio di generazioni secolari, tutti gli elementi etnici e le forze ideali per produrre, come espressione ultima ed esemplare della sua individualità inoppugnabile, l'uomo nuovo, destinato non solo a combattere in nome dello spirito le aberrazioni del materialismo, ma ad informare di sé come tipo completo, un'epoca e una civiltà.

L'anima romagnola in fondo ai suoi impulsi ardenti e generosi, alle sue passioni e ai suoi orgogli, sarà sempre viva il culto delle tradizioni familiari e regionali, un sano amore per la sua terra, e una gran voglia di canto. Carr, vecchia e pur sempre gloriosa Romagna che nei secoli amiamo tanto perché è tanto ancora nella sua sapienza, tanto buona nei suoi costumi, tanto bella nei suoi rudi costumi, nella violenza quasi selvaggia della sua libertà, nella sua pagana visione dei suoi bei, dei suoi piaceri, dei suoi meravigliosi lavoratori.

Non poteva da tanto «humus» non germinare una letteratura abbondante e ricca di sacchi vitali, né la regione stessa non penetrare nell'opera dei suoi figli se non come sfondo ambientale, certo sempre come schietta forma d'origine. Voglio dire che se non tutti gli scrittori romagnoli trattano di proposito del loro paese, cercando in esso ispirazione o modello di tipi e figure con visi, virtù e passioni, certo in tutti, più o meno intensamente e visibilmente, vivono forme che sono patrimonio comune della stirpe. Così, in fondo a tutte le manifestazioni letterarie, o di prosa o di poesia, c'è qualcosa che viene di sotto e di lontano e che si è conservato e schiarito con l'andare del tempo; come l'acqua che filtra le proprie impurità nei meandri del sottosuolo per riapparire poi fuori dalla roccia con la lucertezza di un fiocco d'argento.

Tali qualità fondamentali, che vorrei dire primigenie, sono: sincerità, originalità, vigore e sanità morale: tutto ciò temperato da una sottile vena romantica, anche se dissimulata, in taluni, sotto la specie dell'umorismo o dell'ironia: come è, del resto, dell'anima romagnola che, se è capace di ribellioni violenti, sa anche addormentarsi alla carezza di un bambino o inammanarsi nella luce di un tramonto.

La terra che ha dato al Risorgimento così gran numero di cospiratori, di esuli, di soldati, ha prodotto anche, specialmente nel secolo scorso e nel principio di questo, larga schiera di eruditi e di letterati. Bisogna però dire subito che nel periodo del Risorgimento la cultura non fu dissociata dall'azione politica: molti furono i patrioti di quel tempo che scrissero, e bene, con voli lirici, nostalgia di sognatori, imperi eroici, eppure con quella calda eloquenza che solo inamabili e cerebrali potrebbero tacere di retorica. Caldesi, Comandini, Farini, Orsini, Saffi lasciarono epistolari, storiografia, memorie di buona forma e di grande interesse, che aggiungono luce ai loro nomi gloriosi.

C'è tuttavia da osservare nella cultura letteraria romagnola del primo Ottocento un fatto singolare e apparentemente contraddittorio: l'indirizzo classico degli studi e la sensibilità rivoluzionaria degli studiosi. Tra forse la stessa crisi che aveva travagliato l'Unità del Mondo, il poeta che fu troppo severamente giudicato dai posteri e che tuttavia riempì di inaspettate armonie il cielo della patria. Il paese che ripeteva nel nome il suono della romanità serviva pure nel cuore della sua gente la fierezza della propria origine unita a un grande amore di libertà e ad un odio implacabile contro i tiranni. Così la contraddizione si scioglieva nell'ardore patriottico, le passioni politiche scaldavano le forme letterarie e il classicismo dei romagnoli si identificava, negli effetti, col romanticismo dei settentrionali d'Italia. L'Unità di Romagna, insomma, traboccava impetuosamente e insoddisfatta fuori dei limiti chiusi di un gusto strettamente compositivo, e si serviva della cultura per combattere la buona battaglia della redenzione.

Capo della scuola classica romagnola fu Paolo Costa, ravennate, discepolo del Cometti e amico del Foscolo, col quale ebbe comuni la fede e gli entusiasmi rivoluzionari. Seguirono Edoardo Fabbri di Cesena, patriota e scrittore, Filippo Mordani di Ravenna, Teodolinda Franceschi Pignocchi, poetessa dal canto a servizio della patria-bisogno. Ma se il Costa era, letterariamente, antiromanticamente accorto, il suo spirito vibrava di passione italica ardentissima. Combattevano in lui, quindi, più forze le forme che non gli spiriti, più gli atteggiamenti e il gusto filologico che non l'azione, sempre fiero e accorto. Così tutta la sua scuola fu come come da un brivido moderno, che trasfusa una vitalità nuova nelle fibre e nelle forme letterarie. E la lingua latina riebbe la sua luce di origine. E anzi da osservare come le stesse linee di tale scuola, passate

Donna Olimpia Confarini,
Giuseppe Pascoli, Alfredo
Orsini. - Sotto: Adolfo
Albertazzi e Antonio Bel-
luzzi.



per il Landoni, dottissimo epigrafista, siano giunte sino a noi nei poemi latini del Pascoli e del Graziani, e nelle traduzioni dell'Albini. E tutte sarebbe, con uno studio adeguato, scartare quanto di tale tradizione, intesa come solidità costruttiva, chiarezza e concisione di forma, sia rimasto, o per cultura o per istinto, alla base della letteratura romagnola contemporanea.

In genere, negli scrittori moderni di questa regione non si può disconoscere un certo influsso carducciiano, influsso che però non ne altera né le qualità naturali né la fisionomia. Il grande Mastrolilli, come tutti sanno, contatti frequenti con la Romagna, per amicizie e anche per lotte politiche. Ma più che per questo influi dallo Studio bolognese a cui i romagnoli accorrevano, e accedono tuttora, come all'istituto che alla praticità della vicinanza unisce la tradizione della sua gloria. Il Carducci nel quarantennio del suo insegnamento educò le giovani generazioni romagnole e non romagnole, facendo di esse dei vivi non solo di letterati ma anche, e più, di buoni italiani. E questo è forse il titolo della sua maggiore grandezza.

Un che di carducciismo nella impetuosità degli amori e degli odi e nella facoltà profetica di antivedere tempi ed eventi si riscontra in Alfredo Oriani,



Qui sopra: Luigi Orsini. - In alto, un busto di Renato Serra, morto per la polmonite, opera dello scultore Letti. - Qui sotto: Elio Camuncoli, autore di romanzi, l'ultimo dei quali "L'ignoto Felmer" ha ottenuto un riconoscimento romano: il premio Ceresa.

specialmente nelle opere di indole politica. Ma non è il caso di fare confronti né di cercare influenze del verismo sul romanziere. Orsini ebbe un suo timbro inconfondibile, e l'opera sua, raccolta in 28 volumi, che va dalla novella al romanzo, dalla lirica al dramma, dalla storia alla critica, dal bozzetto all'articolo di giornale, rivela un ingegno poderoso, assolutamente originale.

Un certo squilibrio si può di certo notare qua e là; ma ciò dipende dalla sua vita stessa, che fu tutta una contraddizione, non solo per quel tanto di irenia che accompagnava la vita di ognuno, ma perché le intelligenze erano nella sua anima, acutissime come forse ribelli incascati, almeno nei primi tempi, di equilibrarsi e di placarsi in una superiore armonia. Da ciò la sua tragedia. Ma quel che più colpisce in lui è il tumultuoso fermento delle idee, il senso dinamico dell'avvenire, l'asprezza spirituale delle fedi abbastanza perché non italiani si debba soltanto come il precursore dei tempi nuovi.

Accanto a lui nel tormento dello spirito e nell'ansia precorritrice di una

Italia migliore, benché assai diverso artista, può stare Giovanni Pascoli. Discepolo dei Carducci, ne condivise la passione civile e l'amore del classicismo. Ma la sua sensibilità equisamente romantica lo spinge piuttosto verso la elegia che non verso l'epos e lo trattiene alle soglie del mistero che egli paventa, anziché guidarlo ai prati d'oblio che il paganesimo neoclassico vede nella vita. Poeta cristiano senza giungere, per altro, alla affermazione divina, attinze da tale incertezza quella intima pena che egli porterà come una croce pesante sino all'ultimo dei suoi giorni. Poeta profondo e non ancora abbastanza penetrato, se per abito culturale tende al classicismo, che gli ispira Corvino, degli anni Virgilio, per temporaneamente accoglierne in sé la più inquietante vita dello spirito, fra abbandonati canori e reticenze dubbie: via penne e penne, che si nutre di una sofferenza sempre continua, appena rassicurata dalla natura, che gli offre a conforto lo spettacolo sempre vero dei suoi aspetti e delle sue vicende. Da ciò quell'azione di trascuramento che sfuma i contorni del suo mondo, e il fascino maggiore dell'arte sua.

Perché romanziere di origine, anche se nat fuori del confine rigorosamente regionale, vicino compresi in questo nostro panorama Alfredo Pansini e Adolfo Albertazzi, servatore-critico della vita e dei suoi casi, cui narra semplicemente in un prosa compiaciuta a volte di sapienti tarantole, è fra i narratori più gustosi del nostro tempo; forse per un suo umorismo amaro e senza pavori mordenti; forse per un suo fine ironizzato e un suo sprezzamento considerare le cose; certo — e soprattutto — per un abilitissimo procedimento nel costruire novelle articolate: libri: vorrei dire «a sorpresa»; come accade (lo dico con rispetto) di certi razzi a catena, che, lanciati in aria, si ripropongono in fiori e cascata di sempre varia bellezza, alla radice di queste razze sottolinea c'è un sofferto di umanità che quasi sempre, sotto l'aspetto ironico e contraddittorio, cela tristezza e dolore.

Sereno di spirito, sobrio di stile, benario nell'umorismo, fu il secondo, novelliere pur esso e critico acuto: non noto quanto meriterebbe, a cagion forse di una sua ritrosia innata, che limitò la sua esistenza fra la scuola e la stampa, da clamori pubblicitari. Eppure Adolfo Albertazzi fece della propria vicenda un capolavoro di saggezza, e dell'arte propria un capolavoro di umanità. L'uomo, insomma, fu in lui pari all'artista: con la chià garbata, l'ironia comica, la lealtà chiara, la dignità ferma, la bontà aperta, la visione fresca e la pena d'oro.

Romanziere sin nel midollo fu Antonio Beltracchi, da noi rimpianto: che a lui fumò fratelli di vita e d'arte, e con lui dividendo ansie lotte entusiaste. Più che gli altri egli ebbe vive e agonizzanti le qualità peculiari della gente di Romagna. Fino all'adolescenza, per una intimità particolare, egli avvertì le leggi misteriose che governano la stirpe nelle sue forze primigenie e, in queste, un germe di vita perenne, destinato a sempre nuovi risvegli. Più tardi, nei tempi oscuri delle convulsioni sovvertitrici presenti che da quelle future — da esse soltanto — sarebbe balzato fatalmente, dominatore e unificatore, l'uomo emerse.

Poeta, anche se in vita pubblicò più di prosa che di poesia, sottopose la realtà ad un calore intensissimo di evasione e riuscì a fondersi nel prodotto di un'arte personale e studiata.

Il suo mondo è pervaso da un senso naturalistico non già segnato ma spiritualizzato, ed è frequente di figure dalle grandi passioni e dei grandi gesti. Anime nate dalla malinconia e dalla solitudine, dalla bontà e dal sacrificio, dall'orrore e dalla gloria.

Due sono gli aspetti del suo temperamento e dell'arte sua: il lirico e l'ironico. Il lirismo gli veniva dal sogno, l'ironia da uno modo singolare di osservare i casi della vita, la cui realtà egli proiettava sullo schermo della caricatura. Il sogno si chiamò Anna Perenna: la realtà caricaturale si chiamò Maestro: la verità la sua faticosa con l'ipercritico aspetto della propria rumorosa ignoranza; rappresentazione umoristica evidente del «carnevale delle democrazie», ossia di un mondo vecchio e malato in conflitto con un mondo nuovo e sano.

Il suo mondo è pervaso da un senso naturalistico non già segnato ma spiritualizzato, ed è frequente di figure dalle grandi passioni e dei grandi gesti. Anime nate dalla malinconia e dalla solitudine, dalla bontà e dal sacrificio, dall'orrore e dalla gloria.

Due sono gli aspetti del suo temperamento e dell'arte sua: il lirico e l'ironico. Il lirismo gli veniva dal sogno, l'ironia da uno modo singolare di osservare i casi della vita, la cui realtà egli proiettava sullo schermo della caricatura. Il sogno si chiamò Anna Perenna: la realtà caricaturale si chiamò Maestro: la verità la sua faticosa con l'ipercritico aspetto della propria rumorosa ignoranza; rappresentazione umoristica evidente del «carnevale delle democrazie», ossia di un mondo vecchio e malato in conflitto con un mondo nuovo e sano.

Il suo mondo è pervaso da un senso naturalistico non già segnato ma spiritualizzato, ed è frequente di figure dalle grandi passioni e dei grandi gesti. Anime nate dalla malinconia e dalla solitudine, dalla bontà e dal sacrificio, dall'orrore e dalla gloria.

Due sono gli aspetti del suo temperamento e dell'arte sua: il lirico e l'ironico. Il lirismo gli veniva dal sogno, l'ironia da uno modo singolare di osservare i casi della vita, la cui realtà egli proiettava sullo schermo della caricatura. Il sogno si chiamò Anna Perenna: la realtà caricaturale si chiamò Maestro: la verità la sua faticosa con l'ipercritico aspetto della propria rumorosa ignoranza; rappresentazione umoristica evidente del «carnevale delle democrazie», ossia di un mondo vecchio e malato in conflitto con un mondo nuovo e sano.



L'eccezionale Alfredo Pansini, altro figlio illustre di Romagna.

Marino Moretti che dal centro raccolto della sua Cesenatico, fragranza di mare e di pini, tende ad uscire a più vasto mondo per cogliervi figure e vicende, è meglio ancora, a calarsi nel mondo più intimo di un'autopsicologico dinamico e sottile, tra dolcemente un ingenuo e scaltro, dismesso e puro forse, scrittore facendo, a esaminare il quale occorrerebbe una indagine non lieve né fidele, tanti sono i fili che compongono la sua tela. Ricordiamo inoltre Francesco Saporiti per una giovanile Ode a Rerum, ma più per vigore e originalità nella propria narrativa e nella critica d'arte; ed Elio Camuncoli, autore di alcuni romanzi, l'ultimo dei quali *L'ignoto Felmer*, tagliente, scarno, è stato recentemente premiato per una sua forte inusitata e rivelatrice. Questa tendenza ad una espressione schietta e semplice, che aderisce alla sostanza abolendo gli impacci, o gli ostacoli godimenti, della elaborazione estetica, è vorremmo dire, nell'arte. Il Fascismo ci abituava via via a far giustizia di ogni fronda.

A noi ricordiamo specialmente, oltre che da natura, quest'apporto di semplificazione ci viene da un altro insegnamento. Anche in ciò Emilio Muscolini ci è maestro. Il suo «Diario di guerra» e la «Vita di Arnaldo», non solo per valore documentario ed umano, ma anche per immediatezza ed efficacia di stile, sono due grandi opere d'arte. Altrettanto si deve dire di Arnaldo che nella «Vita di Sandrino» toccò il vertice della purezza e scioltezza la più alta elegia dell'amor paterno.

La critica letteraria in Romagna ha avuto in Renato Serra un cultore di grandi possibilità.

Venuto anch'egli dal Carducci, ma con intendimenti e requisiti suoi propri, ci mostrò presto indagatore sottile e illuminato del pensiero altrui. Appassionato d'arte, e direi quasi glotto della «parola» negli altri e in se stesso, avvertiva, di questa, quasi il senso lirico, in quanto per lui era così (stavano per dire «carne») meno sapere odore visuale e per esso risaliva allo spirito, lungo gli occulti meandri del mistero creativo.

Il suo nome richiama quello di Alfredo Ricci, amoroso cultore e divulgatore degli ottanta e novanta, e una volta, efficace e pacato. E poi che siamo in sede di erudizione (il Serra fu anche bibliotecario a Cesena), non dimentichiamo Carlo Pianciotti, magnifico raccoglitore di cose e memorie di Romagna, tanto pochi mesi o anni; né i nomi di Santi Muratori, di Piero Zana, di Romeo Galli, benemeriti della critica romanologica del nuovo secolo.

E la poesia, propriamente detta. Essa ebbe nel Pascoli, come già s'è visto, l'opponente maggiore. Fra i minori, Ottavio Guerrini (e parte la voluta morbosità del pessimismo stecchitino) aveva mostrato di possedere bella e fluida musicalità; e il discepolo carducciano Giacinto Ricci Signorini, nel cui capo giovanile pervadeva la ineluttabilità di un tragico destino, aveva riversato in metri neoclassici visioni dolci e gravi della terra nostra.

Fra i viventi, il fentente C. Chiappari canta con caldo e fecondo lirismo le glorie antiche e nuove del nostro paese; e Gino Striuli, romanziere di adozione, si ispira alle bellezze della terra che da lunghi anni lo visita, offrendoci soavi armonie.

Ma i poeti più vicini al cuore della Romagna (e da detto senza offesa di alcuno) sono i «dialetti». Essi attingono più direttamente agli istinti e alla vita del popolo e però più sicuramente ne interpretano le sensibilità elementari. Per tutti Aldo Spascoli, da tempo e fra i primi, ha saputo avvicinarci all'anima della nostra gente.

Quasi, dal popolo, è formata la poesia più vera. Il popolo canta come sente. Ed è così che siamo alla buona, senza occupazione di rima e di ritmo. Alla mancanza di rima supplisce con l'assonanza, che è musica pur essa, alla irregolarità del ritmo provvede, colmandone pause e lacune con un sospiro del cuore o con lo schiocco di un bacio.

LUIGI ORSINI



Ogni volta che il Duce ritorna tra le pelli di Romagna il più caldo fervore si mesola lo accoglie. Sono i vecchi che lo ricordano giovinetto, sono i compagni di scuola che con lui casero ore di eterna compagnia, sono i ragazzi d'oggi che hanno già imparato sul serio come egli, italiano lo ama, con la più lusinghiera di saperlo nato la valle loro e dei loro padri. Qui vediamo il Duce darci una sua ricetta: c'è a Modigliana e (in alto) mentre gradisce l'offerta della pizza romagnola da alcune piovane campagnole.



A sinistra: Torretta e il suo no-
me che il Duce ha imposto al pa-
ese di Scortitola che nella foto si
vede a pie di una rupe. Torretta ha
uno degli edifici demografici più alti
della provincia. Sotto a sinistra è
a destra il campo di piccone per
l'unico della costruzione di un cen-
tro rurale e la piantagione del pri-
mo albero nella nuova piazza di
Predappio che porta il suo nome
verso il ricordo Arnaldo Mussolini
nel luogo dove Egli crebbe





Il Duce che ama profondamente la sua terra partecipa le grandi cure del Governo tutta e segue attentamente la realizzazione di quei e opere pubbliche di cui egli stesso dà di volta in volta le direttive: opere che mirano veramente al bene della regione e delle sue popolazioni. Opere che ogni uomo di Romagna affida al suo capo, non perché che esaltano la bontà e il senso dell'arte che le volle. Qui vediamo un altro il Duce alla inaugurazione del nuovo aeroporto costruito a San Felice e in destra, una tipica casa rurale di Romagna.



Arnaldo e Sandro Italo Mussolini. Nomi scolpiti nella mente e nel cuore di ogni fascista. Oggi Essi riposano nel cimitero di Paderno dominando l'ampia sabbiosa vallata dove — scrive Arnaldo — « un giorno fiorì la mia speranza ». Riposano accanto le loro spoglie mortali nella terra verso cui volgono incessanti pellegrinaggi d'amore, come le loro anime nel Cielo si ritrovano accompagnate ancora vibranti di quegli ideali altissimi che Padre e figlio propagarono nella loro vita terrena con parole che furono luce per tutti.



Qui sopra famiglia di pescatori romagnoli. Nella pagina accanto: la famiglia del pescatore romagnolo nel porto di San Benedetto a Pesaro. Nella pagina a Corbaccio.

ROMAGNA MARINARA

S e penso a una definizione della Romagna, le prime parole che mi vengono in mente sono « terra » e « pianura ». Una pianura che ai suoi lembi estremi — solo per gusto di fantastizzare e per provare a se stessa di che cosa sarebbe capace se volesse — si esercita a tirar su gli aspri dirupi di Predappio e di Premilcuore, a modellare le dolci colline di Cesena e di Faenza. Che coriè San Marino, se non una montagna-gioiello, che un paese tutto spuntato a filo di livella e di vettura costruisce per svago, per illusione? Pianura; spigola di grano, pannocchie di frumentone, cucci di birote in plate, geometriche riquadrature. Terra, terra. E il mare? Che valore, che significato ha il mare per la Romagna? Per quanta parte entra l'elemento marino nella composizione dell'anima romagnolo?

Sono domande che possono bene lasciare perplesso un forlivese, un faentino, un cesenate, ma che dovrebbero trovare preparato un romagnolo di Ravenna. E invece anch'io, a piantarmi davanti dritta, con l'indice puntato alla mia faccia, sul primo momento resto lì, stitico, balordo, col panico dello scolaro che quel capitolo non l'aveva studiato. Ho nei miei l'impressione che la Romagna sia ridotta sulla sua buona terra con le spalle risolutamente voltate al mare. Tutti contadini, molti romagnoli. Anche quelli che se ne sono andati, che hanno viaggiato mezzo mondo. Non è caratteristica della gente di schiatta





Cesenatico come queste vedute dall'alto delle belle città marine di Romagna, sono aperte e simmetriche. Qui sopra è Cesenatico, alle quali recenti opere del Fascismo preparano un brillante avvenire turistico; a destra è Cesenatico, e qui sotto Riccione così verdi e ridenti, entrambi, tre città-guardino le cui magnifiche spiagge con le interminabili distese albergo sono frequentatissime nella stagione estiva, e i cui marinai sono cresciuti a esperti marinai

razza campagnola la nostra tenace intransigenza per gli invellimenti cittadini, per le lesioncine mondane? Eppure il mare è là. Da Porto Garibaldi, per Marina di Ravenna, Cervia, Cesenatico, Rimini e Riccione, fino a Cattolica sono un centinaio di chilometri di litorale. Decine di migliaia di romagnoli nascono e vivono in riva al mare.

Bisogna — forse questa è la regola buona — moltiplicare i ricordi, pure graditissimi, delle nostre villeggiature nelle stazioni balneari romagnole. Sono schermi coloriti, festosi, che vanno sfondati se vogliono stabilire un contatto caldo, cordiale, fra il nostro cuore e il mare. Giacché la spiaggia è spiritualmente, localmente dal mare, dal mare grande, dal mare serio. Voglio dire la spiaggia estiva, coi capanni, gli ombrelloni, le crebestrine, i pigiami alla moda, e le belle donne in mostra come gioielli sul velluto dorato della sabbia: la spiaggia vetrina, palcoscenico, fiera di vanità. Piacquissima atmosfera, d'accordo. Ma, in fine, dove siamo? A Rimini o al Lido? A Cervia o ad Alasio? Dov'è la nostra Romagna, la Romagna integrale, col suo caratteristico burrascoso, col suo muso duro sempre pronto a splanarsi in un fanciullesco sorriso?

Il mare romagnolo è quell'altro, quello che a fine estate rompe il contrasto concluso in giugno con gli alberghi, e caccia via con le buone maniere — a manovre di vento, a pedate di burrasche — le ragazze in calzoncini all'americana, i giovanotti in costume da tennis. Allora nei lidi deserti, silenziosi, tornano a far centro i porti, i moli, i casali. La vita della Romagna marinara, che non, era mai cessata, riprende il suo ruolo di protagonista, anzi di unico attore, vita di lavoro, di sforzo, di pericolo. Marineria per la massima parte di piccolo calibro, da gente nata su una costa sabbiosa, uniforme, che scende in acqua con cautela, ed ha bisogno di chilometri per giungere a creare alti fondali. Assidua fatica di pescatori e spicciolo traffico costiero, lavoro da contadini d'acqua salma e da carrettieri del mare: le rozze pitture che adornano le barche hanno la stessa impronta di quelle che si vedono sui carri trainati dai maestosi buoi romagnoli.

Ma non si può parlare della Romagna marinara, navigatrice in seno largo, senza riferirsi a quelli che sono i preferiti punti di arrivo dei suoi commerci: Chioggia e i porti lariani e dalmati. Ravenna, Rimini, Chioggia, Trieste e Fiume, sono legate l'una all'altra da catene di barconi, di piroscafi, saldate anello ad



anello, sono province confinanti di una medesima regione marina. La Romagna si sente più vicina all'Istria che alla Toscana. Se volete documentarvi con certezza sulle possibilità di scambio dei mercati balcanici e centro-europei che fanno capo a Trieste e a Fiume, intervistate gli armatori e gli esportatori ravennati. Già prima della grande guerra Ravenna aveva quotidiani intensi rapporti con Fiume e Trieste. Gli undici chilometri del Canale Candiano erano un braccio teso verso il Quarnero.

È difficile figurarsi un litorale più diverso dai molti pacati arenili della Romagna di quanto lo sia la frastagliatissima costa dell'Istria e della Dalmazia, tutta roccia, insenature e isolotti. Ma i marinai romagnoli ci stanno d'accanto per quelle rive di rupi ferrigne, che vanno giù a strascombo nell'acqua fonda e scura. Certi comandanti di motosiluri riminesi o ravennati saprebbero condurre a passeggio il loro scafo per quei labirinti d'onda e di sasso. È una scuola magnifica, per i navigatori romagnoli, la frequentazione assidua della sponda



Ecco, qui sopra, Rignano, la città situata di Rignano, dove il movimento turistico ha gettato tradizioni che non fanno una delle distinzioni balneari più notevoli d'Europa e d'Italia d'Italia: come una volta era chiamata ha un centro elegitismo di fama internazionale, che si vede in primo piano nella fotografia. Sotto la scorta di gruppo di Caltanissetta, dall'alto disteso di abbate. Al centro, abbondante paese di «triste» delle parente romagnole



trante marina, forte di grandi porti. La Grada, il mare Nero, le note strano e palestinesi, il mare Rosso, il mare del Nord Amburgo. Da Ravenna qualche proscritto raggiunge il Sudamerica. Ma chi ha viaggiato a lungo sul mare sa quanto spesso accade d'imbarcare in marinai romagnoli su navi ageritane, i grandi Compagnie genovesi, triestine, livornesi, napoletane. Sdoganate, una volta tanto, la mondanità sverciatista internazionale della nave di lusso imbarcavi su uno di quei secoli, bastimenti che trasportano merci e tengono poche cabine a disposizione di passeggeri senza pretese, diti al commercio di bordo di mettervi alla tavola del comandante e del personale direttivo: non avrete ancora inghiottito la prima ferechettata di pasta asciutta, che una parola, una voce vi faranno voltare la testa. Romagnolo? Cattolico? Rinaldo? Comunisto?

Il marinaio romagnolo diventa così marinaio italiano, senza perdere nulla delle proprie caratteristiche native. Perché, a guardar bene, le virtù del buon contadino sono le stesse che occorrono per far il buon marinaio: fermezza, pazienza, acume d'istinto, sodo buonsenso. Quanto a coraggio, si sa che la Romagna ne possiede misura incommensurabile. Disciplina? Cancellata il vecchio «ribellismo» dell'epoca prussianizzante, che poi era emulazione di una grossa popolazione mal governata, il romagnolo del nostro tempo può vantarsi di essere forse il più pronto, il meglio preparato a praticare la regola fasciandina della perfetta obbedienza. Regola che assume una particolare, imperiosa importanza su una nave in rotta in mano a un oceano. I romagnoli insomma danno un contributo di prim'ordine, come numero e come qualità, alla grande, strenua, silenziosa, eroica, e troppo poco conosciuta opera della nostra marina mercantile, che su tutti i mari, in tutti gli approdi, presso tutti i popoli, accresce di continuo il suo prestigio, rianimandosi ogni giorno il privilegio di inalberare la bandiera d'Italia.

Sul mare, come il Duce comanda, si affermano le nuove fortune dell'Italia fascista. Nel vorremmo che i romagnoli di domani potessero inscrivere a buon diritto nel bianco della nostra gente questo motto orgoglioso. «Tutti contadini, tutti marinai».

BRUNO CORRA



orientale dell'Adriatico. Trovano dall'altra parte del mare difficoltà e rischi del tutto dissimili da quelli che sono soliti incontrare nelle acque di casa loro. L'esperienza si completa e si affina. Nel forte tronco romagnolo s'innesta un ramoscello di avvedutezza istriana. E anche il linguaggio della nostra gente di mare eredita le tracce di questi contatti, di questi intrecci. Nella scabra parlata romagnola si insinuano parole lisce, inflessioni lievemente tuscanesi.

Ora, qual'è la sfera più vasta, il raggio d'azione più ampio, della marineria romagnola? A discorrere di mare, nell'Italia imperiale, mussoliniana di oggi, più che all'Adriatico, gran lago italiano, si pensa al Mediterraneo, e agli Oceani, dove la potenza delle Nazioni egemoniche si misura in competizioni di volontà di conquista inercutibile e di forza armata. Fino dove si spingono, dunque, su navi romagnole, gli uomini di mare della Romagna? Non molto lontano, credo, e per un volume di traffici non ingenui, rispetto ad altre regioni slegate-

DON GIOVANNI VERITÀ ALLA LUCE DELLA CONCILIAZIONE

Si come comunemente che don Giovanni Verità, il prete patriota che salvò Garibaldi, debba andare famoso, per quell'episodio e nel per quello. Si ritiene, dal più, che la sua attività politica si sia esaurita in quell'atto generoso, per il quale, dopo tutto, non era nemmeno necessaria una fede politica, poiché — fu già osservato — qualsiasi buon prete non avrebbe esitato, in quelle circostanze, a comportarsi come s'era comportato don Giovanni Verità.

È un errore credere tutto questo e lo dimostrò già Ermengildo Pistelli in una memoria presentata al terzo Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano, tenuto a Firenze nell'ottobre del 1899.

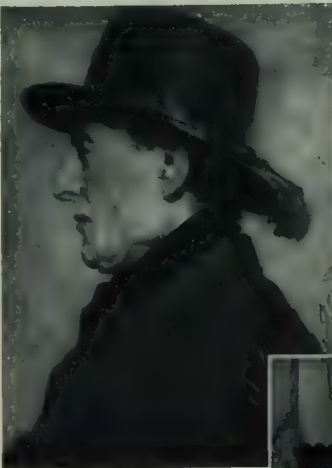
Sulla scorta di documenti inediti conservati nell'Archivio di Stato di Firenze e di lettere indirizzate dal salvatore di Garibaldi a Padre Venanzo Pistelli da Camaiore, altro patriota ardentissimo, il compianto umanista fiorentino dimostrò che « don Giovanni fu un liberale coraggioso, operoso e convinto dagli anni giovanili alla morte; ed epuosi come quello di Garibaldi furono nella sua vita numerosissimi, anzi la riempiono tutta, poiché egli si era imposto appunto questa missione, di proteggere e condurre la salvo i profughi ed i perseguitati, suoi compagni di fede politica ».

La sua attività politica va dal 1830 al 1860. E quale attività! Un'attività instancabile, che non si ritirava mai davanti a nessun pericolo e che pareva, anzi, sfidarlo. Vigilato dal Governo grandese e spiato da quello papale, sapeva esser ad un tempo coraggioso ed astuto; così astuto, che non riuscì mai possibile alla polizia di coglierlo in fallo. Nel 1845, in seguito a viva istanza di monsignor Sacconi, il Presidente del Buon Governo scriveva: « Il sacerdote Giovanni Verità di Modigliana più volte è stato vigilato, come lo è anche al presente, per conoscere i suoi andamenti e le sue relazioni: sempre però limitati e poco concidenti sono stati i risultati di tale vigilanza ».

In realtà don Giovanni fu abilissimo e prudentissimo sempre. Parlava poco, scriveva poco e lettere non facilmente intelligibili ai non iniziati. « Quelle che lo conservo dirette al Padre Pistelli, mio zio, sembrano a prima vista scherzose e d'argomento indifferente e sono, invece, piene di allusioni o di notizie politiche. Né è facile arrivare a capire di chi si parla, perché mai c'è scritto né un nome né un cognome, ma soltanto dei soprannomi famigliari, noti soltanto agli amici fidati ». Conservò con ogni cautela fino al '49 lettere preziose, ma poi non si fidò più. Nel '49 subì una minuziosa perquisizione ad opera degli austriaci, ma non trovarono nulla, perché un fascio di carte gallesime, a lui affidate, riguardanti il Padre Pistelli, che le nascose in un'arca della cappella di S. Vincenzo, nella chiesa di S. Domenico di Modigliana, già degli Scolopi.

Ininterrotta proseguì la sua azione anche dopo il '49: nel '51, nel '53, nel '54 lo si trova sulla breccia. Famoso un episodio del '54. Il Governo papale tempestoso e indicava don Giovanni alla polizia granducale.

Il prefetto di Firenze ordina al sottoprefetto di Rocca San Casciano di iniziare dalle severe indagini, che vengono affidate al delegato di Modigliana, tale Giacomelli. Il buon Giacomelli indaga e risponde da quel galatrone che era. E dal 1830, egli osserva, che don Giovanni è descritto « come sospetto e pericoloso in materia politica e specialmente come operoso favoreggiatore di delinquenti politici che emigrano dallo Stato pontificio ». Ma, continua il rapporto, « è un fatto incontrovertibile che le perquisizioni sortivano sempre esito negativo ». Certo non si possono negare favoreggiamenti, ma « il Verità avrà certo agito cautamente e in modo da non comprometterli, tanto più che essendo fornito di più che sufficiente istruzione e accortezza, e sapendo di essere continuamente sorvegliato dalla polizia, avrà adoperato



Qui sopra: busto in bronzo di Don Giovanni Verità dello scultore Giuseppe Legati di Modigliana. - A sinistra: un ritratto a olio di Don Giovanni esposto da Silvestro Lega nell'89. - Qui sotto: la casa di Don Giovanni dopo i restauri del 1938; il rifugio gariboldino è dichiarato monumento nazionale. - Sotto, a sinistra: Modigliana e Madre d'Eroi antichi e nuovi; come un giorno ebbe a definirlo Arnaldo Manacini.





tutte le diligenze possibili per non essere scoperto nei suoi criminali operati. E già molto; ma c'è di più. Il sottoprefetto di Rocca San Casciano conforta il rapporto del delegato con indagini su, tratta da persona « di sua piena fiducia e di ogni fiducia meritevole ». E, facendo voto di non sapere quale senso la Nuzziatura Apostolica volesse dare alle parole « delinquenti e facinosi », non esita a scrivere una vera e propria difesa dell'indiziato. Per tutto l'oro del mondo il Verità non si presterebbe a questo tristo ufficio. E povero, ma onesto, galantuomo, caritatevole, nemico della ipocrisia e delle maschere e per conseguenza è naturale che abbia dei malvoli e dei nemici; e ne ha qualcuno qui, ma molti più nello Stato pontificio — e gli uni e gli altri restano del medesimo colore — i quali fanno gli zelanti e i censori per il turpe scopo di lasciare a sé libero il campo ad ogni sfrontatezza, allontanando da sé l'attenzione del loro padroni ». Si scriveva mal una completa storia di questa nobilissima vita. L'episodio di quella burrascosa notte del 1848 e che lo rese celebre, è notissimo, ma giova sempre riapprenderlo dalla viva parola di Garibaldi. « Un prete, vero angelo custode del proscritto, ci cercò, ci trovò e ci condusse in Modigliana, in casa sua. Il Padre Giovanni Verità, vero sacerdote del Cristo, decise un persecuto dai preti per amore d'Italia si avvicinava a queste contrade, era il fatto suo di proteggerlo, di nutrirlo e farlo condurre in sicuro dalle persecuzioni. Egli aveva ricevuto a centinaia i Romagnoli condannati dal Clero per aspirazioni li-

berali, ed eran frequenti in queste infelici ma coraggiose popolazioni. Ovunque nella mia lungha peregrinazione di esilio, lo incontrai un romagnolo proscritto, da tutti avere udito benedirlo il nome del pio sacerdote ».

È un garibaldino, il Bendi, ci racconta di don Giovanni, che « Garibaldi lo mostrava e noi come il suo salvatore non solo, ma come il tipo del buon prete liberale, del prete che, aiutando a più pari tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, meritava di essere fatto papa. E lo volevo sempre con sé; e accanto a lui c'era sempre la tavola da posta per don Giovanni, nel quartier generale a Modena, a Rimini, a Bologna, una camera per don Giovanni, e quando c'era da trattare con vescovi e con frati e con episcopi, quando c'era da metter pace tra le genti o da durare alla ragione qualche smannato di capi scurichi; e quando finalmente cadeva accozza qualche girata « diplomatica », qualche segreta scorciatoia nel campo dei cospiratori, don Zuma andava e veniva, tutto come una tomba, distratto, in apparenza, come un cacciatore di hodele e di pettirossi ».

Così il memorialista garibaldino: ma l'orienti nel maggio furono con don Giovanni Verità in Pisto e Doppi racconta un episodio interessante di don Giovanni diplomatico petrificante: il viaggio a Torino nell'aprile 1849, su chiamata di Ricasoli per contribuire alla riconciliazione tra Garibaldi e Cavour, brevemente divisa dalla questione dell'esercito unificatore.

La notte dell'agosto 20 è veramente memoranda. Dopo aver dato l'ultimo addio alla moglie morta (il 6 agosto), senza neppure poter assistere alla sua sepoltura, Garibaldi si era rifugiato nella Pineria di Bavenza e di lì in un sobborgo della città di Tricerento. Da Bavenza fu condotto a Ferri e quindi avviato, risalendo la valle del Montone, verso i valichi dell'Appennino toco-emiliano. Sul monte Trebbio, tra Dovola e Modigliana, incontra di notte (qualche ora tra il 21 e al 22 agosto), sotto una pioggia torrenziale, don Giovanni. Prima di arrivare alla casa del prete,

Preghiatissimo Signor Generale.

Annunziato dai giornali il Di Lei arrivo in Genova mi sono affrettato a dirigerle questi miei cartetti nella speranza che vorrà benevolmente accogliere dopo quasi cinque anni d'intervallo, e di un perfetto silenzio da quella fatale notte, che fu per me notte d'inferno; notte che mi preli di poter modificare al più vire del mio desidero, di buorni nel più grande dei piaceri, togliendomi perfino la costanza di poterlo abbracciare prima di lasciarlo per essere andato in traccia delle persone nostre amate. Il silenzio, l'incertezza dell'arrivo mi tennero per ore giorni in una profonda tristezza. Finalmente intesi anche allora annunziato dai giornali il Di Lei arrivo in Piemonte, notizia la quale fu per me un balsamo salutare, che mi ritornò a nuova vita sebbene sempre il dispiacere di non essergli stato compagno di viaggio, fino a che avesse toccato il territorio Piemontese, poche ebbi una lettera, che tuttora conservo, firmata G. Grimaldi, la quale mi dava avviso dell'arrivo in sicurezza delle due Belle di sera. Erano compiti i miei voti e quelli di tutti gli italiani, e me restava sempre il rammarico di non esservi avuto parte. Ma tale annuncio mi ristorò della pena sofferta in quella terribile notte di cui poco mi fu, e sarà sempre dolce il rammentare le vicende. Appena intesi il suo arrivo nel confine Sardo ebbi subito pervenire per informarmi di tutto, ma le circostanze non me lo permisero, poiché il nostro Orsano si frapponesse. Grazie al Cielo parte di tali ostacoli sono stati tolto. Lei pure trovata ora sotto il Cielo d'Italia, trovata in seno alla sua Patria, ai concittadini, agli amici, ai compagni, chi sa che anche un giorno non abbia la consolazione di abbracciarlo, e di raccontargli magari il tutto a voce? Alcune difficoltà presentemente me lo vietano, assai mi conuole quel letto proterbo; i miei non sono fermi, e le persone giovani. Chi sa che girando non abbia un tanto piacere? Mi piace almeno sperare per rendere meno tristi i giorni della vita.

Se trovasse qualche momento d'ozio Le proporrò a darmi le sue nuove se non le rinverrà, forse lo ardito troppo; ma concedendo per prova la di Lei bontà, spero vorrà compatirmi.

Mia Madre sempre viva n'impone fargli mille distanti saluti, e lo dicendo: ah! lo son vecchie, non ho più il piacere di vederlo! Mi rammenti al suo compagno di viaggio se mai si trovasse sempre presso di Lei. Se per caso lo potessi nella mia infanzia compiacere in qualche cosa Lo prego a non privarmi di un tanto cuore.

Stia bene, e col vivo desiderio di rabbracciarlo mi confermo con piacere di stima.

Modigliana 15 maggio 1864

Suo affetto Devoto Servo
Giovanni Verità



Qui sopra: La salita del Duca al monumento di Don Verità a Modigliana. - In alto: a sinistra l'arrivo di Don Verità a destra la camera e il letto dove il patriottico prete finì la sua vita. - Sotto: il biglietto di ammissione - di Garibaldi all'Assemblea toscana

borali, ed eran frequenti in queste infelici ma coraggiose popolazioni. Ovunque nella mia lungha peregrinazione di esilio, lo incontrai un romagnolo proscritto, da tutti avere udito benedirlo il nome del pio sacerdote ».

È un garibaldino, il Bendi, ci racconta di don Giovanni, che « Garibaldi lo mostrava e noi come il suo salvatore non solo, ma come il tipo del buon prete liberale, del prete che, aiutando a più pari tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, meritava di essere fatto papa. E lo volevo sempre con sé; e accanto a lui c'era sempre la tavola da posta per don Giovanni, nel quartier generale a Modena, a Rimini, a Bologna, una camera per don Giovanni, e quando c'era da trattare con vescovi e con frati e con episcopi, quando c'era da metter pace tra le genti o da durare alla ragione qualche smannato di capi scurichi; e quando finalmente cadeva accozza qualche girata « diplomatica », qualche segreta scorciatoia nel campo dei cospiratori, don Zuma andava e veniva, tutto come una tomba, distratto, in apparenza, come un cacciatore di hodele e di pettirossi ».

Così il memorialista garibaldino: ma l'orienti nel maggio furono con don Giovanni Verità in Pisto e Doppi racconta un episodio interessante di don Giovanni diplomatico petrificante: il viaggio a Torino nell'aprile 1849, su chiamata di Ricasoli per contribuire alla riconciliazione tra Garibaldi e Cavour, brevemente divisa dalla questione dell'esercito unificatore.

La notte dell'agosto 20 è veramente memoranda. Dopo aver dato l'ultimo addio alla moglie morta (il 6 agosto), senza neppure poter assistere alla sua sepoltura, Garibaldi si era rifugiato nella Pineria di Bavenza e di lì in un sobborgo della città di Tricerento. Da Bavenza fu condotto a Ferri e quindi avviato, risalendo la valle del Montone, verso i valichi dell'Appennino toco-emiliano. Sul monte Trebbio, tra Dovola e Modigliana, incontra di notte (qualche ora tra il 21 e al 22 agosto), sotto una pioggia torrenziale, don Giovanni. Prima di arrivare alla casa del prete,

BIGLIETTO D'AMMISSIONE ALL'ASSEMBLEA TOSCANA

del Sig. Cammino Giovanni Verità
Deputato di Spezia e Capitan

Pistoia il 10 Agosto 1859.

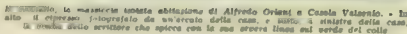
Il Segretario Generale del Governo



Manzoni

Essai una delle prime occasioni di entrare con Alfredo Oriani nella sua memoria. Fu a Casola Valensio poco tempo dopo che aveva pubblicato quel suo libro, ineguale, al solito, ma originale ed inimitabile, nel quale si leggono le bellissime pagine del viaggio in bicicletta da Forlì per la via dantica ai paesi faticosi del Carnajo e delle Mandriole e quindi ai freschi gioghi dell'Appennino fiorentino.

Così, discorrendo sempre
avvenimo al caffè della piazza
12, e qui, nel ravvivare una
curiosità di opinioni sociali,
l'Orsani gli si volse
chiedendole in termini poco
rispettosi, notizia di uno dei
capri di quel partito. Era
uno sberzo; col quale il
maturo e pensoso scrittore,
ricco di esperienze e di
studi, intravedeva semplice-
mente accennati ad una
anima giovanile, entrare con

[illegible]

285 — L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PIO SCHINETTI

IL CARDINALE MASTAI ARCIVESCOVO D'IMOLA

LA SEDE EPISCOPALE DI IMOLA. — Con l'elezione di Gregorio XVI al Soglio Pontificio, la sede vescovile di Imola rimase virtualmente vacante. Il Cardinal Giacomo Giustiniani, cui il veto della Spagna aveva impedito di ascendere alla Cattedra di S. Pietro, nominato Segretario dei Brevi, finì per prendere stabile dimora in Roma, pur mantenendo il titolo di Vescovo di Imola. Questo fatto spiacque agli Imolesi, i quali avevano già sperimentato, con Pio VII, come l'assenza del Vescovo fosse ostacolo agli interessi religiosi ed economici della diocesi. Insistentemente perciò presso il Papa, perché trasferisse dalla sede di Orvieto a Imola un loro concittadino, il conte Anton Domenico Camberti; ma il Papa non acconsentì né a quella, né ad altre richieste, e dopo molte tergiversazioni, trasferì da Spoleto il conte Giovanni Maria Mastai Ferretti, il quale, ai primi di dicembre 1832, prendeva possesso del Magistrato Imolese, inviandogli le seguenti lettere.

« Illmo signore Prone Onore. Essendo stato destinato dalla Sovrana degnazione a governare questa rispettabile Chiesa Imolese, mi affretto di parteciparlo a V. S. Illma, per farla anticipatamente conoscere, che mentre ho tutti i motivi di diffidare di me stesso pel nuovo incarico che mi si affida, concedendomi, qual sono, sprovvisto di quelle insigne prerogative che adattare debbono il primo Pastore di una Chiesa, conto ciò non pertanto sull'indole di codesta eccellente popolazione, della quale V. S. Illma sta meritamente alla testa, per meglio sostenere il nuovo peso. Colgo l'opportuno motivo per dimostrare i sentimenti della mia distinta stima ed ossequio, cui mi nel segno ecc. ecc. »

La sera del 12 febbraio 1833 il Mastai giunse improvvisamente in Imola, dopo essersi fermato alcuni giorni a Senigallia, trattenutosi « dal dover sagro verso i Genitori già caduti ». E la mattina seguente fece il suo solenne ingresso in Duomo, ove pronunciò una umanissima allocuzione. La cui sostanza poté essere variamente giudicata, ma il cui successo oratorio fu trionfale.

L'AMBIENTE POLITICO. — Allorché il Mastai metteva piede in Romagna, gli ultimi conati rivoluzionari erano sedati, ma gli animi non vi erano pacifici. Si prodigava anzi all'orizzonte un avvenire feoco di fedi e di turbolenza, di genere affatto opposto a quello derivato dai moti del '21.

I reazionari, imbalanziti, miravano più alla vendetta che alla pace e sizzavano la Milizia dei volontari pontifici — ancora in via di organizzazione — contro i liberali, per prendersi le più cupide ritorsioni. Questa Milizia, che doveva essere di sussidio ai carabinieri per la repressione del maleducato e per il castigo dei malviventi, finì per diventare strumento di mal celate passioni, e spesso di privati interessi e rancori, cosicchè diventò segno all'odio universale e i suoi aderenti furono ludibrio delle popolazioni, col nome di Centurioni.

Tre erano le correnti politiche prevalenti in Romagna: quella degli austriacanti, quella dei papalisti o sacerdotali, e quella dei liberali.

Pochi, ma dotati di cenno e di ingegno, erano gli austriacanti. I quali, non sempre in mala fede, pensavano che, estendendo il dominio dell'aquila bicipite nelle Legazioni, queste avrebbero finito per avere, nella sodezza organica di un Governo tradizionale, quella pace e quella tranquillità che dall'invasione francese non godevano.

I sacerdoti, numerosi, ma pavidì, (e, come tutti i pavidì, vendicativi) nei momenti favoriti miravano a spegnere ogni aspirazione avversa al dominio teocratico e tendevano a ristabilire pienamente nella antica forme il regime clericale, valendosi di tutti i mezzi, leciti ed illeciti, per penetrare i segreti degli avversari e delle loro famiglie, che facevano circolare da abili saggi, pronti a tutte le insidie.

I dirigenti erano quasi tutti aristocratici o preti, ma la massa era reclutata fra la popolazione più favorevole ad ignoranza, specialmente della campagna.

I liberali, in gran parte nobili, professionisti o capi d'arte, si dividevano in dottrinari e fattivi. Aderivano, ai primi, gli elementi più colti e meno inclini alle avventurate imprese, addegnati a fermi condotti, alcuni professionisti ed artisti e i giovani più sudi, così da costituire una ginnia che, dai democratici, si spingeva ad abbracciare le teorie massimiane ed anche quelle comuniste.

Il Mastai si trovò subito alle prese con queste tre correnti, le quali tentavano, più o meno apertamente, di averlo favorevole.

Di spiriti italiani, egli repugnava perciò da ogni ingenuità straniera, e quando gli Austriaci evasero la Romagna, ne gioì palesemente. Questo suo atteggiamento lo condusse ad urtare col conte Cesare Codronchi, uno degli emissari evidenti dell'Austria, e l'astiosità che ne seguì fu uno dei tormenti del suo episcopato.

Gli austriaci, egli non venne mai ad una palese rottura: abborriva tuttavia dai loro metodi e più ancora dalle atrocità dei Centurioni. I cui capi finirono per dipingerlo quale nemico loro e protettore dei liberali. In verità, egli, come scrisse a sua discolpa, non era affatto avversario al Corpo dei volontari, ma intendeva disciplinare la loro azione, e, se poteva, elogiare l'opera loro in difesa del Regno, non poteva



Qui sopra. Il prete. Giovanni Maria Mastai Ferretti, da un ritratto ad olio del Capitano di San Clemente d'Imola. Sotto: la cavalcata per il solenne ingresso a Roma di Pio IX, 17 novembre 1846. Come si vede, in questa solenne processione di monumenti illustri e di massicce truppe di Centurioni non manca neppure un arcivescovo.

col suo silenzio e con la sua acquiescenza, approvare atti che non solo offrivano i principi di carità cristiana, ma ogni sentimento di umana e nazionale pietà.

Quanto ai liberali, il Mastai non rifugiava dal loro contatto e dalla loro conversazione, ma il suo contegno irreprensibile e severo, li teneva in freno; e per consentendo in discussioni di principio, si trincerava sempre dietro la sua insuperabile politica e la modestia della sua conoscenza in materia di pubblica economia.

I veri elementi liberali, della sua Curia erano il suo giovane cancelliere, Enea Sbarretti (che egli creò poi Cardinale) e gli impiegati della Mensa Vescovile. Accusato di remissività nei riguardi di costoro e sollecitato a modificare verso di essi il suo atteggiamento, egli vi si rifiutò energicamente, asserendo che, come avevano corrisposto al servizio del suo antecessore, così corrisporrebbero alla tutela dei suoi interessi, e non concedendo atti che menomavano la loro rispettabilità pubblica e privata, non poteva prendere provvedimenti punitivi a loro





Aspetti nuovi di Pordenone. Qui sopra, dall'alto il modernissimo edificio che accoglie la Casa del Fascio - Il palazzo delle Scuole Elementari ornato di una fresca verde di verde. - A destra l'entrata principale della seta del Doppiacore. - Sotto, la Chiesa di Sant'Antonio che si erge a sinistra col suo campanile le travi dei pinacci sono a in fondo Palazzo Verano, veduto dalla pineta che il Duce volle piantata in omaggio alla memoria del suo indimenticabile fratello Arnaldo.





Se Predappio ancora si presenta con il biancore e le linee snelle dei suoi moderni edifici Predappio vecchia si fa brilla del suo rustico abitato, dell'aria ardente del suo Castello, dei suoi campi assestamente coltivati. Ecco, qui sopra, una veduta di Predappio vecchia e sommo della quale brompeggia l'antico castello. - In alto il famoso « pino di Francesca », presso Bertinoro.

Forlì, che oggi è il centro più importante della vita romagnola ha proceduto al suo « rinascimento » con rapidità fascista. Nuove case sono state aperte operando ininterrottamente, demolendo vecchie case secondo i tracciati di un razionale piano regolatore. Edifici moderni sono sorti senza mai contrariare il disarmonicamente con quelli di valore architettonico esistenti. Si è dato insomma alla vecchia Forlì un volto nuovo che esprime magnificamente la potenza conquistata nel suo popolo. Ecco, qui a destra, una veduta panoramica della città. Sotto, a sinistra, nell'ordine: il nuovo grandioso Palazzo della Vittoria con la torre al centro; l'Armonico edificio delle Scuole Elementari e Rom. Istituto Sperimentale. Sotto, a destra, nell'ordine: la Casa della G.I.L. che si leva a fianco di un magnifico studio; Le belle e lide case operaie costruite secondo le direttive del Duce.





Sul luminoso litorale adriatico, dove nasce continuamente una risorta di verde tra terra e mare si stendono con i grandi alberghi delle aristocratiche stazioni balneari, gli areali e i lindi edifici delle colonie marine apparessero ad anni assistenziali di diverse regioni d'Italia. In questa pagina vediamo in alto a sinistra la colonia costruita a Cervia dall'Ente Nazionale Mutualità Scolastica ora incorporato nella G.I.L. In alto, a destra, sempre sulla spiaggia di Cervia, la colonia mantovana; al centro a destra e a sinistra la colonia di Reggio Emilia, costruita a Riccione e quella sovietica a Rimini; qui di contro a sinistra la colonia di Ostia che a Civitavecchia accoglie i ragazzi dei Paesi all'Estero.



Sopra: Il frontone della Cassa di Risparmio di Ravenna. - Sotto: le filiali di Cotroneo e di Altare.

LA CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA

V come rifare qui, sia pur brevemente, la storia di questo importantissimo e benemerito Ente, la cui origine risale al luglio del 1839, sarebbe intanto un po' sproporzionato allo spazio e anche allo scopo immediato che si propone questa nostra rassegna di forze regionali.

Ma è possibile, e utilissimo a molti fini, presentare al lettore una succinta cronistoria della Cassa di Risparmio di Ravenna, poiché è sempre vero che, attraverso le vicende della maggiori e più significative istituzioni della città, si ritraccia una più grande e mirabile storia: quella della Nazione.

Nell'agosto del 1839, Sua Santità Gregorio XVI consentiva alla domanda presentata da alcuni signori di Ravenna, e approvava la istituzione di una Cassa di Risparmio. Saria così in uno dei più tormentati periodi della nostra storia, la Cassa di Ravenna soppo dominare gli avvenimenti con energia di azione, tenace di propositi, e retitudine di capi.

Il 25 gennaio 1840 furono convocati i sei azionisti per la nomina dei dodici funzionari che dovevano costituire il primo Consiglio d'amministrazione; e il Confaloniere di Ravenna, conte Gabriele Raponi, annunciava con pubblico manifesto l'apertura della Cassa di Risparmio.

Il primo marzo dello stesso anno, la Cassa apriva ufficialmente al pubblico i suoi sportelli, e cominciava a esercitare la sua benefica azione tra il popolo.

Negli anni più inforti (1846-49), allora che le guerre contro l'Austria, i moti di Toscana e di Roma, trascinavano con la sconfitta della armata buona parte della ricchezza della provincia, la Cassa seppe reggere i suoi depositi, adottare ai tempi le proprie funzioni, ispirare fiducia alla clientela scemata dalle vicende politiche e militari, segnando con questo successo il vero inizio della sua affermazione.

Con l'avvenuta promulgazione delle leggi per l'unificazione legislativa del Regno d'Italia, Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, decretava il 17 marzo 1861 il riconoscimento della Cassa di Risparmio di Ravenna a Corpo morale, capace di acquistare e contrarre in proprio nome.

Dal 1859 ha inizio il periodo durante il quale si completa e si riordina l'organizzazione dell'Istituto. Il 16 aprile 1859 venne solennemente inaugurata, alla presenza del Ministro dell'Agricoltura, la nuova sede della Cassa, edificio costruito con criteri tecnici tali da permettere, anche oggi, a distanza di oltre ottanta lustri, il completo assetto dei numerosi uffici sorti a mano a mano con lo sviluppo dell'attività e dei servizi. Col 1890, l'ingresso dell'Istituto nel nuovo secolo è caratterizzato da uno spiccato orientamento delle attività verso l'agricoltura, la gran fonte di ricchezza italiana. Hanno inizio le prime grandi bonifiche del Ravennate. Uomini e capitali sono mobilitati nella grande impresa di reedificazione delle terre delle paludi. E i Ravennati validamente aiutati in ogni senso dalla Cassa di Risparmio delle loro città, si spingono fino alle paludi pontine, veri pionieri di quella bonifica condotta splendidamente a compimento dal Fascismo.

Nel 1905 veniva riconosciuto ente morale l'Istituto delle casse popolari di Ravenna, proporzionato e istituito dalla Cassa di Risparmio. La quale inoltre ebbe modo di distinguersi fra le 211 principali consorelle esistenti a quel tempo in Italia, collocandosi al 19° posto per la sua riconosciuta importanza.

All'Esposizione di Milano del 1906 ottiene infatti dal Comitato internazionale delle provincie la medaglia d'oro con la motivazione: «Del gruppo importantissimo delle casse romagnole, quella di Ravenna è in prima linea non solo per l'entità dei mezzi del quale dispone, ma altresì per l'illuminata modernità dei criteri che ne regolano l'azione alle più alte finalità».

Anche durante il periodo della Grande Guerra, la Cassa poté eropere, con alti utili degli esercizi, a favore di tutti i Comitati di difesa civile, alle famiglie dei combattenti, agli orfani dei caduti, e ad altre opere di carità, contributi e sussidi che raggiunsero la somma di lire 200.000; mentre, non dimenticati della origine e delle tradizioni filantropiche dell'Istituto, gli Amministratori stabilivano nel 1918 di far sorgere, quale offerta di fede, in onore di Dante, porta della Poesia, in occasione della celebrazione indetta per il 1921, una zona monumentale dantesca.



Con l'avvento del Fascismo, la Cassa passò le consone al Dott. Giuseppe Frignani, ch'era stato l'anima e la guida della rivolta provinciale. E con lui, forte tempra di egli stesso rapidamente, la Cassa raggiunse rapidamente il massimo splendore, come

Alla fine del 1904 i depositi da 30 milioni salirono a 42 milioni; nel 1925 a 82 milioni, e nel 1928 a 70 milioni, con un patrimonio di 5.249.147. Di pari passo crebbero gli investimenti per lo sviluppo agricolo, commerciale e industriale della provincia. Si istituirono altre cinque filiali. I Comuni ebbero finanziamenti per nuove opere. Tutte le iniziative del Governo fascista trovarono adeguati capitali.

Oggi, la Cassa di Risparmio di Ravenna è il massimo Istituto di credito della provincia, non solo per l'ammontare delle attività da essa amministrate, e per il raggio d'azione espresso dalle sue 13 filiali, bensì anche per l'opera altamente sociale che svolge nel campo della beneficenza, e per la sua politica finanziaria ed economica che s'inquadra totalmente nella grande politica nazionale del Regime fascista.

FEDERAZIONE DELLE COOPERATIVE DELLA PROVINCIA DI RAVENNA

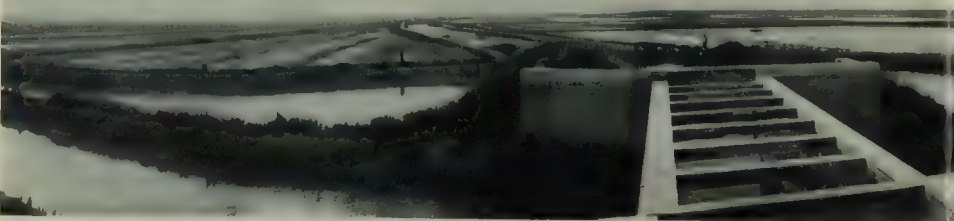
È certo che il concetto di « bonifica » non potrebbe non essere implicito nel concetto di fascismo. Epperò, chi dice secolo del Fascismo dice anche secolo della bonifica, bonifica materiale e spirituale, della terra, degli attrezzi, delle armi, delle macchine e poi degli ordinamenti molteplici di cui è tessuta la più delicata vita della Nazione.

Noi qui però non vogliamo far cenno se non della bonifica del territorio per avviarsi a considerare particolarmente una di esse compiuta nel Ravennate.

Ma non peccerebbe certo di iperboliismo, caratteristico e significanti, che la nostra storia ricordi della prima splendida epoca imperiale e quest'altra pure essa imperiale e più splendida. Della bonifica integrale ha detto il Duce che il suo compimento basterà da solo a rendere gloriosi nei secoli la rivoluzione delle Camicie nere. Alla bonifica dell'Agro Pontino, che tutto il mondo ammira senza restrizioni, diede il contributo del suo lavoro asperissimo e della sua



Sopra: Valli ove cresce spontanea la canna palustre



passione indomabile anche quel migliaio di operai ravennati che circa cinquanta anni or sono capitanati da Federico Bazzini, si trasferirono arditamente sugli acquitrini dell'Agro.

Di questi audaci pionieri il Governo di allora non seppe valutare le gesta ed aiutarne gli sforzi, cinquecento lasciarono la vita sulle paludi. Il cimitero di Ostia custodisce tutt'ora le loro salme e il Governo fascista li considera a buon diritto iniziatori della grande redenzione ora compiuta dal genio e dalla volontà di Mussolini.

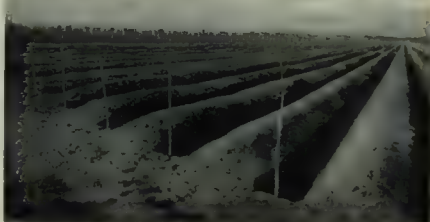
Ebbene, sul loro stesso territorio, i ravennati continuano le opere iniziate fin dalla seconda metà del secolo scorso. Si direbbero quasi che questa forte, eroica e generosa terra di Romagna che per le sue imprese guerresche, per le sue antiche tradizioni e per la sua attuale moderna civilizzazione in tutti i ceti ed in tutti i campi abbia avuto il privilegio di essere additata e fomentata non solo dalle cose terrene ma protetta anche da una divinità soprannaturale. Questa generosa e maschia razza che non sa sacrifici, non sa fatica, non sa stenti, oggi più che mai opportunamente assistita e validamente aiutata dal Governo fascista, ha cambiato ovunque la fisionomia di enormi vastità di terreno arido e brullo in produttivo e verdeggiante dando anima e vita ad ogni cosa concessa all'agricoltura, mentre prima per inerzia od inesperienza forse, era tutto pascolo, tutto dilavato ed in parte valli.

L'espansione agricola e quella industriale insieme hanno compiuto in questa pianura, che è dotata di risorse naturali di primo ordine, opere e progressi colossali che sono adattati all'ordine del giorno, e fra pochi anni, quando tutto sarà risorto e ridato a miglior vita, sarà vasto del ravennati essere nati e vissuti in questa fertile e generosa piana, ove la natura non attendeva altro che la generosa mano del lavoratore intelligente che la redimesse. « Sostituendo le somme necessarie alla bonifica della nostra provincia italiana, il nostro Duce ha ordinato che sia data la preferenza ai territori di pronto rendimento; ciò si verifica in modo speciale per la nostra provincia ove la coltura va di pari passo con la bonifica », così scriveva l'ignomino cav. Michele Piazza, attuale presidente della Federazione delle Cooperative della Provincia di Ravenna, nella relazione dell'ultimo bilancio.

Ed eccoci al punto. Questa Federazione, degna esponente della prima provincia agricola cooperativistica d'Italia, è un esemplare di possente organizzazione, che vive come tale da poco meno di trenta anni, ma che si allaccia per dipendenza storica a quella Associazione Generale degli Operai Braccianti, che si costituì nel 1883 in Ravenna e fu seguita negli anni successivi da altre Cooperative, nei vari comuni della Provincia.

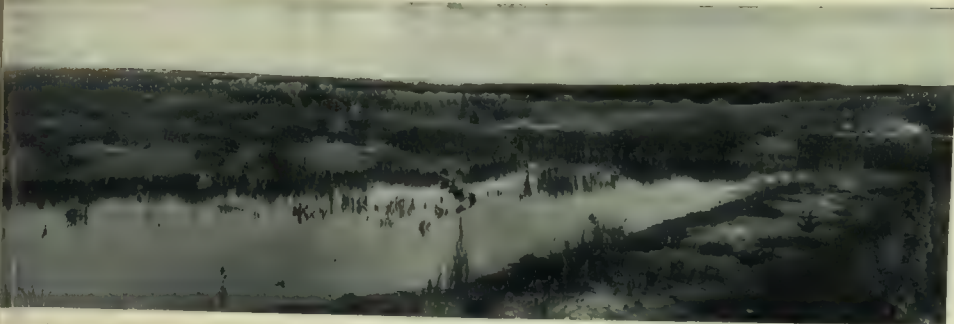
Tutte le riunioni nel 1911 la Federazione delle Cooperative della Provincia di Ravenna che fu riconosciuta Ente Morale col R. D. 29 ottobre 1911, n. 122. Ma in seguito il movimento cooperative ravennate si divise in due gruppi: l'uno a tinta repubblicana, facente capo al Consorzio Autonomo delle Cooperative, l'altro a tinta socialista, con a capo la Federazione delle Cooperative. Detto Consorzio comprendeva varie cooperative agricole, alcune edilizie e una copiosa fangia di cooperative di consumo. Sopravvenne alla fine del 1924 il fallimento del Consorzio Autonomo come decimò tutte le consorziate, ma permise alle rimaste di chiedere ed ottenere la iscrizione alla Federazione delle Cooperative. Questa ebbe una amministrazione commissariale, di nomina ministeriale, presieduta prima dal comm. Pietro Capponi poi dal dott. Nullo Bendandi. Dopo il periodo commissariale, nel 1925 subentrò un'amministrazione regolare, totalmente fascista, che, con lavoro lento e giusto, fu in un'entrate varie cooperative che avevano gli stessi scopi sociali e la stessa sede.

Qui è bene ricordare che tale amministrazione ebbe l'onore di essere presieduta da Sua Eccellenza Giuseppe Frignani allora federale di Ravenna ora deputato al Parlamento e direttore generale del Banco di Napoli e di avere come direttore generale Celso Calvetti, primo segretario del Fascio di Ravenna, allora sindaco della città, ora deputato al Parlamento. Nella carica di presidente alla Federazione delle Cooperative seguirono il comm. Pietro Sassi attuale direttore della Cassa di Risparmio di Ravenna e presidente dell'Associa-

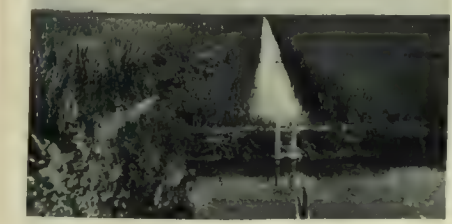
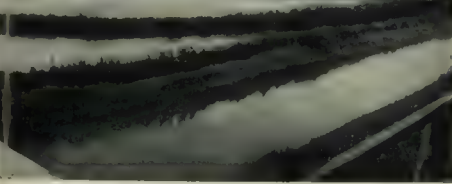


Sopra: Su sabbie sterili per vigneto - Sotto: Viti a sette anni d'impianto

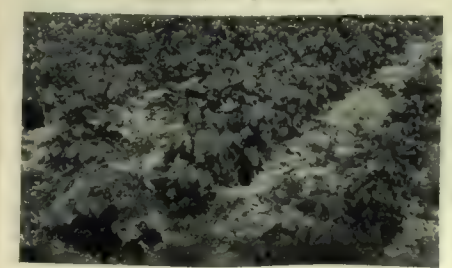




Sotto: Valle trasformata a risaia col relativi canali e canali di irrigazione e smaltimento



Risale su colture a destra, a sinistra terreno ancora sotto. - Sotto: una coltivazione di cotone (pianta autoirrigante)



zione Nazionale Combattenti; Guido Mazzetti tuttora direttore della Cooperativa Bredanti di Sant'Alberto; il cav. Matteo Vitali allora segretario amministrativo della Federazione Fascista. Di altri valenti predecessori ci parlano gli uomini che ora occupano i posti di maggiore responsabilità nella Federazione delle Cooperative che gentilmente ci hanno ospitati nei loro uffici per permetterci a noi giornalisti di apprendere quanto basti ad illustrare sempré meglio il volto autentico di questa Italia rigenerata dal Fascismo e dal suo Capo. Ripetiamo: l'agronomo cav. Michele Piazza membro del Direttorio del Fascio di Ravenna e Presidente del Consorzio Agrario è l'attuale presidente della Federazione di cui ci occupiamo.

Saremmo portati ad intessere i dovuti elogi sull'opera di questi fascisti dirigenti, se non avessimo quanto a loro un'idea ferma che se un po' di reclamo. Possiamo dire, con assoluta sicurezza, che è ben riposta la fiducia del Governo sui dirigenti questa Ente predominante nell'economia agricola della provincia.

Il diuturno lavoro del cav. Piazza e del direttore generale è degnamente coadiuvato dal dott. Giovanni Cottignola Fedatario di Ravenna che presiede con energia e competenza alla Direzione agricola della Federazione e che a sua volta è coadiuvato lodevolmente dal dott. Antonio Mularelli e dall'agronomo Giuseppe Buzzani. Altri preziosi collaboratori sono il rag. Giuseppe Minguzzi capo ufficio Ragioneria della Federazione Cooperativa, il dott. Natale Rottolano e direttore della Cooperativa Fabbrico Consorzio.

Ecco capi e collaboratori principali, che, reggendo le sorti di un importantissimo organismo come questo e dedicandovi le loro energie intendono salvare dal fatto la grande causa dell'agricoltura nazionale, fondamento di una sempre maggiore grandezza della Patria. E non fu mai vero come era la politica di un grande paese non può distinguersi dalle attività produttive del popolo affiancato (non opposto) allo Stato.

Queste direttive sono accuratamente controllate ed assistite dal Profetto di Ravenna il fascista della vigilia dottor Agostino Guarnati e dal Fedelissimo console Luciano Rambelli, uno dei fondatori del Fascio di Ravenna con legionario fumano.

Dopo quanto abbiamo esposto che indubbiamente ha attratto ed attira l'attenzione del lettore vogliamo ora più da vicino le notizie statistiche non meno di significato e di alto valore morale, che la bonità di questi casi ci fornisce e che hanno per l'epoca prefissa la bonifica integrale e la tutela del piano autoirrigante.

La Federazione di cui parliamo è composta attualmente di 18 cooperative agricole con oltre 2700 soci ed ha una proprietà di ettari 6512,20 di terreni del valore di mercato di oltre 39 milioni di lire. Ad essa fanno capo anche 24 cooperative a tipo industriale (muratura, cementi, falegnami, forni, ecc.). Dei terreni di proprietà etari 2419,19 sono della Federazione; i rimanenti sono patrimonio delle cooperative federate. La Federazione inoltre assieme alle sue 18 cooperative agricole conduce in affitto altri ettari di terreno appartenenti ad enti pubblici, a società ed a privati.

Parte del territorio che era formato di valli, paludi e bosco, oggi dopo un lavoro più che di corsi, canapa, lino, riso, foraggi, barbabietole da zucchero ecc. Con ancora poche decine di mesi anche l'agone rinvenerà sarà totalmente e integralmente bonificato mercé gli sforzi morali e materiali dagli operai rinvenerati e gli aiuti del Governo fascista.

Diciamo ad un tempo che quel tutto il terreno era vallo e abbagnevole di bonifica integrale ed agraria. Infatti le terre vuote e mano a mano in proprietà della Federazione hanno richiesto da un impero considerabile di mano d'opera che un impiego di capitali ingenti bisognava redimere la terra per averne a buon diritto i frutti. Bisognava che le grandi aziende sorgessero su terreni scelti. E infatti la Federazione scegliendo la riduzione, i rimanenti sono patrimonio delle cooperative federate. La Federazione inoltre assieme alle sue 18 cooperative agricole conduce in affitto altri ettari di terreno appartenenti ad enti pubblici, a società ed a privati.

Si rimane veramente attenti di fronte a tanta potenzialità di innovazione. Si può oggi grafico e di trovarsi di fronte ad un quesito: è un sogno o una realtà? Vivaddio... è costretti ad interessarsi della cosa dalle premesse degli operai che vedevano attraverso la rievocazione della terra il loro miglioramento e la loro sistemazione, il fascismo con chiarezza.

Ed ora passiamo in rivista alcune delle principali aziende ove abbiamo ammirato le superbe colture di grano, frutta, uva, riso. Le tenute Masari-Correcchio in contrada di Conselice, di 1270 ettari è di proprietà della Federazione dal 1920 ed ha subito da allora una trasformazione veramente meravigliosa, di grano, concorrente per tal modo validamente a quella « battaglia del grano » che, voluta Ma la tenuta consente anche la coltivazione di piante industriali e medicinali come il tabacco e la canapa, la bietola da zucchero, e da seme, il pomodoro il lino, il riccio, il pavenne piantato nella stessa azienda un vasto frutteto ben 60 ettari, con diciottomila piante sultane.

Ed a questo punto una domanda. Quanto lavoro offre l'azienda? Tra le normali colture agricole e la speciale coltivazione delle piante autoirriganti essa offre un lavoro complesso lavoro umano e della organizzazione cooperativa.

Altra azienda tipica, anch'essa proprietà della Federazione, è la tenuta Marcarbò, di ottomila ettari, posta a destra del fiume Reno e confinante col litorale adriatico. In questo



Un pioppeto su terreni non pensabili di altre coltivazioni! - Sotto, da sinistra: Filari di meli in produzione. Grano in magazzino

« pian che a Marcabò declina », come lo chiama Dante, esiste ancora la casa dove morì Anita Garibaldi, che accompagnava l'Eroe nella sua fuga e si osserva il cippo che ne ricorda la sepoltura.

La particolarità di questa azienda consiste nella trasformazione quasi mitica delle sterili sabbie lisciate dal mare in terra feconda, coltivata a rigoglioso vigneto per uve da tavola e da vino di « bosco » fra i 10 e i 12 gradi.

Trasformazione quasi mitica abbiamo detto. Si pensi infatti agli accorgimenti usati per impiantare le barbatelle. Fu necessario dapprima eseguire un accurato trapiantamento del suolo, poi scavarlo in trincee fino ad un metro e mezzo di profondità, affinché le piante trovassero l'umidità indispensabile alla vita e alla crescita. Quindi gli scavi furono colmati a periodi di due o tre anni per consentire alle viti di formare vari paicchi di radici e affiorare oltre il livello del terreno.

Ora tanto in questa azienda, quanto in altre si coltivano 100 ettari di vigneto mentre di anno in anno l'estensione va gradualmente accrescendo.

Altrimenti vengono sfruttate nella tenuta Raspona di 1000 ettari e di proprietà della Federazione, le sabbie sterili e le terre poco produttive, per effetto della malsedra o della buona giacitura.

Anche qui terreni sabbiosi e dunosi, posti a poche decine di metri dal mare vengono razionalmente e metodicamente sistemati, livellati, lavorati per essere atti a produrre un abbondante raccolto di ottimo riso, che nulla ha certo da invidiare alle migliori qualità prodotte nell'Italia settentrionale.

Ma la coltura del riso vien fatta anche nella già menzionata tenuta Massari-Corecchio il cui sviluppo agricolo si avvia a sicuro successo avendo la possibilità di derivare acqua a scopo irriguo tanto dal confinante canale dei Mulini quanto dal fiume Sillaro, pure esso confinante con l'azienda.

Necessità di capitali ingenti anche per questa importante coltura. Ma la certezza dell'avvenire è sorretta altresì dagli aiuti dello Stato che finora non sono mai mancati. La stessa coltura è fatta in altre aziende e specialmente nella Casa di Colnata del Lamone, col metodo della distribuzione delle bellette portate dalle torbide del vicino fiume; e nella cosiddetta zona Suardiana in terreno torboso di circa un metro più basso del livello del mare, attraversato da un sistema di canali di irrigazione e corredato di bacini idraulici di sollevamento. È meraviglioso e sintonico il vedere terreni sabbiosi e salati e di difficile coltivazione coperti di rigogliosa vegetazione e dare attraverso curati e continui lavori abbondanti prodotti che servono non solo per un adeguato sfruttamento di questi terreni, in altre zone incolte, ma anche per dare copioso e continuo lavoro ai numerosi braccianti soci della cooperativa.

Fra le attività della Federazione va ricordata la trasformazione di parte del pomodoro prodotto nelle sue aziende in concentrato, trasformazione compiuta dalla Cooperativa Fabbrica Conserve.

Ed ecco un quadro della produzione media dell'ultimo quinquennio nei terreni amministrati dalle cooperative.

Grano - Ettari 3815 con quintali 100.000 da macchina e 20.000 da seme.
 Prato - Ettari 9450 con quintali 180.000 di foraggio.
 Riso - Ettari 650 con quintali 38.000 di risone.
 Pomodoro - Ettari 100 con quintali 35.000
 Biotele da zucchero - Ettari 1800 con quintali 510.000.
 Biotele da seme - Ettari 140 con quintali 4000.
 Vigneto - Ettari 100 su sabbie sterili e 200 in terreno a filari con quintali 5000 cerea di uve.
 Frutteto - Ettari 80 con quintali 8000 di frutta.
 Grappono - Ettari 95 con quintali 2500
 Concentrato di pomodoro - Quintali 5000.
 Tabacco - Ettari 20 con quintali 450
 Seme di medica - Quintali 2000.





Essiccatoio di tabacco. - Sotto: Essiccatoio di riso con annessa



Boarie con annessa abitazione per l'agente e ricovero attrezzi. - Sotto: Casa one nuovi
Anita Ceribaldi (istitutrice di proprietà della Federazione Cooperative di Ravenna)



Per raggiungere questi imponentissimi risultati sono stati immobilizzati nell'ultimo decennio sia nei terreni di proprietà che in quelli in affitto oltre sette milioni di lire per la costruzione di strade poderali, stalle, boarie, magazzini di raccolta dei prodotti (specialmente del grano) per essiccatoi da riso e tabacco, per l'acquisto di macchine stuzzici e materiale vario.

Ma soprattutto sono stati impiegati grandi mezzi ed energie di ordine morale senza i quali non è umanamente possibile dar vita, impulso, certezza di vittoria ad un organismo della potenza di questa Federazione delle Cooperative della Provincia di Ravenna, che ancora veramente il paese ed è onorata della fiducia dello Stato.

Un particolare degno di essere menzionato, e ciò per ottenere coesione e attaccamento fra soci e cooperative, è l'adozione di varie forme di assistenza a beneficio degli associati. Da tempo queste organizzazioni passano gratuitamente i medicinali e l'assistenza medica, contribuiscono al mantenimento dei soci in caso di cura, elargiscono sussidi di natalità e natalità, danno premi ai soci che ricavano le maggiori produzioni, integrano al più anziani la pensione e danno varie sovvenzioni in prodotti ed in denaro. E attraverso questa multiforme attività di lavoro e di assistenza i seimila braccianti soci delle cooperative assieme ai loro dirigenti, formano la grande ed affiatata famiglia della cooperazione agricola ravennate.

Diceva Mussolini il 30 novembre 1932-XI al Consiglio Nazionale delle Corporazioni: «La cooperazione è una forza che ha migliaia di aderenti e un movimento considerevole di capitali, e che, non soltanto per la sua importanza economica ma anche soprattutto per quella morale e sociale deve essere opportunamente ed efficacemente considerata e tutelata dal Regime».

E allora ci piace chiudere questa breve rassegna di forze e attività italiane con le parole che il presidente cav. Michele Piazza ci rivolge a mo' di ripieglio poco prima del congedo: «La Federazione che ha l'onore di presiedere, pur avendo solo circa un trentennio di vita, e pur essendo venuta fino all'avvento del Regime, direi quasi, contro lo Stato è oggi il suo più tipico e più rappresentativo ente corporativo il quale, lungi dal perseguire risultati economici o sfruttamenti della proprietà che servivano in passato ad alimentare la funesta propaganda dei registri della Patria, si propone soltanto, in un clima eroico e sereno, di compiere la benifica materiale della terra per quella spirituale degli italiani».

M. V. G.



Mondino al lavoro.

COOPERATIVA MURATORI DI RAVENNA

Fra le imprese italiane di costruzione, degne dei nuovi tempi e perciò dei nuovi compiti, ha importanza primaria questa «Cooperativa Muratori di Ravenna», costituita nel 1910 da 19 soci, tutti maestri muratori. Ora i soci sono 339 (ventitré s'immedesimano alla Patria, e tredici caddero sul lavoro), e la Cooperativa, iscritta alla Federazione delle cooperative della provincia di Ravenna, è una tangibile superba testimonianza del come, in tempi di rinnovata coscienza nazionale e di grande fervore di opere, un'accolta di abili e volenterosi costruttori e bonificatori ravennati, possa rendere al Paese tali servizi da esserne, a sua volta, ricambiata di tutela e d'incoraggiamento. Perché diceva Mussolini, or sono dieci anni: «La Cooperazione italiana, raccolta sotto i gagliardetti invincibili del Littorio, costituirà una forza per gli associati, per il Regime e per la Patria».

Più che la storia, intesa di fervore, di abnegazione e di sacrificio, conta dunque, di quest'azienda, lo sviluppo assunto nell'ultimo decennio.

Già nel 1935, essa aveva un complesso di lavori in corso di esecuzione per oltre 18 milioni di lire; a tutto il 1937 aveva eseguito, dalla costituzione, lavori per lire 238.151.792, oggi ne sta eseguendo per lire 23.500.000.

Sono, codesti, gl'indici più sicuri della potenza di questo organismo, ma anche, e sopra tutto, della fiducia di cui esso gode presso le Amministrazioni pubbliche, private e del Partito, come a dire presso il Ministero dei lavori pubblici, della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica, delle Comunicazioni; l'Azienda autonoma delle strade; l'Istituto nazionale delle assicurazioni; quello della Previdenza sociale e quello degli «Infortuni»; l'IN.C.I.S.; le Assicurazioni generali, le Amministrazioni provinciali di Potenza, Roma, Ravenna, Reggio Calabria, Messina, Catanzaro, Matera, Zara, Forlì, Bologna, Bolzano, ecc.

A questo proposito si consideri la complessa attività della Cooperativa, che comprende costruzioni edili di ogni genere, cemento armato, opere idrauliche, fluviali, marittime, stradali e ferroviarie, acquedotti e fognature, lavori in terra, opere di bonifica per lo Stato e per Consorzi. Attività che s'irradia dal potenti e modernissimi cantieri di Ravenna, Brennero, Bolzano, Trento, Zara, Roma, Potenza, Matera, Taranto. Or tutto questo implica naturalmente una possente organizzazione tecnica e amministrativa di prim'ordine. E se molti sono gl'impiegati addetti alle due branche della organizzazione, una è la mente coordinatrice.

Al Cav. Prometeo Baldacci che dalla fondazione della Cooperativa ne è il Direttore generale, e dal 1928 anche Presidente, fanno capo infatti le fila molteplici di questo grande organismo industriale; e da lui, vera tempra di costruttore romagnolo e fascista, uomo di spicchiata onestà e di grande perizia professionale, di volontà tenacissima e di pronta intelligenza; da lui edipassano le direttive che imprimono all'azienda i preziosi caratteri di solidità.

Nel lavoro diurno e nella complessa responsabilità, lo coadiuvano con zelo e fedeltà il Rag. Geom. Mario Cicognani, segretario amministrativo, il Dott. Ing. Mario De Lorenzi, progettista e direttore dei lavori per la parte meridionale della Penisola, il Dott. Ing. Pietro Montanari, il Geom. Giovanni Gastanorta, il Geom. Giovanni Bartoletti ed altri. E qui sia fatta ossequiosa menzione anche degli impiegati, dei capisquadra, dei capicantieri che alle fortune della Cooperativa si dedicano con disciplina e costante attaccamento. Dai capicantieri dipendono oltre 3000 operai che la Cooperativa occupa in media ogni anno.

Concludendo questa breve rassegna intorno a una delle più moderne e possenti imprese di costruzione, italiane e fasciste, ci piace accennare a tre fatti di notevole importanza. Vogliamo dire: l'assistenza cooperativa, l'attrezzatura tecnica, i lavori eseguiti.

L'assistenza è molteplice e veramente informata allo spirito del Regime. Attualmente, ben 36 soci godono di pensione mensile (oltre che della pensione corrisposta loro dall'Istituto di previdenza sociale). Fa parte dell'assistenza anche l'istruzione dei giovani apprendisti e manovali che in numero considerevole frequentano i corsi diurni dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna.

L'attrezzatura della Cooperativa è moderna e richissima. E qui basterà che il lettore pensi un momento alle sale dei disegnatori, dei progettisti, ai cantieri, alle officine, ai magazzini; e poi alle dotazioni di utensili, alle macchine gigantesche, ai delicati e costosi strumenti d'ingegneria. E insomma l'attrezzatura che si addice a un'azienda di questa importanza.

Quanto ai lavori eseguiti, vorremmo elencarne almeno i principali, se lo spazio ci consentisse di far ciò. Si tratta ad ogni modo di opere grandiose a volta addirittura ciclopiche, disseminate in tutta l'Italia: opere di costruzione e di restauro, d'architettura e di bonifica; opere che da una parte si riallacciano idealmente a quelle, eterne, compilate dai costruttori romani per tutto l'immenso impero, e dall'altra parte s'informano ai nuovi destini cui tende incessantemente questa Italia imperiale di Mussolini.



Colonia Marina della Federazione Fascista di Ravenna



Ponte nella Bonifica di Metopoli. - Sotto: Palazzo sede delle Provincie di Ravenna.





Vedute d'interno dell'officina. Nello sfondo il reparto montaggio ed un lotto di trattori per la spedizione

LA FORD ITALIANA SOCIETÀ ANONIMA BOLOGNA

ALL'ANNO 1923 risale la fondazione di questa Società che costituisce ormai nel quadro unitario dell'industria nazionale, una grande forza, viva e operante, degna veramente del massimo rilievo là dove si tratti di passare in rassegna sia pur brevemente, i più importanti organismi industriali del Paese.

Anno lontano, il 1923 per chi si faccia, ora, a considerare mentalmente la serena e la completezza degli avvenimenti memorabili succedutisi da allora. Ma, in realtà, quindici anni, per la storia e la vita di una grande Nazione in pieno fervore di svolgimento politico e sociale, non sono poi tali che possano venir misurati col sistema delle epoche.

Ebbene, in quindici anni la « Ford Italiana », concentrando la sua attività entro i confini del nostro mercato, e perfezionando via via la propria organizzazione tecnica e commerciale è riuscita a ottenere risultati che ci è lecito chiamare meravigliosi.

Risultati dovuti per non piccola parte a un progressivo aumento delle rivendite autorizzate, e a un metodo di accurata selezione della stessa. Oggi i rivenditori della « Ford Italiana » sono numerosi, distribuiti per lo più nei capoluoghi di provincia, e opportunamente costituiti da quaranta concessionari dislocati nei centri agricoli più importanti.

Grazie a questa fitta rete di persone adatte e responsabili, si è potuto intensificare il servizio di assistenza alle macchine Ford e Fordson in circolazione. La Società ha infatti scrupolosamente curato il sistema di un'officina per ciascun rivenditore, sì che le riparazioni alle macchine potessero sempre avvenire con estrema rapidità e garanzia.



Nella vetrina di esposizione trattore archiatrice



Sopra: una veduta dell'officina. Sotto: una veduta dall'esterno



Inoltre, per mezzo del proprio personale ispettivo, essa controlla periodicamente i vari depositi delle parti di ricambio presso tutte le rivendite autorizzate, affinché ogni richiesta da parte della clientela possa venir soddisfatta prontamente.

Ed ecco formarsi nel cliente, in conseguenza di tutto ciò, una consapevole tranquillità per quanto concerne la continua efficienza della sua macchina.

Ma questa grande Società, nella quale è investito un capitale di 30 milioni di lire, si avvale poi di talune importanti ditte nazionali, nel senso che esse lavorano su disegni e brevetti della Ford, sia per la fornitura di pezzi semilavorati, sia per la fornitura di materiale fuso e stampato. La Fondazione Caloni di Bologna ad esempio, che presta valida collaborazione alle « Ford Italiane » all'inizio della sua attività, provvede normalmente alle fusioni in ghisa.

Tali ditte vengono coinvolte dal personale tecnico della Società. E qui si dica che, allo scopo di perfezionare sempre più le sue costruzioni, la « Ford Italiana » invia propri tecnici a studiare direttamente presso la Casa costruttrice originale le innovazioni e i progressi di più notevole portata.

Tutte queste cose, ed altre ancora, abbiamo apprese durante la nostra visita, in Bologna, alla sede della Società, dalla viva voce di questi cortesi dirigenti i quali ci hanno fatto sentire ancora una volta l'evidente eloquenza delle cifre, e quella, non meno avvincente, delle cose. Così abbiamo saputo che la « Ford Italiana » ha collocato dal 1923 a oggi, sul nostro mercato, oltre 15.000 trattatrici Fordson, senza contare gli autocarri e le vetture; e che essa è in grado di fabbricare dieci trattatrici al giorno: potenzialità, questa, che può venir anche aumentata, se occorre.

E abbiamo visitato la grande modernissima officina di via Aurelio Saffi, 32, dove le macchine Ford vengono accuratamente montate coi materiali forniti dall'industria nazionale. E abbiamo, diremmo, passato in rivista i vari ininterminabili tipi di trattatrici costruiti dalla « Ford Italiana ».

Ed ecco la classica Trattatrice Fordson normale, semplice nella sua costruzione, maneggevole, leggera, di basso prezzo d'acquisto e di basso costo di manutenzione, con gli ultimi perfezionamenti ad essa apportati per renderla sempre meglio atta agli usi cui è destinata. E la Trattatrice agricola Fordson con pesantissimi di lunghissima durata utilissima sui campi e sulla strada. E la Trattatrice Fordson industriale montata su gomme pneumatiche o solide, di potenza più che bastevole a rimorchiare carichi fino a otto tonnellate, adatta specialmente per brevi lavori di traino nei recinti doganali, in depositi di legami e nelle fabbriche, inavvicinabile quale fonte di energia motrice per gru

mobili, macchine caricatrici, ecc. E ancora la Trattoria sarchiaria e riciclatrice Fordson, con ruote metalliche o gommate a bassa pressione, spostabili sul loro asse alla distanza voluta.

E non abbiamo voluto mancar di visitare i vasti magazzini sotterranei, nei quali, secondo la necessità, sarà anche possibile lavorare al sicuro da incursioni aeree. Provvidenze affatte sono state attuabili perché il modernissimo edificio è stato costruito con criteri di assoluta razionalità, e quindi con tutti gli accorgimenti tecnici dettati dal progresso della edilizia.

Degno di molto rilievo è il contributo dato dalla Ford alla nostra recente guerra d'Africa, con la fornitura di materiale vario e segnatamente dell'instancabile Autocarro V-8, che sempre e da per tutto risolve il servizio a cui fu destinato nelle più difficili condizioni di suolo e di clima.

Contributo, questo, largamente superato, però, da quello ininterrotto e di capitale importanza che la Ford ha dato e continua a dare all'agricoltura, delicatissimo settore della vita nazionale.

È fuor di dubbio che specialmente nel campo della meccanica agraria, la Ford Italiana ha affrontato per prima, e felicemente risolto, in Italia, il problema della sostituzione della trazione animale con quella meccanica; e questo, ancora tutto, mediante una diuturna intensa opera di propaganda in ogni centro agricolo: propaganda che, iniziata con la carovana agricola del 1925, la quale per cinque mesi attraversò tutte le città italiane, determinò in ogni dove l'interesse e l'appoggio di enti, autorità e agricoltori.

Manifesta testimonianza del contributo portato appunto alla meccanizzazione della industria, è quella di cui facevamo cenno al principio di questo scritto: le 15.000 trattrici Fordson lanciate sul mercato in questi ultimi quindici anni, e ancor oggi preferite dagli agricoltori, per il loro basso prezzo d'acquisto, per il tenue costo di manutenzione, per la garanzia di assistenza e di servizio offerta dai cento rivenditori a concessionari disseminati per tutta la penisola.

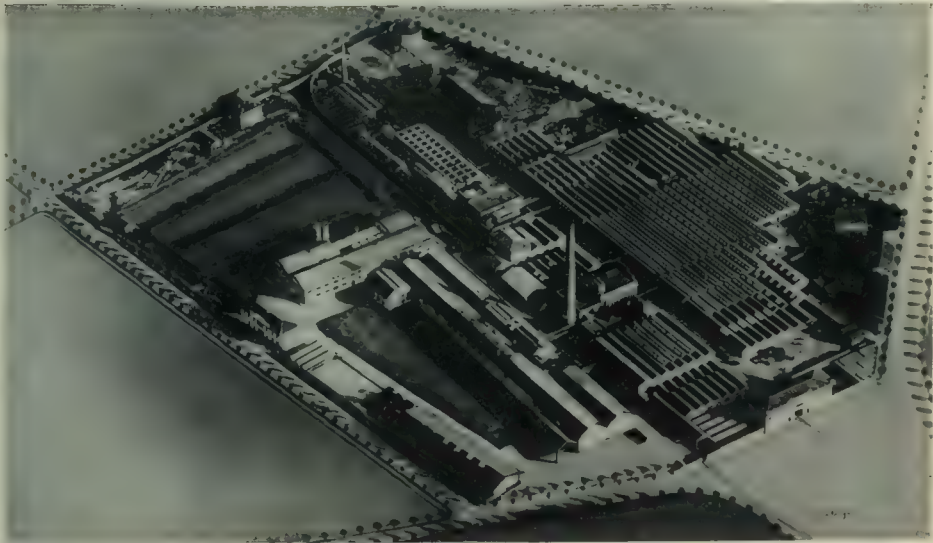
Alla diffusione della Trattoria Fordson è legato indubbiamente il miglioramento notevole della nostra tecnica agraria, poiché si tratta, in termini chiari per tutti, della sostituzione di attrezzi superati con macchine modernissime, frutto di lunga e vasta esperienza, veri capolavori della tecnica applicata alle complesse e delicate esigenze dell'agricoltura.

E allora si dica che operando così come ha operato finora, la Ford Italiana si è posta meritoriamente all'avanguardia di codesta industria nazionale, dando un notevolissimo contributo a quell'autarchia che, particolarmente nel settore fondamentale della meccanica agraria, ha una importanza capitalissima, manifestata a tutti gli Italiani del tempo di Mussolini.



Sopra: Trattorie agricole e pezzi di ricambio. A fianco: magazzino deposito sotterraneo.





Qui sopra Stabilimento Raion; Viale principale interna. - In alto veduta generale dell'atto, degli stabilimenti Soc. An. Orsi Mangelli-Raion e Soc. Italiana di applicazione cellulosa-cellulosa, Forlì. - Sotto Raion, reparto lustraggio e desolforazione.



SOC. ANONIMA ORSI MANGELLI FORLÌ

NELLA bella battaglia che l'attività produttiva italiana è chiamata a combattere, nel clima del Fascismo, perché la Nazione abbia a raggiungere quella indipendenza economica che dev'essere la sua intima forza in pace e in guerra, questa Società costituisce senza dubbio un elemento di grandissima importanza, e s'inserisce nel quadro della industria nazionale, oltre che coi suoi intendimenti di autarchia, anche con la potenza del suo stabilimento.

Fondatore e animatore di questo grande organismo industriale è il Conte Comm. Paolo Orsi Mangelli, al quale spetta il merito insigne di aver dato a Forlì una potente e moderna fabbrica di raion, prodotto di larga esportazione ormai notissimo a tutti.

Della importanza di essa ci siamo resi conto personalmente visitando lo stabilimento forlivese che occupa un'area di oltre 80 mila mq., ed è costituito da ampi fabbricati su due corpi, divisi da un viale centrale largo 16 metri e lungo circa 400, percorso da binari di raccordo con le Ferrovie dello Stato.

Le costruzioni sorte nel 1936, con criteri tecnici e igienici modernissimi sono state ampliate e riattate in questi ultimi anni allo scopo principale di renderle igienicamente perfette.

Quanto alla produzione, è notevole il fatto che, mentre ai suoi inizi la fabbrica produceva giornalmente circa 2000 chili di filato, ora ha una potenza produttiva che va dagli 8000 ai 9000 chili di filato, fisco, viscophan e prodotti speciali. E qui sia detto che lo stabilimento è anche dotato di speciali reparti per la produzione di acido solforico e d'ipoclorito sodico, i possiede attrezzatissime officine per la manutenzione dei macchinari e dei fabbricati.

Gli operai dei due settori occupati nella fabbrica sono in media 1300, e qui, aggiungendo quelli addetti ai trasporti, ai lavori sussidiari e a quelli murari affidati a imprese private, e poi tenendo conto dei vari materiali e delle materie di consumo acquistati su piazza, e ancora dei tributi locali, si può avere una sufficiente idea della considerevole utilità economica che al comune di Forlì e ai comuni limitrofi viene a derivare dalla industria Orsi Mangelli.

Per lasciare ancora una volta che le cifre si esprimano con la loro precisa eloquenza, notiamo che l'importo dei salari e degli assegni corrisposti ai soli addetti allo stabilimento, ammonta ad oltre 5 milioni di lire l'anno.

Il lettore non avrà d'accordo, a questo punto, che si parli di quella metamorfosi sempre nuova e interessante per cui dalla materia si arriva al prodotto industriale finito.

E procedendo per ordine, diciamo allora sommarariamente che la materia prima da cui parte la produzione della Orsi Mangelli è la cellulosa al solfito. Macinata e ridotta in bianco tritume simile a segatura, essa vien posta in appositi recipienti e portata nella camera di maturazione.

Passa quindi ai barattoli, recipienti cilindrici che girano lentamente intorno a un asse orizzontale. Qui il tritume, per l'azione del solfuro di carbonio, si trasforma in xantogenato di cellulosa, assumendo una tinta grigiocia.

Dopo alcune ore, questa materia viene immessa nei mescolatori dove, per l'aggiunta di una soluzione diluita di soda caustica, si trasforma in un liquido denso e vischioso: la viscina. Questa viene depurata attraverso filtri, e messa a maturare in grandi serbatoi. Da qui vien fatta passare attraverso filiere, che sono capsule di platino provviste di fori capillari, immerse in un bagno coagulante nel quale la viscina si trasforma in filamenti e si solidifica e nasce il rasoio che esce dai fori.

I filamenti riuniti formano il filo di rasoio che si avvolge su rocchetti di alluminio. I quali vengono poi scrupolosamente lavati per liberare il filato da ogni residuo di acido; e quindi vengono essiccati in stufe speciali.

Affinché le singole bavelle acquistino la coesione necessaria, il filato subisce una torsione nel reparto di torcitura, dipanandosi su altri rocchetti che a loro volta passano all'apparecchio per essere trasformati in matasse. Le matasse vengono sbiancate e poi avvolte in tele di cotone poste nelle centrifughe per l'estrazione dell'acqua, e passate nell'essiccatore.

A lavorazione finita, le matasse vengono scelte e confezionate in pacchi di 4 chili e mezzo ciascuno.

Gliva ripetere qui che, oltre alla produzione principale costituita dal rasoio, la Orsi Mangelli produce fazzo, vasopiani e altri apprezzatissimi prodotti speciali.

Di quale atteggiamento alla Società siano prova quotidiana queste sperse maestranze, col loro lavoro attento e disciplinato, abbiamo appreso dalla viva voce dell'ing. Pierfrancesco che collabora con intelligenza e perizia all'opera alacre del padre, conte Paolo Orsi Mangelli, il quale grazie alle sue speciali qualità di forte e instancabile lavoratore, di eccellente tecnico e organizzatore, di fervidissimo italiano, ha saputo fare della sua azienda un ammirabile strumento di produzione nazionale.

Qui è che i lavoratori di questa fabbrica si sentono veramente sostenuti dalla umanità e magnanimità dei dirigenti.

In unione alla SIDAC, altro stabilimento attiguo al primo per la fabbricazione del cellofane, voluto e fondato dalla inesauribile attività del conte Orsi Mangelli, e forte di 350 operai, la Società di cui ci occupiamo ha istituito nel 1930 il Dopolavoro aziendale che conta circa 2000 soci, e dispone di ampi locali per gli usi più vari, messi a disposizione della ditta. Suoi di denaro vengono annualmente erogati dalla SAOM e dalla SIDAC, sulle direttive dell'Opera Nazionale Dopolavoro, e pro della educazione morale, politica e fisica dei lavoratori.

La Casa Mutua Orsi Mangelli assicura inoltre l'assistenza ai propri iscritti mediante fondi ricavati dalla ritenuta del 2% sull'importo dei salari, metà a carico del datore di lavoro, e metà a carico dei prestatori d'opera. I soci della Casa Mutua fruiscono anche dell'assistenza medico-chirurgico-ginecologica gratuita, e ogni anno un considerevole numero di bambini viene mandato alle cure marine.

Ora si aggiunga che alle iniziative di carattere patriottico, di qualsiasi specie e natura, come a tutte le provvidenze del Regime, la Società aderisce prontamente e generosamente. Oltre all'offerta di 20.000 lire fatta al Capo del Governo verso la fine del 1936, per solennizzare la fondazione dell'Impero (somma che venne destinata, quale primo fondo, all'Istituto Ente del Tessile Nazionale, ora istituto con sede in Forlì) sono da citare, tra le più cospicue, quelle fatte all'Opera Nazionale Balilla (Comitato di Forlì), per la refezione scolastica e per i campeggi degli Avanguardisti; ai Sindacati per l'attrezzatura delle Colonie marine e per l'invio di operai a fieri e mostre regionali, agli enti di beneficenza locali e nazionali; alla difesa e protezione antierica (Unipa).

All'Unione Industriale, la Soc. Orsi Mangelli versa annualmente circa 20.000 lire per l'assistenza invernale, e alla Mutua Provinciale Impiegati 4000 lire (di queste somme la metà è a carico dei prestatori d'opera). Poi versa all'Istituto Naz. Fascista della Previdenza Sociale L. 2500 per il fondo sussidi alle famiglie d'impiegati richiamati alle armi obere, questo, tutto a carico del datore di lavoro.

Gli assegni familiari pagati a operai e impiegati, nel 1937 ammontano a L. 115.344, e L. 36.340 sono state versate all'Istituto Naz. Fascista della Prev. Soc., quale eccedenza.

Per benemerite sul lavoro, vengono quindicinalmente pagati premi agli operai; e, in casi pietosi, elargiti sussidi. Gratifiche annuali a impiegati e operai sono assegnate in proporzione alla loro condotta.

Ottimi sono i rapporti fra la Società e tutte le Organizzazioni sindacali.

Ed ecco che due grandi industrie, a Forlì: quella del rasoio (SAOM) e quella del cellofane (SIDAC), procedono fervidamente verso quelle mete che il principale animatore, conte Orsi Mangelli, ha loro segnate in armonia con lo sforzo che tutta la grande Nazione italiana sta compiendo per conseguire un'autarchia veramente degna del suo rango imperiale.



Qui viene Rasoio, reparto torcitura. - In alto Rasoio reparto lavaggio normale. - Sotto Cellofane, reparto torcitura. - A più di pagina da sinistra Cellofane reparto stamperia - Cellofane, reparto confezione





LA PRODUZIONE IN FELTRI BATTUTI DELLA S. A. "BONAVITA", DI FORLÌ

LA FABBRICA di feltro battuto della S. A. Bonavita di Forlì (cap. versato L. 2.400.000) è la più antica d'Italia (fu fondata nel 1879), la più modernamente attrezzata e l'unica che produce tutti i tipi di feltro battuto, sia di pelo che di lana, da non confusionarsi con i feltri per cappelli, né con i feltri per cariche o tessuti feltrati in genere.

Il suo stabilimento di Forlì occupa 20.000 mq. di superficie di cui due terzi coperti da fabbricati industriali a due piani, impiega 170 HP vapore e 300 Kw. elettrici e circa 200 operai.

La produzione nei nuovi reparti è stata razionalizzata e nei cicli più importanti anche i movimenti dei semilavorati sono meccanizzati. Date le particolari ed insolite caratteristiche di questa lavorazione, solo un grande organismo industriale come la S. A. Bonavita poteva realizzare una così accurata organizzazione scientifica della produzione onde l'eliminazione delle fumane e della polvere ed agiti apparecchi di aspirazione; e basti aggiungere che questo stabilimento può giustamente vantarsi di essere forse il solo della regione a possedere un impianto per il controllo scientifico continuo della combustione.

Il reparto principale — costruito e completamente rinnovato nei suoi macchinari — è quello dei Feltri di lana, per la lavorazione delle lane di tosa e di conca, lavate e sode e delle pettinace, suddiviso nelle due sezioni: Feltri in pezza (questo con l'antico reparto "Fioristi" e "Dischi" di feltro. Non potendo dilungarci nella descrizione dell'intero e complesso ciclo di lavorazione attraverso i suoi successivi stadi, ci limiteremo a dire che il secondo di essi — cioè la carderia — occupa da solo il piano superiore delle due sezioni, cioè un'area di circa 2000 metri quadrati.

Il secondo reparto è quello dei Feltri di pelo, cioè di quelli fabbricati con peli di bue, capra, camoscio, bue, ecc.

I dischi di feltro battuto hanno un vastissimo ed inimitabile impiego nella metallurgia (per la pulitura, nichelatura, bruciatura, cromatura, ecc. dei metalli, per la sbavatura degli oggetti di ghisa, ecc.) nonché per la lavorazione dei vetri e cristalli e dei marmi, e per la vellutatura dei cappelli. Le guarnizioni di feltro battuto hanno vasta applicazione in ogni genere di macchine, poiché nessun altro materiale meglio del feltro battuto impedisce la fuoriuscita del lubrificante ed evita i riscaldi e la rigatura dei particolari metallici sottoposti a rapidissima rotazione.

I feltri battuti in pezza o in piastre o in qualsiasi formato o comunque sagomati, hanno appli-

cazioni tecnico-industriali (ed anche domestiche) veramente innumerevoli, e perciò interessano l'artigianato in generale e tutte le industrie.

Officine di costruzione e riparazione materiale ferroviario.

Fabbriche automobili e carrozzerie.

Arsenali militari, Cantieri Navali, Aviazione.

Stabilimenti metallurgici e meccanici.

Industrie tessili e dell'abbigliamento.

Industrie chimiche, elettriche ed elettromeccaniche.

Vetererie, Lavorazione marmi, Fabbriche laterizi, industria del feltro.

Concerie, Calzaturifici, Fabbriche di pantofole.

Officine di nichelatura, argentatura, ecc.

Ortopedici, Litografie, Distillerie, Oleifici.

Industria dell'arredamento ed arredamento, ecc. ecc.

Lo Stabilimento della S. A. Bonavita ha anche un Reparto Borre, nel quale coi feltri si fabbricano gli stoppacci per la caricazione delle cartucce da caccia e i dischetti e anelli di feltro per le Direzioni di Artiglieria, Laboratori Munizionamento, ecc.

Al Reparto delle Borre da caccia è annesso un Reparto Bufratria per la confezione di alcuni accessori da caccia e sport.

Esiste un'ottima antica Casa Mutua Malattie. Lo Stabilimento ha dato 8 morti alla grande guerra e conta ora numerosi mutilati e orfani della guerra stessa e molte Candie Nere reduci dall'A. O.

Per il forestiero Dopolavoro Anselade, è stato costruito appositamente un vasto padiglione, con cucina per i pasti degli operai che a mezzogiorno non hanno tempo di recarsi alle case lontane, con sala di biliardo, biblioteca, sala di lettura e radio, sala da ballo per l'inverno e amplissima piattaforma in cemento per le danze all'aperto, gioco di bocce regolamentare, e numerosi orticelli assegnati in coltivazione agli operai stessi: fra i migliori coltivatori vengono estratti periodicamente dei premi.

Il Dopolavoro stesso, sempre marci generoso e illuminato intervento della Società, ha organizzato anche un laboratorio permanente di sartoria, diretto da una provetta sarta e frequentato da numerose operai. Ivi sono state confezionate, fra l'altro, tutte le divise (belle nella loro sarta e modesta semplicità) per i dopolavoristi maschi e femmine.

Merita particolare segnalazione il fatto che la Società, già da due anni, assegna regolarmente un premio di natalità di 500 lire a ciascuno dei suoi dipendenti — operai e impiegati — che si sposi, (che diventano 100 quando un operaio ed un'operaia dello stabilimento si sposano fra loro, il che è già accaduto più volte) ed un premio di natalità di L. 300, più il corredo completo, per i nuovi nati del personale.

Lo Stabilimento è dotato — naturalmente — delle prescritte ed appositamente costruite sale di pronto soccorso e stanza d'infiammazione. La Soc. An. Bonavita ha dato L. 10.000 alla G.I.L.



La sede del Dopolavoro della S. A. Bonavita - di Forlì.

S. A. LA PETROLIFERA ITALO-RUMENA



Sotto: Nave sotto carico: il carico è effettuato con mezzi meccanici. A sinistra: Pontone ingegneristico in funzione. Sotto: Magazzino per la raffinazione.



I dirigenti della Società a loro volta, applicano ogni forma di provvidenza, atta a rendere più sicuro e proficuo il lavoro dei loro dipendenti.

Nel quadro della vasta e multiforme attività industriale e mercantile della Nazione, questa Petroliera Italo-Rumena occupa indubbiamente un posto di notevole importanza, massime se si consideri l'indirizzo spietatamente autarchico che ad essa hanno impresso uomini ed avvenimenti, per la sempre maggior grandezza del Paese.

Un gruppo di industriali lombardi e genovesi tra i quali il Cavaliere del Lavoro on. Ercole Vardi, fondò nel 1920 questa importante società con sede in Milano, la cui attività è chiaramente espressa nella ragione sociale:

A considerare il non lungo periodo di tempo trascorso dalla fondazione, vien fatto di ammirare l'alto grado di perfezione raggiunto dalla organizzazione tecnica e commerciale che, come ognuno può pensare, è quanto mai complessa e delicata, concernendo essa una serie molteplice d'impianti, di attrezzi, ecc.

Un particolare cenno merita il moderno stabilimento della Petroliera Italo-Rumena, che è proporzionato naturalmente alle possibilità di passaggio delle navi le quali portano i prodotti finiti dalle diverse raffinerie italiane.

Oltre agli impianti speciali per l'immagazzinamento di nafta, esso dispone di ampiissimi locali per merci nazionali ed estere nei quali possono essere immagazzinati forti quantitativi di merci inaltabili (bitume, grano, ecc.) o alla rinfusa (superfosfati, ecc.).

È inoltre dotato di mezzi meccanici per il carico alla rinfusa di cereali e simili derrate, direttamente sui vapori che attraccano a pochi metri di distanza dai magazzini.

È collegato alle ferrovie per mezzo di pontoni-traghetto, e con la rete stradale nazionale per mezzo di un ponte galleggiante sul quale transitano gli autotreni a pieno carico.

Le quaranta persone che sono occupate in questo moderno stabilimento, offrono al loro capo una collaborazione preziosa, fondata com'è sulla singolare competenza di ciascuno, e sull'attaccamento alle fortune della Ditta.



LA FABBRICA CEMENTI VALLE MARECCHIA

Così avviene quasi sempre, modesti furono i inizi di questo potente organismo industriale romagnolo, recentemente onorato d'una visita del Duce (22 giugno XVI), e costituito nel 1919 come Accomandita M. Manuelli & C., con l'intento di produrre «cementi di alto valore» mediante l'impiego d'una piccola fabbrica di calce idrauliche posta in località Aserbi presso S. Arcangelo di Romagna.

In quel tempo la Romagna, nei leganti idraulici di cui abbisognava, doveva importare le materie prime dalla Dalmazia o da regioni più lontane. Pertanto, lo sviluppo assunto in poco meno d'un decennio dalla industria di cui ci occupiamo, è veramente mirabile. Or qui va detto che nel 1928 l'Accomandita Manuelli, per la necessità di far fronte alle richieste sempre crescenti del mercato, e certa ormai d'avere risolto opportunamente i vari problemi d'indole tecnica e industriale posti a fondamento della sua attività, si trasformò in Società Anonima Fabbriche Calce Idrauliche e Cementi Valle Marecchia, con sede in Bologna. I nuovi impianti furono concepiti con criteri economici ma modernissimi; e da allora la fabbrica si è venuta attrezzando sempre meglio, è venuta apportando, cioè, alla propria attività tutte le innovazioni via via suggerite dal progresso della tecnica.

Quest'attività della Valle Marecchia è quanto mai geniale, perché non parte da materie prime provenienti da cave di calcare, di marna e di argille di composizione chimica costante. La fabbrica romagnola si trasforma in cemento d'alto valore le ghiaie d'un fiume. Il Marecchia, che costituisce un deposito inesauribile di materiali derivanti dalla erosione e dalle alluvioni, dal pliocene terziario alla nostra epoca.

Tutte le difficoltà tecniche e scientifiche connesse con la natura dei materiali primi, composti di centinaia di varietà di calcari argillosi di struttura diversa, sono state superate brillantemente.

Qui giova notare che fino dal 1925 la Valle Marecchia produce normalmente il «cemento Ferraris» con un modulo alluminio-ferrico inferiore all'unità, ed ha così realizzato, con l'anticipo d'un decennio, una produzione italiana che era è altissima considerata dai tecnici di tutto il mondo. Difatti, nella rivista tecnica «Tonindustrie Zeitung» (Berlino), N. 2660 del 1933, nell'articolo sul cemento Ferraris, intitolato «Universal Portlandzement», si ammetteva la priorità della Valle Marecchia nella fabbricazione di questo prodotto di qualità assolutamente superiore, definito dal Prof. H. Kuhl: «cemento universale che riunisce tal copia di utili proprietà, che nessun altro legante possiede».

Tante sono le grandiose, ardite costruzioni edili eseguite nell'ultimo decennio col cemento della Valle Marecchia, che una completa elencazione qui ne sarebbe impossibile. Del resto, esse già sono largamente note ai tecnici e agli intenditori.

Ma qui si vuol piuttosto far cenno particolare di un manufatto cellulare brevettato, di cui la Valle Marecchia per diffondere viepiù l'uso del cemento, ha iniziato la produzione già dall'anno scorso.

Questo nuovo prodotto chiamato «Cempor» si presta particolarmente come isolante e come materiale da costruzioni leggere ed economiche (insetto opolare, villette per impiegati, ecc.). Non è stato ancora lanciato sul mercato, ma il suo avvenire è sicuro, perché oltre a rappresentare un materiale propriamente economico, ha tali qualità insuperabili di coerenza termica e acustica, da non temere alcun confronto.

Il «Cempor» è la conquista più recente da parte di una gagliarda azienda che altre ne prepara, con metodo, e sopra tutto con una singolare intelligenza dei fatti economici connessi col progresso incessante della tecnica e dell'industria.

Il metodo è anche affidato alla potenza della organizzazione tecnica. Ed ecco i modernissimi stabilimenti della Società che coprono un'area di 15.000 mq. impiegano una forza motrice installata di circa 1500 HP, con un consumo giornaliero di circa 16.000 kilowatt d'energia; producono giornalmente 2000 quintali di leganti idraulici; occupano 215 persone (mulattieri, ortani di guerra, ex-combattenti della Grande Guerra e delle guerre d'Africa e di Spagna) le quali riscuotono complessivamente, tra stipendi e salari, la somma annua di oltre un milione di lire.

La guida dell'industria è affidata a uomini di sicura esperienza e di singolari doti, come quelli che formano il Consiglio d'amministrazione: Cav. Ing. Edmondo Mazzanti, presidente; Rag. Cav. Domenico Casadio e Rag. Eugenio Casadio, consiglieri delegati; On. Sen. Terecio Borsalino, Ing. Dr. Geslino Modè, Cav. Giovanni Scarpari, consiglieri; Ing. Dr. Mario Manuelli, consigliere direttore, esecutore degli studi e degli impianti.

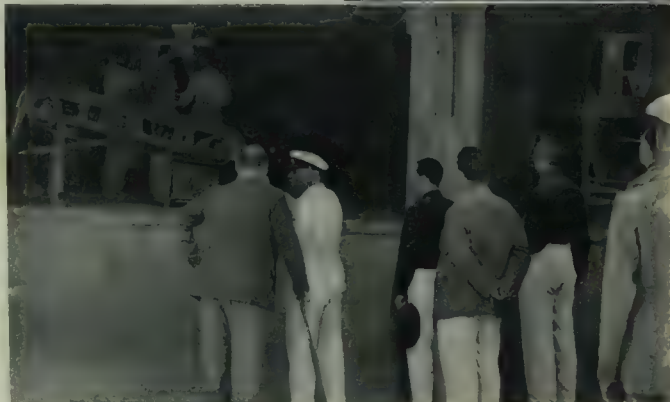
Non piccolo merito della Direzione è quello d'aver curato al massimo la preparazione tecnica del personale, ricorrendo da un complesso d'uomini in gran parte rurali, una maestranza industriale di prim'ordine, che appunto a ragione della sua provenienza, resta fedelmente attaccata alla terra e alla vita dei campi.

Ma grandi sono, poi, le benemerite della Valle Marecchia nel campo dell'utarchia. Qui essa può dire d'aver raggiunto il massimo progresso in ordine al consumo di combustibili, poiché fin dal tempo delle «sanzioni», adopera prodotti nazionali e sottoprodotti della distillazione, per circa il 70% del suo fabbisogno.

E diciamo anche delle macchine, dei pezzi di ricambio, del materiale refrattario, che la ditta chiede alla produzione nazionale, senza mai rivolgersi all'estero. E non trascuriamo di far giusta menzione della lotta contro gli sprechi, che la Società persegue attentamente, collaborando alla grande lotta impegnata in questo senso da tutta la Nazione.

E ci sia consentito di concludere queste brevi note col sottolineare che, adeguando la propria attrezzatura ai progressi della scienza, e la propria attività alla evoluzione economica del regime fascista, oggi la Fabbrica Cementi Valle Marecchia può produrre a regime normale ottocentomila quintali di leganti idraulici per anno, sufficienti a coprire il fabbisogno edile delle province di Forlì e Ravenna.

Questo significa che nel quadro industriale dell'Italia nuova e imperiale, la Valle Marecchia si fa annoverare a buon diritto tra le aziende più gagliarde e degne d'essere illustrate.

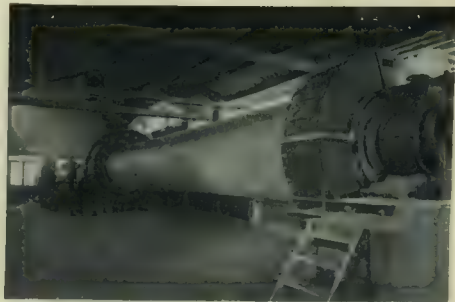


Sopra: Il Duce si interessa sinistralmente delle macchine idrauliche costruite nelle officine della fabbrica. - Sotto: il direttore spiega le norme degli idraulici del cemento Valle Marecchia.

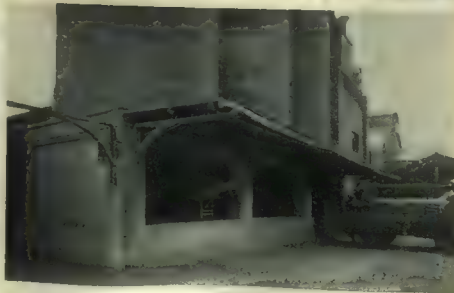
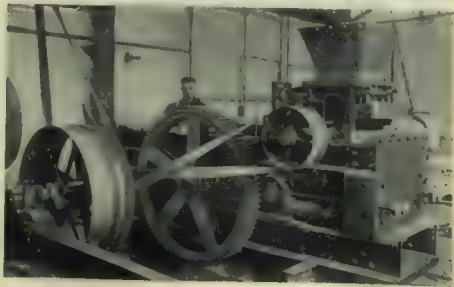




Sopra. Vista panoramica della Fabbrica Cementi Valle Marecchia - Sotto. Villetta di temperamento cellulare costruita nel 1917-18 alla Stura - Strimmaro cemente - - A più di pagina la macerazione



Dettaglio in basso. Fotografia della macinazione del cemento matino combinato - Breda - , produzione 2000 quintali giornaliere - L'arco automatico dei forni marcano per la cottura del cemento all'infine - Riparto preparazione della miscela generatrice per la produzione del cemento all'infine - Strimmaro cemente - - Strimmaro cemente - - Strimmaro cemente -



SACCHERIA RAVENNATE CALLEGARI & GHIGLI C. CALLEGARI - RAVENNA

A QUALSIASI angolo venga riguardata, è notoriamente interessante l'evoluzione compiuta da questa singolare industria romagnola in poco più d'un trentennio. E diciamo subito che questo processo evolutivo, pur essendo avvenuto per via di ramificazioni a volta complesse, si è mantenuto tuttavia fedele a un certo concetto d'unità, o meglio a una certa dirittura di logica industriale che è propriamente la caratteristica della ditta di cui ci occupiamo. Di codesta logica, è già elemento importante e assai evidente la presente ragione sociale della fabbrica.

Saccheria Ravennate si chiamò fin dal suo sorgere, nel 1904, la modesta azienda voluta e costituita in Ravenna dai soci Corfantine Callegari e Michele Ghigi; i quali, come unica attività, allora specialissima, le assegnarono il commercio e il noleggio dei sacchi e dei copertoni impermeabili.

Ma i due soci erano uomini di aperto intelletto e di gran fede nel lavoro umano. E quando perciò una più intensa attività della ditta rivelò l'opportunità che si provvedesse con mezzi autonomi alla produzione delle materie prime necessarie alle ulteriori fabbricazioni, i due fondatori, ottime tempre di precursori, non esitarono a istituire, accanto alla confezione dei copertoni impermeabili, anche un reparto per la impermeabilizzazione di tessuti. Ramo, questo, che non tardò a svilupparsi considerevolmente.

Ma i due soci erano uomini di aperto intelletto e di gran fede nel lavoro umano. E quando perciò una più intensa attività della ditta rivelò l'opportunità che si provvedesse con mezzi autonomi alla produzione delle materie prime necessarie alle ulteriori fabbricazioni, i due fondatori, ottime tempre di precursori, non esitarono a istituire, accanto alla confezione dei copertoni impermeabili, anche un reparto per la impermeabilizzazione di tessuti. Ramo, questo, che non tardò a svilupparsi considerevolmente.

Non dimeno, rimase ancora il nome di Saccheria Ravennate, che, alla morte del cav. Ghigi, avvenuta nel 1928, il cav. Costantino Callegari volle mantenere. Ma nel nome della ditta era un buon auspicio, e quasi un segno di nobiltà che non andava distrutto. L'importanza ben presto assunta dalla lavorazione relativa alla impermeabilizzazione dei tessuti, suggerì al cav. Costantino Callegari l'idea di far compiere alla sua fabbrica un passo decisivo in relazione a una nuova conquista industriale che doveva però svolgersi, come una conseguenza, da premesse già date. Ed ecco che, come la ditta fabbricava tessuti impermeabili all'acqua, ottenuti con ogni sistema, così non doveva mancare di fabbricare anche tessuti resi impermeabili per mezzo della gommatura. Di più: come la fabbrica produceva copertoni e tende che sono i vestimenti impermeabili della casa e degli aggruppamenti, così non doveva mancare di produrre anche i vestiti impermeabili. Passando all'applicazione della teoria, il Callegari diede inizio alla fabbricazione di impermeabili e stoffe tinte, suscettibile di grande sviluppo. Le stesse fortune che aveva susseguito l'inizio e lo svolgimento dei precedenti reparti, non mancò di assistere anche il nuovo reparto gomma. A proposito del quale, è da notare che da esso venne a dipendere la fabbricazione di ogni specie di calzatura di gomma, di articoli tencel e stampati in genere, di maschere antigase. Cosicché oggi i vari reparti di lavorazione della Saccheria Ravennate possono essere raggruppati in tre grandi branche:

a) confezione copertoni, tendaggi, oggetti di equipaggiamento e vestiario militare; b) confezione indumenti di ogni genere, di lusso e di fatica; c) industria gomma.

Del piccolo officio del 1908 non rimane altro ormai che un locale adattato a ufficio. Quelli che ora ci è dato visitare, grazie alla cortesia di questi dirigenti, sono due grandi stabilimenti, l'uno dei quali sorge in riva al porto della città e comprende tutti i reparti di confezione; l'altro, fatto sorgere con intendimenti d'arte dal cav. Callegari lungo le antiche mura romane dove ora è un bellissimo viale ombreggiato di pini, comprende il reparto gomma e i reparti ausiliari della confezione dei copertoni e delle tende, cioè il reparto della tintoria e quello della impermeabilizzazione.

Tali stabilimenti che occupano complessivamente un'area di oltre 20.000 mq. quasi interamente coperti, danno lavoro a 1500 operai, e sono dotati dei più moderni impianti e servizi. Mirabile è veramente in essi l'armonia degli uomini e delle macchine, intesa a rendere sempre più perfetto in sé, e utile alla Nazione, questo poderoso organismo industriale che costituisce nelle proprie officine tutto quanto può occorrere alla produzione dei suoi articoli. Stessi magazzini da cui sono interdetti, siano venuti ad assumere i reparti ausiliari di meccanica e falegnameria modernamente attrezzati, ai quali in tempi normali sono addetti circa 300 operai. Ed ecco, pertanto, una forma — diciamo — di autarchia interna che incoraggia a praticare la forma più vasta e felice.

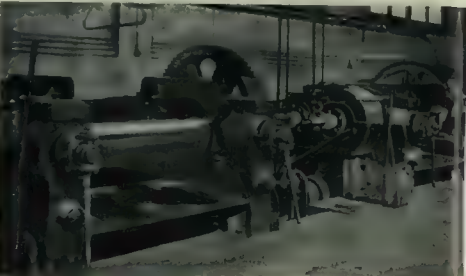
Per fare, ora, un breve cenno dei principali articoli fabbricati dalla ditta, notiamo: i copertoni impermeabili per vagoni, carri comuni, autocarri, macchine agricole, ecc.; le tende di ogni forma e dimensione per campeggi, spiaggia, ricovero operai, ecc.; sacchi impermeabili per gli usi più vari; tessuti gommati, impermeabili, indumenti impermeabili per ogni uso; combinazioni e articoli per cacciatori; abiti completi per uomo e donna; calzature di gomma di ogni tipo; articoli tencel di gomma per industria; maschere antigas.

Il notevole quantitativo per ciascuna specie degli articoli prodotti è naturalmente in relazione all'ampiezza e alla potenza degli impianti. Ma è facile prevedere che nuovi impianti saranno necessari, per far fronte alle richieste in continuo aumento. E questo sarà, sopra tutto, il miglior modo di onorare la memoria del cav. Costantino Callegari, mancato ai vivi alla prematura l'intelligente tenacia con cui aveva perseguito, per anni, l'attuazione graduale d'un suo programma, la creazione d'un'azienda di tanta mole, superando lotte e ostacoli di vario genere. Degna continuazione della sua idea e della sua opera, saranno perciò gli ulteriori inevitabili sviluppi dell'azienda che ha per marchio di tutti i suoi prodotti l'effigie della città di Ravenna: il pino. Fu lo stesso compianto Callegari che del pino della sua anata città volle fare un simbolo di distinzione per una quantità grande di prodotti industriali ormai largamente diffusi e apprezzati in tutta Italia.

E sia fatta menzione, a questo punto, delle notevoli provvidenze fasciste di cui godono i lavoratori della ditta (doppio lavoro, opere d'assistenza, ecc.), e della organizzazione commerciale della Saccheria. Organizzazione così completa da offrire in ogni città d'Italia l'assistenza d'un rappresentante o di un incaricato a chiunque cerchi la «Marea Pino» che è anche simbolo del continuo apporto della Saccheria Ravennate alla battaglia autarchica.



L'ingresso dello Stabilimento di tintorie e impermeabilizzazione.



Dettaglio di una sala di mescolatori della gomma.



Dettaglio delle sale per la gommatura del travaso. Sotto: Impianto per il recupero della benzina.





Reparto per la lavorazione delle calzature



Sala confezioni impermeabili gommati



Reparto tintoria



Sala confezioni tende e copertoni



Laboratorio chimico - Sotto: Veduta dello Stabilimento confezioni reperte e tende



Laboratorio per accessori tende - Sotto: Magazzini merci confezionate



DITTA AUTOTRASPORTI FRATELLI RENZI - RIMINI



I titolari Renzi Secondo (in alto), Renzi cav.
Alessandro (sotto). Al centro L'insieme dei fab-
bricati visto dall'alto - Sotto Alcuni automezzi
sotto carico



Questa specialissima forma di attività, degli autotrasporti, che in ogni paese tende a svilupparsi sempre più, non può mancare di raggiungere in Italia — paese che vanta le più belle e comode e moderne strade d'Europa, strade romane — quell'ampiezza e perfezione di servizi che devono costituire un altro primato della Nazione fascista.

In realtà, da un affatto primato non siamo poi lontani. Ed è di ieri l'inaugurazione della nuova grande sede, in Rimini, della Ditta Autotrasporti F.lli Renzi, che va considerata a buon diritto una delle maggiori imprese del governo italiano ed europeo.



A questo punto, valga un po' di storia a indurre nel lettore la persuasione che una moderna e potente azienda di autotrasporti viene a inserirsi definitivamente nel quadro della complessa attività nazionale già essendo sviluppata al punto da costituire veramente una nuova meravigliosa affermazione dell'ingegno, della volontà, del lavoro italiano.

Fino ai primi anni del dopoguerra, i fratelli Secondo e Alessandro Renzi esercitavano la Roma un modesto servizio di trasporti a cavalli.

Sempre intesi a progredire, li trapelavano quindi un piccolo servizio di corriere per trasporti di merci a collettività fra Rimini e Bologna, servizio d'un 30° Fiat. Questo fu il più dire, il primo di una attività « meccanizzata », che doveva rapidamente svilupparsi fino a raggiungere le attuali considerevoli proporzioni.

Ed ecco al 24 aprile del 1928 giorno la cui, alla presenza delle maggiori autorità cittadine, e di quelle governative a politica giunte in Forlì e anche della giovane Repubblica di S. Marino, vennero inaugurati i grandiosi e maestosi edifici che costituiscono la nuova sede della Ditta.

Su un terreno di oltre 12.000 mq., opportunamente unito, spianato, collato e provvisto di opere di drenaggio tali da garantire il rapido deflusso delle acque piovane o alluvionali, sono stati costruiti un padiglione per la manutenzione delle macchine su 852 mq. di terreno, un complesso di automobili su 1200 mq. due splendide ville per i titolari della ditta, e altri fabbricati su 170 mq., compresi i fabbricati per il lavaggio delle vetture, l'officina per i riparatrici, magazzini, uffici direzionali separati per materie infiammabili, due rifettori di benzina e nafta per le macchine parimenti, Rustici. Le vetture, inoltre, sono adibite alle mansioni delle macchine per il carico e lo scarico delle merci. Sotto il rispetto architettonico, questo complesso, con



Sotto il padiglione per la manutenzione dei collettivi. Il grafico delle zone normalmente servite. Uno stacco dell'officina riparazioni. Sotto: Uno dei potenti e sicuri autotreni.

plasma di fabbricati si presenta con la severa nobiltà dei grandi edifici destinati ad un pubblico. Le moderne tendenze vi si rivelano in un giusto equilibrio, mentre i materiali di pregio costituiscono l'intrinseca qualità preminente. Manti, però, sono stati largamente impiegati per rivestimenti esterni e interni, e per le decorazioni in gesso.

Oggi la ditta dei fratelli Renzi possiede una dotazione di automezzi davvero imponente: oltre 25 autotreni di grossa portata, 15 camioncini per il servizio a domicilio nella semplice agenzia e 16 poderosi autocarri a tirino annesso.

Gli autocarri e i rimorchi possono trasportare simultaneamente oltre 300 tonnellate di merce. La rapidità, appunto, dei servizi, e la loro sicurezza, sono state una delle spinte maggiori al felice successo di questa importante azienda.

La rete stradale percorre da questi automezzi supera gli 800 chilometri e si estende da Milano a Pescara, con diramazioni per Fabriano, Macerata Marche e Ancona, Pistoia, e con allacciamenti, per mezzo di corrieri corrispondenti con tutta l'Alta Italia da Torino a Firenze e da Genova a Fiume.

Attualmente la Ditta Renzi dà lavoro ad oltre settanta famiglie riminesi, e il numero complessivo dei dipendenti risulta, tenuto conto delle filiali, delle stazioni di prova e consegna merci, e dei magazzini, lungo la rete servita dagli autotreni dell'azienda, si aggira sui cinquecento.

Non è a dire che agli umosi fratelli Renzi siano mancati ostacoli da superare e difficoltà d'ogni genere, da vincere. Ma quando uomini di such tempera italiana, vivendo nel clima della patria fascista, intendano perseverare fino al raggiungimento d'uno scopo degno della lotta e degli sforzi, non può loro mancare il premio della vittoria.

E la vittoria dei Renzi, in verità, è venuta rapidamente gratificata alla preziosa collaborazione prestata loro dal Cav. Mussolini e da tutti quegli altri lavoratori che dividono con capi le fatiche e le soddisfazioni, i meriti e i premi.

Con la loro presenza alla inaugurazione della nuova sede della Ditta, le autorità governative e politiche hanno appunto voluto riconoscere i meriti non comuni di questi due strenui lavoratori che non conoscono soste o abbattimenti, come hanno voluto anzitutto di quella industria nazionale dei trasporti, col utile che testimoniano il loro interessamento a un'attività che partecipa alla patria in pace e in guerra.





F A B B R I C A L A T E R I Z I P I V A R I C C I O N E

Trovansi in determinate condizioni, particolarmente favorevoli all'impresa d'una attività industriale, non è certamente tutto ciò che occorre perché un'industria nasca, viva e vada. È soprattutto importante che colui il quale venga a trovarsi in ambiente e in epoca propizi al sorgere d'una industria, abbia prontezza d'intuito, mente aperta ai grandi disegni, velocità risoluta, preparazione adeguata: insomma completa capacità a intraprendere una complessa attività, a costituire un organismo produttivo che arrivi, poi, a compensare gli sforzi e i sacrifici.

Si sono veduti uomini, addirittura circondati dalle cose dette buone occasioni, non saper valersene per esser manchovoli appunto della qualità indispensabile ai costruttori.

Ecco che come bisogna essere anzitutto: costruttori, secondo la classica tradizione italiana che di costruttori ha popolato il mondo.

Queste considerazioni preliminari giovano indubbiamente a farci meglio intendere come e perché fu dato, al milanese ing. Andrea Piva di costituire nel 1908 a Riccione una industria di laterizi che, a trent'anni dalla fondazione, è una gagliarda e modernissima azienda, largamente apprezzata nella regione.

Per la storia, si può far cenno del fatto che nel 1908 l'ing. Piva intendeva costruire una villa a Riccione; ma non poté tradurre in atto il suo proposito perché la zona era priva di materiale da costruzione, e specialmente di laterizi. Era, perciò, quanto mai opportuno che una fabbrica di quest'ultimo materiale sorgesse e si affermasse.

Con essa la Fabbrica di Laterizi *ing. Andrea Piva* che via via venne assumendo proporzioni considerevoli, e sviluppandosi in armonia coi progressi della tecnica edilizia.

Ora i grandi stabilimenti Piva, modernamente attrezzati, riescono a produrre ben quattro milioni di pezzi di vario tipo (mattoni pieni, forati, tegole, coppi), a seconda degli usi particolari ai quali sono destinati.

E qui si dica che la presenza di questa fabbrica nella zona di Riccione ha dato naturalmente un notevole contributo allo sviluppo di quella spiaggia che oggi è una delle migliori d'Italia. Non può più avvenire, infatti, che chi voglia intraprendere una costruzione edilizia, sia costretto a rinunziarvi come avvenne, nel 1908, all'industriale Piva.

—
Degni di rilievo sono i rapporti di mutua cordiale collaborazione tra i dipendenti e il capo dell'azienda.

In verità l'ing. Piva si adopera con ogni mezzo perché il personale della sua ditta abbia tutte le agevolazioni possibili, e goda di tutte le provvidenze escogitate e introdotte nella pratica dal Fascismo.

Noi che abbiamo visitato la fabbrica, ci siamo resi personalmente conto anche di certo meno razionalismo applicato agli attrezzi di lavoro. Abbiamo notato, ad esempio, che tutte le carrette in dotazione agli operai hanno le ruote montate su pneumatici, il che allevia dall'una parte la fatica, e dall'altra impedisce l'attaccamento alle ruote della ditta.

E dunque si spiega benissimo l'attaccamento alle sorti della ditta, manifestato continuamente coi fatti da questi impiegati e operai. Olt'è, nella fabbrica dell'ing. Piva, un ammirabile equilibrio tra gli uomini e i mezzi materiali di cui si servono, tra la fattiva e la soddisfazione morale, tra il guadagno immediato e il sentimento di operare per un bene illimitato. Il bene, cioè, che da ogni forma di onesto lavoro umano deriva alla collettività del popolo, e quindi alla compagine della Nazione.

La Nazione ha veramente, nell'azienda dell'ing. Andrea Piva, un altro importante strumento di quella indipendenza industriale, e quindi economica, che chiamiamo autarchia.



Escavatore d'argilla





La solenne inaugurazione del Congresso nazionalistico di Norimberga alla presenza delle supreme e superiori Gerarchie e dignità del Regime. Qui sopra: il momento in cui il «Gauleiter» ministro Wagner dà lettura del proclama del Führer.

LA CECOSLOVACCHIA VALORE DELL'ALLEANZA FRANCESE

QUANTI merito le accoglieva che i tedeschi del Sudeti faranno alla ultima concessione del governo di Praga? Sarebbe imprudente abbandonarsi a previsioni precise. Purtuttavia parole spietate al Führer, di cui tutto il mondo attende con ansia le dichiarazioni, avanzate per lunedì prossimo, al Congresso di Norimberga.

In ogni caso, è molto probabile che si andrà incontro ad un periodo di nuova truce sotto gli auspici di Lord Runciman, più che mai deciso a non lasciare nulla di intentato per infuocare la causa della pace. Durante i prossimi negoziati i tedeschi avranno buon gioco la volta che alle obiezioni di Praga riparatisti le succeda di mantenere inalterata la struttura dello Stato, oppongono gli espliciti impegni presi dalla delegazione ceca al Congresso della pace. Questi impegni sono consacrati in solerti memorie che non furono mai rese di pubblica ragione e che l'American Commission to Negotiate Peace donò ad una biblioteca degli Stati Uniti, dove furono accette per caso da un pubblicista erudito, B. K. Bush, che ne parlò diffusamente, riportandone dal busto, in uno degli ultimi numeri della Nouvelle Revue d'Alsace.

Un esame di quelle memorie dimostra largamente che al Congresso dei tedeschi si era dato il diritto di «dichiarare» che i russi ad avere causa vinta solo assumendo precisi impegni circa la costituzione del futuro stato e il trattamento riservato alle minoranze. «Come abbiamo già avuto occasione di dichiarare a proposito dei tedeschi della Boemia, il regime che riavverremo alla minoranza sarà quello della più ampia libertà. Il nuovo Stato avrà un'entusiasta incoronazione della democrazia moderna» (Memoria 3). E ancora: «Le cariche dello Stato saranno accessibili a tutti; la lingua delle minoranze sarà ammessa dovunque; a nessuno di tali minoranze sarà contestato il diritto di possedere scuole proprie, tribunali e giudici propri» (Memoria 2).

Sollecitate a dare ulteriori chiarimenti, la delegazione ceca non si scompose, i tedeschi della Boemia avevano gli stessi diritti del cecoslovacchi. La lingua tedesca sarà la seconda lingua dello Stato. Il regime somiglierà a quello della Svizzera» (Memoria 2). Finalmente, il 20 marzo 1939, interviene Bruus in persona con una dichiarazione che doveva dissipare qualsiasi dubbio. «Nell'organizzazione del nuovo Stato, il governo si uniformerà ai diritti di nazionalità, che sono nelle costituzioni della Repubblica austriaca. In altre parole, farà della Repubblica cecoslovacca una specie di «Svizzera». È difficile sfuggire alle conseguenze di simili impegni.

In attesa che si delinzi la fase definitiva di questa complessa vicenda, vale la pena di esaminare quali sono, e di quale natura, gli appoggi sui quali può contare il governo di Praga in caso di complicazioni. Reti discendono dal trattato di alleanza o di amicizia stipulato con la Francia il 25 gennaio 1924. Il trattato di amicizia tra la Francia e la Cecoslovacchia firmato il 16 ottobre 1925 in seguito agli accordi di Locarno. C'è, infine, il trattato tra la Cecoslovacchia e la Russia del 1905 e 1908.

Quasi il loro portavoce. Nel trattato del 1905 si legge, all'articolo 1 che i due governi s'impegnano «a conservare nella quiete» e che siano tali da mettere in pericolo la loro sicurezza o da minacciare l'ordine fondato dai trattati di pace. In quelle due parti sono firmatarie. A tale impegno di clemenza l'articolo 2 aggiunge l'impegno, che al saranno le due parti, di «mettere d'accordo alle misure attitudinarie diplomatiche, non si parla ancora di specifiche misure militari. Quelle sono, invece, contenute in una risoluzione degli impegni intercorsi tra la Francia e la Cecoslovacchia, che si trova al fine dell'articolo 15 dello S. G. H. e, di nuovo, nel trattato del 1924. Nella seconda parte della Francia e la Cecoslovacchia si sono impegnate a prestare, reciprocamente aiuto e assistenza qualora una visita di violazione sia accompagnata da un ricorso alla S. G. H. non restano a raccogliere l'umanità del «no frangit sulle proprie eventuali proposte, e la Francia, reciprocamente, la Cecoslovacchia, si presteranno aiuto e assistenza in forma dell'articolo 15, paragrafo 1.

Secondo l'interpretazione del governo francese, le nazioni di vedute e interessi concordi nel trattato del 1905 hanno carattere obbligatorio all'infuori di qualsiasi procedura governativa, dato che la S. G. H. non è menzionata solo nel preambolo del trattato e universalmente allo scopo di richiamare al rispetto degli impegni questo trattato non costituisce un semplice «ingranaggio del meccanismo di Locarno, di modo che esso operi questa volta intera la sua validità anche dopo la «violazione» del patto senza avvenire, ad ogni pubblicazione francese che ritenessero decise gli impegni del trattato del 1905. E poi, come? Retando felice, minuziosamente la dottrina dei condotti propri, come si vide a Londra il 13 marzo 1938 quando si risulterà che le relazioni franco-inglesi proprio sulla base dei patti di Locarno. A questa interpretazione, come si sa, aderì, a suo tempo, la Gran Bretagna, manifestando una dichiarazione ai Comuni del sottosegretario agli Esteri Butler, che rassicurò, per Praga, mentre metteva in preoccupazione di tenerla legata all'Inghilterra, agli inglesi del 1938, che la Francia, per questi aspetti diplomatici non aveva di importanza, quali sono gli aiuti che nel caso dei cancelli del 25 marzo 1938 in un articolo. La posizione all'infuori della Francia, che si è vista a Londra, la Cecoslovacchia non potrebbe restare più di quando prima. «Non potrebbe, allora, essere in suo aiuto? L'elenco di operazioni è abbreviato da una di un anno dalla Hitler Stalingrad, ripresa, e infine desiderata dall'Alto Comando germanico, Magna. Una battaglia sulla Hitler Stalingrad è servita, e perfino desiderata dall'Alto Comando germanico, che spera di rinnovare il colpo di Munchen. Per ora, molto molto sera. E ammesso pure che noi saremmo dell'altro, per passaggio del Reno, di modo che quando avremmo finalmente in Boemia la nostra Cecoslovacchia sarebbe più stata decisa. Questo si leggeva nella prima premessa in un settore articolo del Journal «Debat» del 30 marzo 1938. «Alta tribuna della Camera si è detto e ripetuto che faccia dalla potenza numerica e, meno ancora, dalla qualità del materiale. Lo stesso che non dobbiamo temere, quando la nostra, riguarda l'esercito di terra il cui armamento è troppo spesso invecchiato e per così dire si dovrebbe da dire al riguardo».

Da questa premessa il generale Duval depresse la lodevole conseguenza nell'eventualità di un conflitto al tempo della guerra del Sette anni. Essi sono immediatamente vicini da tutte le sue frontiere e la bontà politica, «mentre si dichiarano, allora, per consentire il passaggio dei passi, ammesso che costoro finiti all'Alaska e alla Lorena si troveranno delle forze tedesche più che sufficienti, appoggiate e addosso, per tenere in rispetto questo potere. Ma allora, in un'Alta tribuna della Camera si è detto e ripetuto che faccia dalla potenza numerica e, meno ancora, dalla qualità del materiale. Lo stesso che non dobbiamo temere, quando la nostra, riguarda l'esercito di terra il cui armamento è troppo spesso invecchiato e per così dire si dovrebbe da dire al riguardo».

Da questa premessa il generale Duval depresse la lodevole conseguenza nell'eventualità di un conflitto al tempo della guerra del Sette anni. Essi sono immediatamente vicini da tutte le sue frontiere e la bontà politica, «mentre si dichiarano, allora, per consentire il passaggio dei passi, ammesso che costoro finiti all'Alaska e alla Lorena si troveranno delle forze tedesche più che sufficienti, appoggiate e addosso, per tenere in rispetto questo potere. Ma allora, in un'Alta tribuna della Camera si è detto e ripetuto che faccia dalla potenza numerica e, meno ancora, dalla qualità del materiale. Lo stesso che non dobbiamo temere, quando la nostra, riguarda l'esercito di terra il cui armamento è troppo spesso invecchiato e per così dire si dovrebbe da dire al riguardo».

Da questa premessa il generale Duval depresse la lodevole conseguenza nell'eventualità di un conflitto al tempo della guerra del Sette anni. Essi sono immediatamente vicini da tutte le sue frontiere e la bontà politica, «mentre si dichiarano, allora, per consentire il passaggio dei passi, ammesso che costoro finiti all'Alaska e alla Lorena si troveranno delle forze tedesche più che sufficienti, appoggiate e addosso, per tenere in rispetto questo potere. Ma allora, in un'Alta tribuna della Camera si è detto e ripetuto che faccia dalla potenza numerica e, meno ancora, dalla qualità del materiale. Lo stesso che non dobbiamo temere, quando la nostra, riguarda l'esercito di terra il cui armamento è troppo spesso invecchiato e per così dire si dovrebbe da dire al riguardo».

Da questa premessa il generale Duval depresse la lodevole conseguenza nell'eventualità di un conflitto al tempo della guerra del Sette anni. Essi sono immediatamente vicini da tutte le sue frontiere e la bontà politica, «mentre si dichiarano, allora, per consentire il passaggio dei passi, ammesso che costoro finiti all'Alaska e alla Lorena si troveranno delle forze tedesche più che sufficienti, appoggiate e addosso, per tenere in rispetto questo potere. Ma allora, in un'Alta tribuna della Camera si è detto e ripetuto che faccia dalla potenza numerica e, meno ancora, dalla qualità del materiale. Lo stesso che non dobbiamo temere, quando la nostra, riguarda l'esercito di terra il cui armamento è troppo spesso invecchiato e per così dire si dovrebbe da dire al riguardo».



Qui sopra: in piedi sull'automobile, il Führer, acclamato entusiasticamente dalla popolazione, si reca al Palazzo del Congresso. - A sinistra: l'arrivo a Norimberga della Maschera Teutonica, guidato da S. E. Roberto Farinacci e composto dal vice Segretario Gerardo, dai rappresentanti del Direttorio Nazionale, della Milizia, delle Federazioni del GUF, della «L.L.», del Depositaro dell'U.N.C.I., del C.O.N.I. e della Lega Navale. - Qui sotto: Hitler giunge al Palazzo del Municipio, e a sinistra saluta del balcone la marziale affilia delle formazioni hitleriane



**SPIRITO E PORTATA
DELLA MOSTRA
SINDACALE
DI BOLZANO**

Per chi viene in Italia dal valico del Brennero, la frontiera non è segnata soltanto dalle vette della terra, ma anche dalla luce del cielo. «Luce ha per con-

Di qua dal crinale che segna il contatto fra i due grandi popoli amiche, fra i due mondi riconciliati, incomincia netta, nell'aria, la vibrazione d'Italia, la luce mediterranea. Non si vuol dire, con questo, che la luce dell'Alto Adige sia quella stessa della Sicilia. E neppure della Toscana. Ma è, inconfondibilmente, una delle luci italiane, una delle varietà di questa nostra solare benedizione di Dio.

Risponde dunque ai decreti della Natura che il Dio

gnere nella Venezia
Tridentina fiorisce
come in tutta la pe-
nisola una schiera
di artisti amanti di
una così dolce luce,
e da essi educati e
ispirati. È naturale
anche, che essi sem-
tano il paesaggio e
le creature che lo
popolano con una
vibrante anima
che è tutta proprie-
tà del luogo, così come
la luce tridentina
s'impara a tutte
le luci delle felici
contrade italiane e
straniere pomedie u-
na luce tutta par-
ticolare, ma non
personale caratteri-
stica.

Carti artisti La loro sapienza di scultori è stata ereditata dal loro maestro, stato e fecondato dalla tradizione artigianale, dalla grazia ereditata dai modellatori e degli incisori nel legno. La loro civiltà di pittori ha dietro di sé lo sfondo fantasioso e gentile degli affreschi sulle facciate paesane.

Ora è tempo che
agli artisti di Bolza-
no e di Trento si a-
prano più spesso i
smerli delle mani-
festazioni artistiche
nazionali. Essi vi
ortano e più anco-

ra vi porteranno una nota che è fatta apposta per fondersi armonicamente nel coro e per integrarlo.

Questo e non altro è intanto il primo significato della Mostra testé inaugurata a Bolzano con eccezionale risalto. Il suo titolo è modestamente quello del VII Sindacato d'Arte: «una serie di opere di un semplice numero in una serie di manifestazioni locali e periodiche, né di tutte delle consuete — per quanto quasi sempre interessanti e significative — «sindacali d'arte», che si tengono annualmente nelle varie zone interpretative provinciali». E tuttavia, è proprio in questo senso che si può dire che la Mostra costituisce il vivaio di selezione per la Quadriennale (nazionale) di Roma e per la Biennale (internazionale) di Venezia.



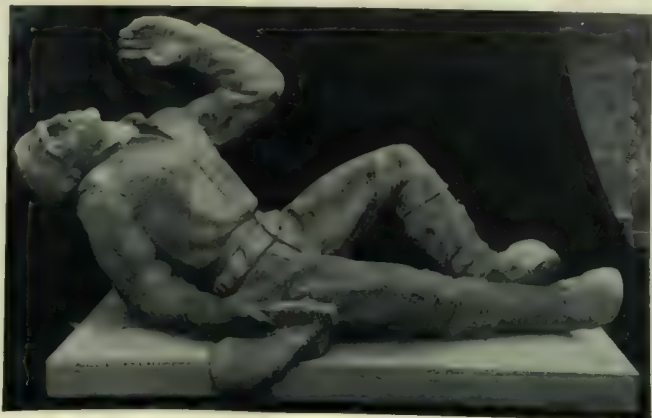
Una squadra alle opere esposte alle tre Mostre rievocare di Bologna Qui sopra
« Materlità » di Ignazio Galione - A sinistra « La vittoria del Fascismo » di Giovanni
Pizzardi - Sotto « Legionario morante » di ~~Roberto~~ ~~Roberto~~

S. Maria ha una manifestazione davvero fuori dell'ordinario, destinata appunto a mantenere più decisamente le forti attrattive di Bolzano e di Trento al ritorno con il piano della vivente arte italiana. E' annuale il numero delle opere esposte, di poco inferiore a quattrecento. Eccezionale il livello, l'intenzione, il coacervo significativo. L'eccezionale è anche l'origine della mostra e l'interessamento del Governo fascista. Due anni fa, nel 1934, il Duca di Salaparuta, che presiede in Bolzano a una prima adunata degli artisti albanesi e trentini per il 1935, si era già accennato al Duca. Alle loro richieste promise pronto accoglimento. In particolare, il Duca, domandando appoggio per realizzare la loro mostra annuale con quell'impeto, si era

che non avevano potuto raggiungere nelle precedenti edizioni, nell'assentire, Alfieri li impegnò d'altra parte a fornire il loro sforzo

Ed essi hanno mantenuto la promessa, come il ministro ha mantenuto le sue. Nella scultura, nella pittura e nel bianco e nero la vasta collezione è riuscita una documentazione vibrante di quel che oggi valgono e significhino le arti figurative nella Venezia Tridentina.

Molta varietà di tendenze. E poiché una parte della vita artistica locale si è svolta fin qui senza un frequente contatto con la vita artistica nazionale, alcune di tali tendenze risalgono come radice a periodi sia del tardo Ottocento, sia della pri-



ma «avanguardia», periodi che possono parere superati come fase salditica. Ma in realtà l'impegno solitario con cui ciascuno ha proseguito qui per la sua strada iniziale, con cui ha perfezionato e personalizzato i motivi primi, porta a che questa mostra appaia in parte uno specchio istruttivo di un po' tutte le tendenze che sono state e sono quelle dell'arte italiana dell'ultimo trentennio; e insieme riveli, attraverso l'elaborazione seria e intensa dei vari temperamenti individuali, non disturbati dalla ridda della moda e dalla adesione troppo stretta a una vita artistica collettiva, quale sia stato l'effettivo apporto fecondatore di ciascuna tendenza a quello che può definirsi ormai l'altro linguaggio espressivo raggiunto dall'arte italiana.

Ma, a parte questo interesse che dirò tecnico, a parte la presenza di alcune opere e quelli che al di fuori di qualunque considerazione basterebbero da soli a consacrare il valore di una mostra, l'esposizione trova suo peculiare significato anche e principalmente nella rispondenza di gran parte delle sue ispirazioni ai motivi ideali del nostro tempo fascista. Non faccio quindi di «contenuto»; e so troppo bene che l'arte ha prima di tutto da essere arte, senza di che non rende servizio a quel finis pur nobilissimi, che per avventura intendi proporre. Ma quando proprio dagli artisti dell'alta valle alpina discende verso di noi l'esempio di come si possa dar spontanea vita a un'arte schietta e nativa, e tutta ispirata all'oggi italiano, ai suoi fatti, alle sue eroiche avventure, allora sarebbe impardonabile non accorgersi del fenomeno e non salutarlo con profonda simpatia.

Vedete la casta potenza del «legionario movente» scolpito in legno da Raimondo Murada. O l'altro «legionario» in bassorilievo di Eraldo Fozzer, così classicamente composto e insieme così dinamicamente vivo nelle parallele linee oblique del braccio saliente, della mantella, del moccietto, della vanga, delle gambe. O la freschezza d'invenzione con cui Giovanni Piffraffer figura le opere e i giorni del Regime nei motivi che fanno da sfondo al suo bassorilievo guerriero. In questi e in altri casi sincerità artistica e tutt'uno con la sincerità di un sentimento nazionale e fascista, fattosi ormai sanguis e respiro.

Del resto, chi ha seguito la preparazione della mostra (dovuta alle cure appassionante degli artisti Pancheri e Polo di Trento, Ceasolini, Gabloner e Gioacchini di Bolzano) sa quale sia stato l'ultimo fervore degli artisti nella partecipazione e nella collaborazione. Alcuni di questi pittori montanari, dipinta l'opera, scesero nel bosco il legno per incorniciarla, lo piallarono e lo commisero e lo usarono a dovere con le loro mani; dopo di che scesero a piedi e in bicicletta alla lontana Bolzano per presentarsi tripudianti alla giuria d'eccezione.

In Bolzano che ogni giorno più si rinnova, in Bolzano diventata una grande italiana: una città di lavoratori presso il limite della Patria, gli artisti hanno dimostrato insomma di voler prendere, accanto alle maestranze delle fabbriche, il loro posto di ispirati operai in quella corruzione unanime che si chiama la civiltà di Mussolini.



Qui sopra: «Pioni» di Cino Pancheri. - Qui sotto: «L'adduttore» di Ignazio Stolz. - A più di pagina, a sinistra: l'on. Deterotz si reca al Monumento della Vittoria, a Bolzano, dove terrà il suo discorso; a destra: il Duca di Piombino e le autorità durante l'orazione di Carlo Deterotz, Presidente dei Militari italiani.



Né la manifestazione odierna correrà il rischio di restare una vivida speranza senza seguito, un fiore che non faccia primavera. Alle nuove richieste prescelte nella giornata inaugurale dagli artisti della Venezia Tridentina e dal mio collaboratore e camerata Antonio Maresca il Ministro Alfieri ebbe di nuovo a rispondere affermativamente con cordiale premura. Il che significa, tra l'altro, che al principio di novembre potremo presentare in Roma una selezione di questa mostra felice; che gli artisti dell'Alto Adige, meriti l'interessamento delle gerarchie del Governo e del Partito, avranno presto il loro stabile padiglione per le esposizioni; e che a Bolzano si costituirà inoltre una vera e propria galleria della moderna arte italiana, punto d'appoggio prezioso di studio e di documentazione per gli artisti locali.

Il quadro di quanto si è detto non sarebbe completo, se non si accennasse che la festa degli artisti delle arti figurative, nel giorno inaugurale della mostra, fu anche festa per i loro camerati di tutte le arti. Intitolato alle Dolomiti, nacque un premio letterario di ben lire cinquantamila, destinato a portare sull'Alto Adige, sulle sue leggende e sulla sua realtà, l'attenzione creativa degli scrittori italiani, e a dar sempre di più a questo lembo di Nazione cittadina piena nella letteratura d'Italia. Nacque l'idea di una rivista politica, letteraria, artistica, che verrà presto la luce. E Marinetti tenne in mezzo ai letterati altoatesini e trentini una riunione particolarmente importante del direttorio nazionale del Sindacato fascista cui egli presiede, e che inquadra come ognun sa tutti noi autori e scrittori.

Nell'adunata plenaria dei professionisti e degli artisti della provincia di Trento e Bolzano svoltasi, sempre nello stesso giorno, in mezzo a un ardente entusiasmo, presso fra gli altri la parola un artista che esplica l'arte sua attraverso il cinema, un regista ed attore nato nella Val Gardena e che in tutto il mondo è ben noto, Luigi Trenker. Presso la parola della platea, del ranghi; alto, con quella sua maschera che sembra anch'essa scolpita da uno di questi artisti di monte e di foresta in un legno duro e stagionato. Esprimeva la volontà degli artisti altoatesini di partecipare sempre più intimamente alla vita d'Italia, la loro speranza di partecipare alla grandezza d'Italia. Auspici anche la creazione, a Bolzano, di un'industria cinematografica che traggia partito dalle vergini riserve umane e paesistiche di questa zona.

Progetti d'oggi, fatti di domani. E chi vivrà vedrà. Comunque, la giornata d'apertura della mostra d'arte ha già consacrato l'ingresso della grande città altoatesina nel pieno della vita artistica e letteraria d'Italia, accanto a Roma, a Milano, a Firenze, a Venezia, a Napoli e agli altri suoi centri tradizionali. Un fuoco di viva cultura si è acceso, o meglio, si è rivelato su nella bellissima provincia di confine. E l'arte italiana si è meglio accorta di uno fra i torrenti che confluiscano nel suo fiume, torrente del nord, limpido come il riflesso del ghiacciaio, come la luce di confine.

ALESSANDRO PAVOLINI



LA NAVE IN CAMPO SANT'ELENA

L'arcano sogno di d'Annunzio di veder rappresentata all'aperto, nella Città di San Marco, *La Nave*, è stato realizzato. Lui morto. Per dare alla tragedia, in cui si esalta la nascita eroica di Venezia, la sua selvaggia e grandiosa primitività, aveva il Poeta pensato ad un'isola deserta dell'estuario veneto, dove, in dispersa solitudine di cielo d'acqua e di terre incote, dove, di nebbie per il continuo flusso e riflusso delle maree, apparisse la recente evidenza di un tragico umano di fronte alla natura spietata e alle invasioni barbariche, per dar corpo a quella che sarebbe stata una delle Regine del mondo per la Potenza, e l'incarnazione di un sogno di pietra caduta nell'acqua per la Poesia. Venezia.

L'isola di Sant'Elena, dove *La Nave* è stata realizzata, non ha certo quell'accento di desolazione totale che nel pensiero del Poeta doveva conferire carattere d'impalpabile necessità all'opera dei primi pionieri-naviganti, viali, cordai, calafati, scarpellini, sterratori — intenti a costruire sul fango la città novella con le gemme delle foreste e la pietra delle casce dritte mentre Gasca, Uini, Wilkowitz Franchi e Longobardi si succedevano per subire rigidamente sulle terre che già furono di Roma, sommergendo i nativi nella barbarie o respingendoli sulle barene e le tumbhe della Laguna.

Sant'Elena, situata sulle estreme rovine di Venezia verso la Laguna di Cortina e di Sant'Andrea, è ormai unita civilizzata, ricca di magnifici viali, di giardini profumati, di casoni moderni, di palazzotti artigiani, le merletture dello stile egiziale in cui la città del Leone si riconosce di cascare alle cui finestre non ti aspetti certo di veder Basilissa sfrecciare sui prigionieri della Foce Pula, ma Colombina coiffeuratrice viene l'ammorato dell'italiana di faccia; è insomma un'isola a la page la quale solo verso Piazza d'Armi, in un terreno obbligato di recente che guarda verso San Pietro e il Canale dell'Arsenale, conserva il fangoso colore delle sue origini, quando era il luogo prediletto degli uccelli pallidi nella alterna vicenda delle maree.

Appunto su questo terreno, che, mediante lo scavo di un canale circoscritto da palafitte, han trasformato in isola artificiale formata dalla scogli Guido Salvini e Aldo Cavin per incenerire *La Nave*. E bisognerà subito dire che tenuto conto dei limiti loro imposti dalla urtante del teatro all'aperto il quale sarà bene rigettare, indarno in affilia, con un veneto spettacolare di grande effetto, ma gonfiato, spesso buffamente anacronistico cioè che moltiplica la confusione, a darsi le maglie titaniche del teatro chiuso, più la sostanza più immaginaria, più fiduciosa nella collaborazione ideale degli spettatori, meno esposto dell'altro ad ogni sorta di contraddizioni tenuto conto di questi limiti, che non toccano solo *La Nave* ma tutti gli spettacoli all'aperto, non esiste a dire che i risultati raggiunti dal regista e dallo scenografo sono considerevoli. Ebbi occasione di determinare il successo di questa celebrazione — celebrazione di un poeta annunziatore e d'una razza di naviganti di Maniaco — al dio degli oceani e delle battaglie — voluta dal Ministero della Cultura Popolare nella città che d'Annunzio predilesse negli esili celebri nella pugna del Paese, e in quelle umoristiche del Notturno, e al cui nome è legato il mito di *La Nave* e la sua epopea di combattente durante la Grande Guerra.



In alto: l'allestimento della *LA NAVE* a Sant'Elena mentre da per cominciare la rappresentazione di *La Nave*. - Qui sopra: un particolare del pubblico della tribuna di vedono la *LA NAVE*. - A. A. i Duchi di Bergamo, di Padova e di Giussano. Sotto: a Treviso: il Teatro Nazionale Giuseppe Verdi, e, in piedi, S. E. Cjetti.

Un'emozione che subito annesse le sue ultime quando, nell'immensa scena immersa in una luce d'acquario, intese la voce di Ruggeri declamare con l'umale maestria il famoso sirventese all'Adriatico. Cadde l'invasione del Poeta alla signoria degli uomini nel religioso silenzio degli spettatori come un'illuminazione di immagine alla Storia, cui egli aveva chiesto che quella invocazione fermasse nel bronzo. Questa concezione di arrivare alla Storia attraverso la Poesia era chiara in d'Annunzio quando a Trieste, subito dopo la lettera fiammista, affermò che la viaggio conteneva parole che sarebbero state indimenticabili. A questo punto il vate da *La Nave* annunciava il futuro arco del volo su Vienna, della Baia di Bucari, della marea su Vienna, essendo Venezia motivo epico propulsore della vita di d'Annunzio come prima era stato dell'arte sua.

Lentamente da *La Nave* i tempi di Andrea Sperelli, di Giorgio Aurispa, di Giovanni Episcopo, di Tullio Ermi, queste variazioni dell'animal triste, arrivato al fondo di una misera che era di carne e di anima, una misera nata dalla asetticità di una libidine portata a esaurirsi in se medesima, a trovare nella sua frenesia la sua sovranità — il suo castigo. L'innocenza aveva chiuso la crisi disperata di d'Annunzio attraverso quel periodo di rinascita che si riconosce nella fede del Superuomo. Tendendo l'orecchio alla voce del «magallante» zarabustura di d'Annunzio, ripreso l'edico in se stesso aveva intrapreso a creare l'ideale tipo latino, nel cui nome sentiva simbolicamente la signoria del mondo. Ecco da *Le Virgini* delle Rocce a *Fidia* presentando nel romanzo e nel teatro dannunziano il Superuomo. «L'orrore — scrive il Poeta nella prefazione al *Pia che l'amore* — perpetuo e diffuso intorno a sé la sua volontà eroica che la colpa non può distruggere né menomare». C'è in questa affermazione il ritratto morale di Claudio Camillo, di Leonardo, di Ruggero Flaminio, di Lucio Setola, di Silvio Efroni, di tutti i famosi tiranni dannunziani decisa per una prova di imperio, a tentare l'insolabile, abbattendo ogni termine, mettendosi fuori dell'uomo — della legge. E di un pure nel gruppo Basilissa, Marco e Sergio Gratico, i protagonisti di *La Nave*. Tutti e tre di lignaggio leonino, tutti impalmati di melma e d'oro — e ha il Poeta a scriverlo — melma della Laguna e oro di Bisanzio ma purificata dalla passione del loro creatore, da quell'aria di conquista che nel vate di Turiandrom simboleggiava il grande destino di Venezia e la gloria di tutta la gente italica per la quale l'annunziatore ha innalzato al Dio grande e troncando il grido fiducioso: «Fa di tutti voi oceanici il Mare Notto».

Ma l'ideale tipo latino — innanzi a d'Annunzio l'avrebbe perseguito nel regno dei fantasmi. Sarebbe venuta la guerra a consumare il fatto umano, e nella sua persona stessa, quella che era stata la grande aspirazione della sua vita. Una vita commossa dalla volontà di far grandi, dalla necessità del superamento incessante, anelante al capolavoro come ad un supremo punto di purificazione.

Ne *La Nave* il dramma della folla prevale, e per fortuna, su quello dei protagonisti. Acclamii Cristo o Diona, amata con ardore ancor tinto di pagania all'Aspe rinnovata con rito profano dal vescovo Sergio



Qui sopra: un particolare de «La Nave». Marco Graico e Basilio presso la «Fama Fata». - A più di pagina: lo spettacolo della laguna, sul Canal Grande a Venezia, nella «Sala Rossa», dove d'auspicio arriva il «Notturno». Nella tribuna, fra le autorità, il ministro Alfieri, autore della cerimonia

o unica devotamente la sua voce al cantico sacro che arriva dalle velie della Basilica, segue con occhio il futuro l'olore del suo sangue vago e crudele, resti accorati in silenzio davanti al Giudizio di Dio che per aver tra la vittoria a Marco, osanni alla profezia di Enea, la Madre, che pronome si piovano la Città, spietata « glorificata o avvichi a partire con la nave di Marco non lontani lui, in tutti questi momenti è sempre stupendamente a fuoco e il suo canto orchestra alla perfezione il travaglio di una tizza di conquistatori da cui uscirono quasi «figli di una quarta parte e mezzo di tutto l'Impero d'Oriente»; i Dogi.

Perciò si può dire che *La Nave* è poema di follia. La follia che del resto salva la tragedia della sua pericolosa e aspramente compiacente entità e coreografia. Ha trovato questa follia un Eroe che la esprime tutta nel suo anelito di conquista. Marco Graico, Marco e l'Uomo nuovo che il destino di Venezia ha creato dal suo travaglio Usside nato egli porta nell'aria un profumo di lontani orizzonti, una volontà di conquista che affascina. Rischia per un momento di perdersi nel laos della greccata, di Basilica. Si riprende però, si riprende dopo aver toccato il fondo della sua misera, e la sua vittoria ha in sé tanto purificatrice virtù che anche l'implacabile Basilica è toccata dalla grazia. Vinto, essa chiede al navigatore di servire alla sua alla guerra, quindi di Aquilina inchiodata alla polena di una nave inviolata sul ella impenna la sua faccia non potuta conquisca dell'oro romano mentre la Nave salpa portando il nome di Venezia ai limiti della terra.

C'è dunque, intrecciata nel grandioso corso di tutta la gente, un piccolo dramma di lussuria e di sodomo che ne scurpa la solenne bellezza. In Basilica come del resto in Marco la sostanza tragica non è tutta e all'eleganza e danno della semplicità e quindi della potenza. Infine evidenzia è in loro quella «traduzione verbale di atteggiamenti statuari» che un illustre critico rievocò come carattere fondamentale dell'arte classica dannunziana.

Ma anni più arbitraria di Marco è Basilica, questa creatura curva sullo specchio abbacinato di una Fossa Fuca, con quella specie di sadico tiro a bersaglio sui danti all'estrema lussuria, è per opinione Più che in essa non verrebbero in bellezza di Marco dall'opera di Gabriele d'Annunzio, nell'invocazione al mare di Lucio Foa, nella nautica di Enea, nei destini di Venezia, bruciata ai fratelli euchi. Sono questi i momenti più alti della Nave, quelli in cui la magia descrittiva dell'artista portofino ha fatto leva su un più schietto scatenamento eroico, su un più profondo senso umano.

La realizzazione, quanto all'ideazione scenica di Aldo Calvo e agli effetti scenografici, ha incontrato il favore del pubblico stupendo acceso alla straordinaria celebrazione da ogni parte d'Italia. Bellissima nella linee architettoniche la Basilica è suggestiva nella sua robusta sagoma il barco in costruzione, questo piangitantesco reule di mulino e limitata verso il necessario, da far puntino reale della barena accitata al centro da due Maestro delle Acque. Non era strettamente necessario, se pur apertamente realizzato, quel fanteleto sovrato intorno alla barena per darle aspetto di isola nell'isola. La smania dell'evidenza assoluta. Ma co-

me ignorare allora, o come conciliare con l'anno 528 di Nostro Signore, quelle luci del Lido tramanti in fondo alla Laguna o quel vaporetto che nuotava a tratti nelle violenze? E come sopportare quelle masse drappoggiate nei tetti dei palazzi e nei tetti dei palazzi, quei nuovi fiammanti dai magazzini di Caramba e non troppo lontano, ahimè, con la terrena magrezza dei primi abiliatori dell'arcipelago lagunare, viventi sulle palafitte o nella melma, tra la tenerezza del greco subdolo e il terrore del loro maledico?

Troppo ricca, amico Salvini, la trama di manovra, e tale da sovraccaricare con le sue evoluzioni l'azione dei protagonisti. Con tanta mente sul palcoscenico l'occhio al di fuori, e anche l'orecchio va per conto suo, non afferra più il vero, dubita di essere in pieno melodramma, dove le parole non hanno importanza alcuna. Senza contare che non uscendo nel tempo battute sufficienti per tante comparse queste non costruiscono o a staccare silenziosamente o a ripetere in cento una stessa frase, la quale col gonfiata senza ragione cade nell'artificio e nella vacuità.

Del resto, specialmente nella prima parte del prologo, in quasi tutto il secondo episodio e nel grandioso finale che culmina dopo ciò che per effetto della luce convergente sulla barena restasse completamente in ombra l'acqua della Laguna, che invece doveva entrare con la sua suggestione nel quadro al di sotto della maestria del regista. Il pubblico fu preso dalla grandiosità dello spettacolo, né dubitò di imporre alla colossale della messinscena la mancanza di una più raffinata stilizzazione della tragedia. Colori al finire di ogni episodio, e anche a scena aperta, furono gli applausi ed essi andarono in parti eguali agli attori al regista allo scenografo e al maestro Simeone, il quale ultimo diede alle musiche di Ildarondo Pizzetti composte nel modi della musica liturgica primitiva una trasparenza espressiva veramente eccezionale.

La recitazione è stata a più parete troppo forata, e qui è la solamente urlata, quasi che ogni attore non avesse altro modo di farsi notare che stridendo sé e la compagnia. Laura Adani era Basilica, Dopo la Milla di Ene, questa di Basilica è la seconda parte del gioco ambizioso, ossemmo dire napoleonico, della giovane attrice, alla cui fama non c'è più letto di Procuste che basti. Confesso che la nuova prova mi ha lasciato incerto. In certi momenti, per esempio nella scena dell'incontro di Basilica con i fratelli baciati, quando ha fatto più trepidamente parlare la sua umanità, l'Adani mi è parsa eccellente. Purtroppo il personaggio non ha che qualche raro momento di abbandono, è tutto marcato e frenato. Aggiungendo del suo al tarantolismo di Basilica l'Adani ha creato una parte vistosa di effetti ma non troppo penosa delle sfumature, una parte compiaciuta di brividi in coreografia e non in dramma, che è tutto nel gioco del contrasti.

Un ottimo Marco Graico, solenne tanto nella dichiarata maestria di una virtù da simulato che nell'oscurità soggiacere a una decenza Ricci, quest'attore intelligente che porta in ogni ruolo il segno di una gran distinzione. Benassi aveva la parte breve ma tanto significativa del vescovo, ed era da attendersi che egli ne facesse un gioiello di caratterizzazione, rilevando magistralmente quel bisogno di furibonda gioia che come un'esplosione rivela in tutta la sua latitudine il personaggio dell'altro Gratian nella scena in cui il vescovo di genti per ritornare verso il suo destino e tutto la sua passione. Il nostro attore ci è parso ieri sera debitor di se stesso, di quel se stesso che ci ha dato in questi ultimi tempi uno Shylock e un Lantoro di Rolo egualmente ammirabili. Egli mi ha fatto l'impressione, e posso anche sbagliarmi, di recitare senza un piano prestabilito, a caso, improvvisando alla brava, sfoggiando i suoi famosi timbri di fine frase non accudito la plastica eleganza del dettato metrico ma per una specie di vizio caricaturale ormai caro alla sua maniera. Naturalmente il leone dice in se medesimo l'uomo contro il fratello Marco, Benassi ha trovato il suo altissimo e inconfondibile stile tragico.

Dopo questi tre attori ricorderei Corrado Rocca che è forse piaciuto più di tutti per la bella e musicale maniera data alla parte di Orso Falestro. Così pure son da lodare la Scotta nella nobile arida parte di Enea, Ernesto Sabbatini, un Traba profetico di ottimo gusto e Ninchi un Lucio Foa molto efficace, anche se la sua voce troppo rapida non sempre andava al passo con la canzone. Ora faccio punto, cioè a voler ricordare tutti i salatori della fede e con ci vorrebbe un intero quaderno.

LEONIDA REPACI





Aspetti della Nave nell'onda di Sant'Elena. Lo spettacolo, che è rinascito di un'imponente grandiosità ed ha richiamato nelle tribune un ottimismo pubblico, è stato messo in scena da Guido Salvini con la collaborazione di Aldo Cilio, ed ha avuto come interpreti principali Renzo Ricci, Laura Adani, Memo Benassi. (La Sirenasce all'Adriatico fu recitata da Tappero Ruggeri). La fotografia qui sopra mostra l'aspetto della scena, e quelle in alto Renzo Ricci nel costume di « Marco Cicerone » e Laura Adani « Brutiade » in una scena col Gallico.



Scenari e persone della prossima nuova stagione cinematografica in Italia e all'estero. D'arresto, in alto, Dina Perlo e Franco Giachetti come li vedrete nel film « Le signore di Montecarlo », regia di Mario Soldati, al quale prendono anche parte Jules Berry e Mistinguett; e, qui sopra, a sinistra, Virginia Bruce della MGM mentre fa colazione nel suo spogliatoio portatile, e, a destra, Florence George nuovo acquisto della Paramount, che debutta sullo schermo avendo addosso tre cane acimma e pappagallo, un piccolo grazioso serraglio

UOMINI DONNE E FANTASMI

UN FILM DIVERTENTE, UNA GRANDE ATTRICE

LA MOSTRA di Venezia è finita con uno spettacoloso film americano su Maria Antonietta, interprete quella Norma Shearer che pareva aver dato un addio definitivo al cinematografo dopo la morte dell'anatomico marito. E che al cinematografo è invece tornata con tutti gli onori, compreso quello della Coppa veniziana per la migliore attrice straniera. Ma più che intorno alla tragica regina e alla sua natura interpretata (ad antico personaggio, attrice antica) gli ultimi giorni di Venezia furono spesi a commentare il nostro Luciano Serra che è un film degno finalmente di questa nuova e alacre Italia. E potete crederci se lo scriviamo qui dove non si risparmiavano critiche anche ai film cosiddetti italiani. Luciano Serra ci ha mostrato quello che il cinema italiano può fare se si è al meno un po' di fede di volontà di capacità e d'intelligenza. Diciamo insomma che a Venezia, con l'agosto del 1935, è incominciata un'altra nuova. E speriamo che continui.

Il resto già lo sapete. Avrete letto, ad esempio, del successo ottenuto dalla mostra retrospettiva. Già anche il cinematografo, al pari di tutte le arti che si rispettano, ha ormai le sue retrospettive, i suoi « primitivi », come ha scritto qualche critico, perché un linguaggio critico cinematografico ancora non esiste e si continua a ricorrere al linguaggio della critica letteraria o artistica. Il che dimostra come sia giovane quest'arte, pur avendo già i suoi classici, i suoi incunabili, le sue rusce e ingenuità prime tele.

La vicina e al tempo stesso lontanissima infanzia del cinematografo ha interessato moltissimo, dicevano, gli spettatori del Lido, che han potuto farsi un'idea della rapidità con cui quest'arte, degna figlia di un secolo veloce, ha camminato. Ma questo interesse è forse più di natura, anzi è certamente di tutt'altra natura che quello col quale si rilegge un classico o si guarda il quadro di un antico. È un interesse, direi, che è fatto di curiosità e di curiosità e insieme di stupore, rivoli non tanto alla storia del cinematografo quanto alla storia del costume. Davanti a quei film di venti o trent'anni fa si resta meravigliati soprattutto nel vedere con quale rapidità si è cambiata la moda e i gusti; come nel steser, in poco tempo, siano cambiati, e lo stesso stupore, che si prova di fronte alle fotografie dei nomi o del babbi, è quello che si prova di fronte a scene con le quali Leo Longanesi, ad esempio, commemora e critica al tempo stesso l'ultimo Ottocento e il primo Novecento. Un sentimento tra malinconico e divertito. Vedete che tra venti o trent'anni succederà lo stesso per i film di oggi.

A questo proposito, ho letto proprio oggi una bella pagina di Valéry Larbaud, nel suo ultimo libro *Aux couleurs de Rome* che merita di essere citata.

Cercate di vedere tutto come caduto di moda; la strada, ad esempio, al centro di una delle nostre grandi capitali l'avenue... dell'Opera verso le uscite del mattino, Oxford Street verso le quattro del pomeriggio; immaginate « cinematografata » — quando la parola sarà uscita dall'uso, avrà invecchiato come « dagberrismo » — e proiettate su uno schermo per gli spettatori dell'anno 2050 o 2100: flora svelta nel passato, ogni uomo, ogni donna, in cammello, nell'abito del tempo (1820-1900), verso la tomba, da uno dei suoi colonati, livellata forse scomparsa sotto l'invasione dei quartieri nuovi.

E che « film » (si diceva così: colore temporale se non locale), che « film » diventerebbe sarà quello in cui si vedranno, attraverso i villaggi, i nostri apparecchi distributori di benzina per le automobili, che oggi sono ancora nuovissimi sotto l'invenzione romana o turcica o giallo arancio. L'uscita discende dal suo sedile: il guardafiume di fondo il tubo anellato col becco di metallo, specie di poppello che nutre il motore della vettura; e si vede il livello della benzina, nei boccali di vetro al sommo della colonna, abbassarsi e rimontare automaticamente. Sistema primitivo. Incredibilmente ridicolo, caratteristico di un'epoca finita. Un po' di costume ridicolo si stenderà, superficialmente alle guardie delle persone di spirito, profondamente e irrimediabilmente agli occhi della massa, sulla gente che vivrà a quest'epoca (la nostra): con dei mesi simili e tante complicazioni e così poche comodità quali, poltrone eppure le loro nozioni e le loro vedute sul mondo e sulla società da esse formate? Che costumi barbari, che sciocchi pregiudizi, che manie e che ticchi che dovevano avere, e che odore di bestie e di cose vecchie!

Film nuovi se ne sono visti parecchi in questi ultimi giorni, tra l'agosto e il settembre (un agito inordinabile frenico e un settembre già carico d'autunno), ma non si può dire di aver visto delle meraviglie. Selve quella divertentissima *Suavemente* il cui successo, dopo un debuttante, ancora a nessuno. Che non è indimenticabile una meraviglia, ma un film ben fatto, onesto e lieto. E poi lo interpreti Ka-



Caterina Harburg, comica italiana e interprete nel film « Suavemente », che ha avuto e continua ad avere nei nostri schermi uno straordinario successo. — Qui sotto, è una scena di questo film, in cui Suavemente e il suo rivale una vittima che è Cary Grant, cercano una « chiave intermedia » con l'aiuto del cane Giorgio.

tharine Harburg che crediamo non solo per le parti drammatiche, benché la sua prima interpretazione fosse piuttosto comica, e ce la siamo vista anche incontro nelle vesti di un personaggio tutto ridente e chiasoso che ella incarna con la solita intelligenza e bravura. Da meritare il solito convinto applauso. Ma né lo Stroheim di Alibi, né il Barrymore della *Valigia infernale* (tanto per rimanere tra le celebrità) ci sono parsi degni di applauso, insistendo un po' troppo il primo sulla sua bella maniera di stare tacchioso, che finisce col diventare un manierismo piuttosto pesante e stucchevole; rivelando il secondo non solo tutti i suoi anni ma tutti i suoi malanni, che non devono essere pochi, a giudicare dal volto e dai gesti. Il bel John Barrymore dei tempi eroici è ormai lontano. Che non sarebbe un gran male, se, come l'uomo l'avveniente, anche l'attore non avesse perduto gran parte della sua primitiva forma e maestria, riducendosi a un'ombra incerta e tremante. Quanto al soggetto Alibi è un « poliziesco » europeo e la *Valigia infernale* è un « poliziesco » americano. Tanto vale dire che il primo ha il pregio della chiarezza, il secondo il difetto dell'oscurità.

Anche Lewis Stone è tornato ad apparire sullo schermo in questi giorni, portando sono lontani e dispersi ricordi. Il corretto, l'impeccabile e gentile, di tanti film che ricordate è diventato un lido e compito vecchio della recitazione insieme e insieme. Qua e là l'antica fiamma torna a brillargli negli occhi. Ma è un attimo; e subito il grigio, la miseria riprendono il sopravvento. Pur riconoscendo che gli han dato da interpretare un film assai più triste e mesto (*L'uomo che grida al lupo*), resta ben fermo che anche Lewis Stone è un attore giunto al tramonto, di cui sarà ormai molto difficile parlare se non attraverso il ricordo.

Un film assai divertente è quel Mario Scomparso, felice particolare di Fernandez che rammenteremo nella parte del parrucchiere di Carmine di ballo. Non di quel comico l'Alibi opinione che hanno i francesi ma devo riconoscere che la sua maniera raggiunge gli effetti coloristici, inserendosi nel quadro della grande tradizione europea. Altrettanto non si può dire di Bury Prim che ricordavano attrici piacevoli e simpatici al fianco di Jules Berry. Nel Mario scomparso la biondissima e rotondetta Bury ha perduto molte delle sue pene. Le è rimasto all'angolo della bocca, un sorriso forzato che fa pena e commovente insieme. Né le ciprie e i bellissimi valigie a ridare l'antica qualità quel fascino quiescente e insieme che ella ebbe, ancorché l'agevolamento, sulla scena. Mi sono intrattenuto sugli interpreti perché il film, quanto a soggetto e a svolgimento, non merita nessuna speciale attenzione. È un film come tanti se ne vedono e se ne vedranno. Se Dio ci dà vita: né bello né brutto. Ma un altro, uno spiritoso, in fondo, ci stupirebbe. Se non il nascondimento tutto insieme, assai grossolano e affrettato. Come spesso sono i film francesi che « a sfiorire la superficie, vedi il vuoto, senti il rancido, quel fascino di *esprit* che c'è nelle stanze rimaste troppo tenute chiuse all'aria nuova.

Un bel film mi è venuto meno. La montagna incantata che, pur riprendendo un tema caro alla letteratura romantica, sembra intrappolato e anche veramente forte e ben fatto e non solo tecnicamente.

Ed è un cenno almeno se lo meritano *Sette la maschera* e *Non parliamo d'amore* di cui vi raccomando soprattutto gli interpreti e *Il mio bellissimo paesaggio napoletano*, che fa piacere a vederli, col ludi e armonici specie in un film straniero.

Cui, e incominciata la nuova stagione. Ancora i frutti sono pochi e tutt'altro che splendidi. Ma come inizio non è male. Presto verrà il bello, la matassa del nostro. Sperimentalo ripigliamo. Il critico non chiede di meglio che intingere la penna negli inchiostri suoi più rossi.

ADOLFO FRANCI



MOSTRA FOTOGRAFICA A CAMPIONE D'ITALIA



Visuale dell'incassero del Casinò Municipale ed in fondo Lugano (Foto Felice Porta, il Milano, primo classificato categoria Professionisti nella Mostra di Campione).



Un vicolo della vecchia Campione (Foto Attilio Mandelli, secondo classificato categoria Professionisti). Sotto: l'orologio del battello (Foto avv. Stefano Bricarelli di Torino, primo classificato nella categoria Fotografhi dilettanti).



Chi volesse documentare i progressi della fotografia, anche senza salire molto indietro nel tempo, solamente da tre quarti di secolo ad oggi, riunendo in una sequenza cronologica i lavori di alcune generazioni di fotografi, dal «formato gabinetto» del signore in cilindro appoggiato alla colonna «no alla tirolese», ci darebbe una raccolta di singolare interesse che ci mostrerebbe il meraviglioso graduale perfezionarsi non solamente delle tecniche, ma anche e specialmente del gusto e dell'abilità dei fotografi che hanno a poco a poco elevato a vera dignità di arte il loro affascinante mestiere.

Nell'intensa vita moderna la fotografia è diventata una necessità assoluta e immediata. È rappresentativa, descrittiva, documento di tutte le forme della umana attività. Dal piccolo fatto quotidiano all'eroico episodio di guerra, dal convegno politico alle adunate di moltitudini acclamanti, rivoluzioni e nozze, cataclismi e ardimenti, gare sportive e crociere, ogni avvenimento in terra o mare o nel cielo è fissato in un attimo, diventando cronaca o storia: il cinematografo, che ha dato all'immagine il movimento e la voce, è uno dei più stupendi miracoli del nostro tempo.

Ora è superfluo rilevare come fra tutti i campi in cui la fotografia è un eccellente mezzo di propaganda sia in prima linea il turismo. Pensate che l'uomo più sedentario di questo mondo può oggi prendersi il gusto di conoscere le nevi del Fujiyama e i grattacieli del Broadway, le torri di Notre-Dame e i Faraglioni di Capri, il ponte di Westminster e il Duomo di Milano, senza muoversi dalla sua poltrona. Ma quanti uomini sedentari non sono stati spinti al viaggio da una propaganda fotografica condotta con intelligenza e costanza e soprattutto con arte?

A questo scopo hanno mirato la SAIT e l'Asianda su tenore del Turismo, nell'organizzare il primo Concorso fotografico a Campione d'Italia. Il bando della gara aperta a professionisti e dilettanti di ogni Nazione, poneva chiaramente i criteri cui si ispirava l'iniziativa: illustrare artisticamente le bellezze panoramiche di Campione d'Italia, mettondo particolarmente in rilievo la peculiare risorse turistiche, l'atmosfera ospitale e le manifestazioni artistiche, sportive e mondane che hanno tratto vantaggio dall'ambiente varanese e occidentale contiguo almeno un particolare dal quale Campione potesse sicuramente identificarsi, assieme a qualcuno delle attrattive che incessantemente vi si svolgono per offrire ai turisti letture o di interesse o di svago.

Forse non tutti i concorrenti, o meglio non tutte le opere esposte si sono ripresentate attente a questa norma. Qualche scorcio del Lago, qualche gioco di moli attorno alla cima del Campanile, qualche bellissima posa nuda o in un angolo di terrazza o sulla passerella dell'incassero, se possono dire ammirabili dal punto di vista dell'arte fotografica, non raggiungono pienamente lo scopo. Ma nell'insieme la Mostra non potrebbe essere più riuscita, anche se si pensa che è questo il primo esperimento del genere che avrà nei prossimi anni un svolgimento sempre più aggiornato e brillante.

Nella grande sala del Palazzo delle Scuole le opere esposte, assai bene in luce e sapientemente situate, si ammirano ad una ad una con crescente piacere. È incredibile come si possano raggiungere così precisi effetti pagli di anima, vibire, sorridere alla luce del sole, e i particolari rimangono nella mente di chi li osserva.

Erano in palio per questa gara, aperta a professionisti e dilettanti, premi in denaro per lire diecimila e due magnifiche coppe. Tre dici professionisti e quindici dilettanti risposero all'appello, da Milano, Torino, Como, Trieste, Campione, Lugano, Istanbul. La Giuria, presieduta da Enrico Cavacchioli, direttore de *L'Illustrazione Italiana*, e formata dal fotografo comm. Adolfo Ermini, dal cav. G. B. Saverio dal comm. Giuseppe Imbattuto, e dal Cav. Poggiani, relatore, «ispirandosi alle norme del concorso, cioè armonizzando nel suo giudizio i criteri della efficienza artistica, della maestria tecnica e degli scopi propagandistici», assegnò il primo premio assoluto

al fotografo di Lugano Cristiano Schiefer, e gli altri premi per professionisti secondo questa classifica: 1°, lire 1500 a Felice Porta, di Milano; 2°, lire 1000 ad Attilio Mandelli, di Como; 3°, lire 500 a Lisa Schiefer, di Lugano.

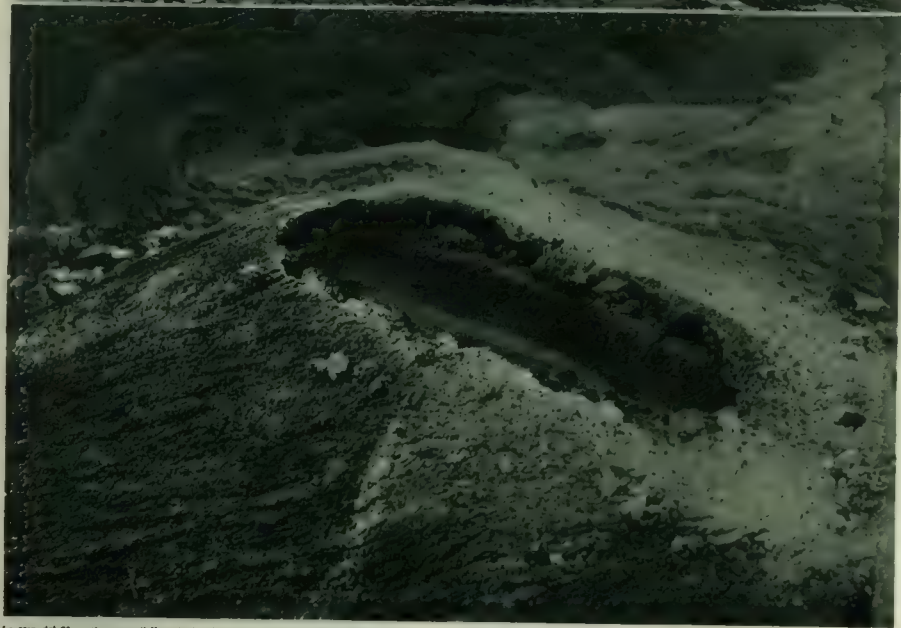
I dilettanti furono così classificati: 1°, dott. Stefano Bricarelli, di Torino (lire 1000); 2°, signor Giovanni Comola, di Campione d'Italia (lire 1000); e poi ex aequo con un premio di lire 500 ciascuno, Camillo Bozzola, di Campione; Licio Ridenari, di Torino; Rodolfo Bellotti, di Campione. Al primo classificato, Bricarelli fu anche aggiudicata la coppa offerta dalla SAIT.

Sulla terrazza del Casinò Municipale di Campione (Fotografia di Cristiano Schiefer di Lugano, vincitore assoluto del Concorso)

Il ponte di Meride visto dal Casino. (Foto G. Comola, secondo categoria Dilettanti).



Una bella veduta notturna del Lago di Lugano, presa da Campione d'Italia. Questa fotografia è stata compila dal fotografo Cristiano Schiefer di Lugano, cui è stato aggiudicato il primo premio assoluto nel Concorso fotografico internazionale bandito a Campione dalla Società delle Iniziative turistiche.



La sera del 26 agosto scorso il Vesuvio è entrato in una fase eruttiva di notevole portata, con alte fiamme che si levavano dal cratere visibili dalle città vicine e dalle rovine. Le nostre fotografie mostrano, in alto, un momento dell'eruzione e, qui sopra, l'aspetto del cratere dopo la approfondimento del cono che lo sovrastava. Il defluire della lava, che in principio aveva una velocità di 20 metri al minuto, non ha costituito seria minaccia per le campagne vicine e per l'abbazia. L'intensità dell'eruzione è poi andata scemando

OCCHIATE SUL MONDO

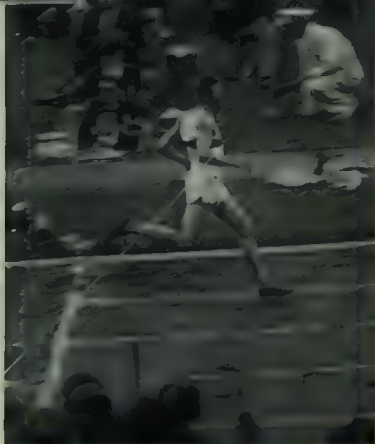
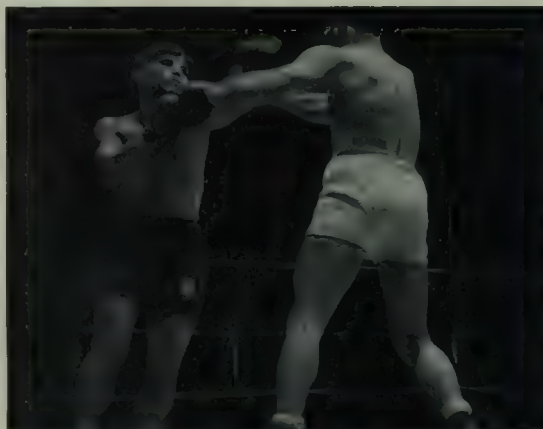


Cordellà stato-britannica e Plymouth per l'arrivo della massiccia italiana «Venezia» e «Columbo». Qui sopra si vede l'Ambasciatore Crenzi alla mesa a bordo della «Venezia» in alto l'ammiraglio Sir Reginald Eneas che passa in rivista a bordo di questa nave la guardia di onore. A sinistra S. M. il Re Pietro II di Jugoslavia (a. ha compiuto i 15 anni). Sotto a sinistra due Cardinali davanti ai quali giurò Camillo Lazzarini in sinistra e Patrizio Ales. A destra l'inaugurazione di un monumento ai Caduti di Spagna nel «Campo Mussolini» a Roma





A sinistra: il conte Theo Rossi di Montebello durante il pugilato per la gara annuale per la Coppa d'Oro che egli ha vinto a Detroit. - Sotto, a sinistra: il pugilato a Milano. La S.I.P. impressionata da quell'esplosivo sportivo che è il doll. Rossi, ha offerto ai milanesi uno spettacolo pugilistico di eccezionale interesse. Ha chiamato a combattere Carlo Locatelli e Carlo Oriandi. Nel grande cortile del Castello Sforzesco i « ventimila » sono convogliati per assistere all'emozionante incontro che si è chiuso con un verdetto di parità nonostante una evidente superiorità di Locatelli. Qui vediamo i due pugili durante il combattimento. - Qui sotto, i Campionati atletici a Parigi. L'arrivo di Vertip negli 800 metri. - A più di pagina, la finale dei 100 m. vinta dall'olandese Orendorp in 10"2. Secondo è stato Mariani con 10"4. Mariani ha segnato in semifinale con 10"4 il nuovo primato italiano.



MISSIONE MANCESE IN ITALIA



Col piroscafo Tarekuni Maru è giunta a Napoli la Missione diplomatica mancese, ricevuta al Molo Luigi Rizzo con la accoglienza più vibrante e cordiale. E subito subito è boudo per vedere il saluto del Governo italiano il Sottosegretario agli Esteri dott. Ruffini, assieme alle autorità, e si è incontrato col Capo della Missione Han Yun-chieh, Ministro delle Finanze, che ha credenziali di Ambasciatore straordinario. L'arrivo, qui sopra, è qui sotto due momenti dell'arrivo della Missione, e a più di pagina la folla acclamante lungo il percorso dal Molo all'albergo Excelsior



In alto, l'Ambasciatore del Manchukuo a Roma, S. E. Han Yun-chieh. Qui sopra: il vice-capo della Missione mancese in Italia S. E. J. Fukumoto, e sotto l'altro vice-capo S. E. Amakasu Masahiko





GIORNO DI FESTA

Romanzo di
INDRO
MONTANELLI

Disegni di
T. A. B. E. T.

RISUMMO DELLE PRIME PUNTATE. Nella villa a La Veduta, la vecchia Signora fa la sua ultima mattina. La Beppa, la sua unica figlia, che non bisogna turbare con guai, si occupa di nascondere la verità del rampollo della padrona, ed è disposta a tutto per non aver più a che fare con quella creatura. Il rampollo, che è chiamato il signorino, è un ragazzo di nome Claudio, che è stato educato a La Veduta. La Signora, che è molto religiosa, ha deciso di far sposare il signorino con una ragazza di nome Maria, che è una ragazza di nome Maria. La Signora, che è molto religiosa, ha deciso di far sposare il signorino con una ragazza di nome Maria, che è una ragazza di nome Maria.

III Nessuno ci aveva creduto ma nessuno neanche aveva potuto toccare quell'argomento. E le piccole malinconie sul Colonnello avevano continuato a esercitare su altre debolezze del medesimo, innescando dal tanto assestato della Signora.

— Dicono sì? — aggiunge il Dottore allo stesso tempo che il Colonnello, abbia deciso di riformare il suo nome.

— Sarebbe a dire?

— Non più Di Poggio Ottocort, ma Di Poggio Settecenti, per risparmiare un

carro.

Lo Signora si copre il volto con le mani, inorridita. Poi, guardandolo finto:

— Scusate, che siete venuto apposta per raccontarmi questa storia.

— No!

— Dite la verità — e gli appoggiò il dito sul volto, con gesto perentorio.

— Per quale ragione siete venuto così, fuori orario?

— Dico che vengono le visite? — fece il Dottore con risolutezza. — Tutta la

verità è quest'altra che la verità? — disse il Colonnello alla Signora, che era

immutabile. — Ebbene non sono venuto per nessuna ragione.

Quella bugia venne detta con facilità. Al Dottore parve, invece, di non aver

niente da dire.

Se ne tornò e parlò con l'altro. Parlarono di Monsignore Cascone, il Vescovo di

S. Miniato, che a quanto si diceva, l'ultima volta che era stato a Firenze, s'era

lasciato scappare un «profumo» davanti all'Arcivescovo.

Il Dottore lo sapeva che le parole di Monsignore Cascone, che dei preti di ge-

nerare — perché non rappresentasse la grandiosità e non offendesse la moralità

comune — piacevano alla Signora, che non andava mai in Chiesa passava la

tutto il contadino per eretica. E non evitava l'argomento, ma consentiva con com-

piacenza al Dottore di cospicuarla, salvo a mostrarsene scandalizzata, e a far

di stimolante al Dottore per accentrare sempre più la sua irrivervenza. Ciò non

toglie che la clientela di frati e monache che venivano a baciare alla porta

della Veduta fosse larga e bene trattata dalla Signora, la persona che contava

tra una un seguito personale molto forte. Le immagini della Signora non le chiamava

mai altrimenti, che «le mie monache» e «i frati», «i nostri fruttelli». E

questi e quelle erano gli unici che non disdegnavano punto che la Signora fosse

morta, sarebbe andata in Paradiso.

Venne la Beppa con la posta e il giornale: una sola lettera e un solo gio-

rnale. Ma quella lettera il Dottore la riconosce subito la lettera del Colonnello. La Signora non fece nulla per nascondersela non la guardò, non l'aprì, la lasciò sul piano sotto il letto, che lo indicavano. Nel vederla, al Dottore alcuni di

amato, visiva e sola e d'improvviso, quando lo scopo della sua visita. Mise una

mano in tasca, poi si batté sulla Non la trasse, ma quel contatto gli diede

un piacere acre e vincente.

— E ora vado — disse alzandosi — e la lasciò al piacere della Sua posta e

del suo giornale.

Ma non se ne vide se ne aspettò un momento più nel salotto, poi andò

insieme a fare una visita al Gallo, di sotto.

— Versamenti... — fece il Dottore guardando l'orologio.

— Sia buono! — e fece una smorfia di supplica, prendendogli il braccio

il Dottore si inchinò.

Ma la Beppa?

Ma, il suo malumore non era punto passato, e accendendo le scale, arrivata

a palazzo, con una mano nella tasca la busta gialla. Immagino la Signora nell'atto

di aprir la lettera e di leggere con compiacenza tutte quelle sciocchezze. Scioc-

chezze? Qualcosa poteva dire il Colonnello se non sciocchezze? Eppure lei in-

vece se ne beava — le donne, perché le donne? — tutte eguali, belle e brutte,

giovani e vecchie, vive e moribonde. Moribonde. Quella parola gli fece pia-

cere e la rigidità dentro dormì, poi volle

T. invece la Signora restava lì, o soltanto non aprì la lettera. Abbasso solo

il gesto prelevandola mettendola contro il collo per individuare il mar-

gine vuoto. Ma poi la ripose. E sulla poltrona, infilò gli occhiali, e mise a leg-

gere il giornale, terza pagina.

Le Vedute era una villa costruita con criteri architettonici discutibili. Non

poterla sul piano ma su un pendio dolce, in modo che per andare da una stanza

all'altra, di pianterreno, di doverne scendere o salire dei gradini. Quando si

diceva «e stanze di sopra» non s'intendeva il primo piano, ma il terzo più

alto, non s'intendeva tutta la parte bianca, riservata ai signori, col

piuttosto davanti, fin al letto. L'altra quella gialla, sebbene attaccata alla pri-

ma, non era «casa» ma il granito la cucina, o anche, più semplicemente «di-

scia».

Quella parte discosta aveva un'aria rustica con porticine strette e finestrelle

soffocare e era dedicata alle servitù. Qui, in una stanza di primo piano, che era anche l'ultima, giaceva da quattro anni, paralitico, il Gallo.

Quel giorno il Gallo s'era fatto far la barba da Torello, sebbene non fosse domenica, s'era buttato a letto, e quando si era levato, e così, e sedere sul letto, aspettava guardando fuori della finestra che apriva drittopetto il suo pertugio. Sentiva l'apicciotto scorrere con la catena lungo il filo di ferro tesi, e abbassare ai contadini che avevano i contadini, quando erano sotto la sua finestra, si fermavano e urlavano.

O Gallo! O allora?

E il Gallo, rispondendo alla moglie con la sua lingua inceppata dalla paralisi:

Allora, sessanta minuti.

E tutti ridevano.

Ma quel giorno il Gallo non aspettava soltanto i contadini e quel loro appello. Aspettava anche qualche altra cosa molto più importante e per questo s'era fatto far la barba da Torello e s'era fatto cambiare la biancheria dalla Beppa, di prima mattina, e s'era buttato addosso lo scialle della festa, e aveva voluto, contrariamente alle sue abitudini, che la finestra fosse aperta per dare aria alla stanza.

— Che aspettate qualcuno, no? — fece Pezzinato entrando verso le dieci e vedendo quell'aria di attesa nella stanza.

Il Gallo avrebbe voluto rispondere: — O le chi aspett! — perché anche lui, Pezzinato, non solo s'era fatto la barba, ma s'era anche il collettivo e fumava la pipa fuori ogni ora, ma tutto questo era così evidente, che il Gallo credette superfluo rivelarlo e fece finta di non aver sentito la domanda.

Del resto, la visita di Pezzinato era già per sé un fatto eccezionale. Non apparteneva alla servitù lui, e quindi era al di fuori della casa. A La Vedute i rapporti gerarchici contavano molto più che quelli di parentela. Quindi, mentre Torello, Virgilio e la Beppa venivano tutti i giorni, mattina e sera, a trovare l'infermo, a sentirlo come si stava e a dargli, a turno, da mangiare, Pezzinato non veniva che una volta alla settimana, e solo per la prima di portare la Posta a Caplano. E, nonostante questo aspetto di tempo fra l'una e l'altra visita, non trovavano da dirsi nulla. Pezzinato diceva:

— Buona sera a voi, signor Gallo, e mettersi a sedere su una seggiola a piè del letto e accendeva la pipa. Poi, dopo un po', chiedeva ancora:

— Come vi sentite, signor?

E il Gallo rispondeva:

— Come vuoi che mi senta? Con un piede nella fossa.

E Pezzinato:

— Finché è un piede solo... il pesticcio comincia quando ce ne son tutti due.

Seguiva un silenzio, in quel modo perché non la poteva soffrire per il suo carattere.

— Guardami un po' se ho chiuso bene quella finestra. Mi per di sentire uno spiffero.

Pezzinato s'alzava, faceva finta d'aprire e chiudere due volte, poi tornava verso il letto.

— Era chiusa.

— Prima no, ma ora sì.

Lo dicevo, io bisogna badarci agli spifferi, quando siamo vecchi e malati.

A questo punto Pezzinato prendeva di qui canterano, come per distrazione, una pompa nuova da bicicletta e cominciava a giocchellarla.

Era stato nell'idea di tirare, e già al ritorno, quella pompa, che il Gallo l'aveva tolta la paralisi, quell'antenna. E la sua mano s'era serrata su quell'arredo e se l'era portato dietro in casa. Ora, tutto la mattina, svegliandosi, il Gallo la prima cosa che faceva era ammorbidire, alitare e battersi. Era un'operazione lunga, che gli toccava farla con la sola mano rimasta viva. Ma via via, col lungo esercizio, s'era avvitito.

Pezzinato faceva da assistente, e quando, con quella pompa, un amore senza illustra, perché ormai s'era accorto che tanto il Gallo non gliel'avrebbe mai lasciata portare via. Lo diceva chiaro, del resto, il Gallo.

— Lo so che il garbo. Ma finché son vivo, anche a meno come ora, la pompa non la becco.

Allora Pezzinato, posando l'arredo come se gli scottasse, protestava:

— Mi porta assai della pompa. Bada lì, per dire l'altro.

— Daddi — correva il Gallo.

Dopo di che seguiva un altro lungo silenzio. Quando men'ora era passata dall'ingresso di Pezzinato, questi si alzava e diceva raccomandando la pipa che frastuono s'era spenta.

Allora, se, non comandate nulla, n'avvivo verso casa.

Nulla, grazie saluti l'Arpa.

L'Arpa si chiamava veramente Arpa e la moglie di Pezzinato ma il Gallo la chiamava in quell'altro modo perché non la poteva soffrire per il suo carattere e perché era allietato s'era rifiutato di vederla.

Quel giorno, però, tutto questo non aveva Pezzinato non toccò la pompa e rimase a lungo più a lungo del solito, in silenzio cercando con gli occhi qualche cosa di discorrere. Cercando così sul pianetto di mattoni scrostati, sulle pareti e sui quadri che vi erano appesi, (due quadri: uno con una scena dell'Otello e l'altro con una scena della Traviata), lo sguardo si fermò finalmente su una macchia d'umido spessissimo sul soffitto.

— Allora, dopo un po' di riflessione, chiese:

— O quella macchia d'umido, no? È tanto che la padrona l'aveva promessa di levarla.

Il Gallo levò gli occhi dal suo «Reali di Francia» e aveva ricominciato a leggere e ripose.

Diffatti, se avessi voluto, l'avrei levata. Ma gli operai per la camera mi garbo poco tenereli. Non era vero. Per il Gallo quella macchia era un incubo grosso, tanto grosso per lo meno quanto lo spiffero della finestra: ma, nonostante la promessa ripetuta due volte all'anno dalla padrona, non c'era stato verso finora di vederla scomparire.

Leaurito con le parole malconcite di Pezzinato e con la risposta secca del Gallo l'argomento, di lei tacquero aspettando. E fu soltanto dopo tre buoni quarti d'ora che si sentì finalmente per la scale uno stropiccio di passi, che annunciava la visita.

Entrò primo, come al solito, il Dottore, accigliandosi, il cranio calvo e con accenno del suo vecchio allungarsi per la Pasqua precedente. La Signora veniva a trovare l'infermo due volte all'anno, per la Pasqua e per il 9 giugno. Per Natale e Caplano era il Gallo che, issato su un seggiolone, veniva trasportato in culla.

E la Signora lo salutava insieme a tutti gli altri. Una volta il Gallo aveva dichiarato di non poter più sopportare di andare particolarmente deboli, quei due giorni di festa. Ma la Signora non era salita da lui e si era limitata a mandargli per la Beppa saluti e auguri. L'anno dopo chiese egli stesso di riprendere l'antica abitudine.

Ora il Gallo, non la mano della Signora, cui, pur non volendola stringere per darle modo di ritirarla quando volesse, rischiacchiava un po' ebbete e fu di pronto disse con una certa precipitazione:

— Già, era il tempo passato più presto. La sera posso leggere e va proprio bene.

La Signora sedì in fondo al letto sulla sedia lasciata libera da Pezzinato che se ne stava addosso alla finestra.

La Signora lo vide e fece:

— Oh, Pezzinato? Ce ne andate tu?

Però non gli dette la mano e si limitò a sorridergli.

Dunque, Dottore, seguito la Signora — come va questo nostro malato?

Il Dottore, che aveva la barba fra le mani, finì il Gallo con suoi due occhi acuti e ridenti e fece: come calando dalle nuvole:

— Malato? Chi e malato? Sarebbe il Gallo, per caso, il malato? È uno di quei malati che alterano i sensi?

Il Dottore anch'io — disse la Signora, sorridendo vagamente e guardando il soffitto e subito a Franco — Vedo una chiazza d'umido, lassù. Bisognerebbe levarla prima che venga l'inverno.

— Certo, ma che si fa? I nostri il nostro Gallo prenderà il raffreddore e morirà davvero... di spavento.

Tutti risero. E il Gallo disse:

— Il signorino mi piglia sempre in giro per via dei raffreddori. Ma alla mia età...

E così improvvisamente cominciò a piangere.

Ma, via, Gallo, non dite la Signora — il signorino, lo sa, scherza sempre — e diede un'occhiata verso a Franco ma accompagnandola con un sorriso d'interita.

No, non dicevo per lui, piangucolo ancora il Gallo con gli occhi di vetro, ma e che non propria un certo lo baciò un po' come una mano ridotta.

Seccato non accennava a quietarsi, la Signora di nuovo si alzò e, venutigli più presso, gli riprese la mano. Stavo il vecchio la strinas un po' di più e ristette così con gli occhi mezzo chiusi.

Sai? — disse la Signora. — Giusto ieri ho visto il tuo figliolo e gli ho ordinato un paio di scarpe per me. S'è fatto proprio bravo.

Il Gallo riprese per bene gli occhi, ridacchiò, ma poi aggiunse con rispetto:

Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

Non è mai andato in città a imparare.

— Non sicura che farà bene — concluse la Signora. E, volgendosi al Dottore:

— Franco? O l'ho lasciato rimpiangere.

Il Gallo disse:

— Grazie, Signora, d'essere venuta. E anche a voi signorino.

La Signora disse:

— Arriverete a quest'altra volta. E se hai bisogno di qualcosa, eh? fammelo sapere.

Non dubitate, non dubitate.

Rimasti soli, lui e Pezzinato, il Gallo si adagiò sul giacinale e si mise a guardare in aria, uno sguardo fisso e vuoto. Pezzinato, che era rimasto sempre addosso alla finestra come se ce lo avessero inchiodato, fece dopo un pezzo:

— Ma com'è sempre la stessa, lei, eh?

Il vecchio lacrimò, poi, dopo un po' chiese:

O che non ci torni oggi a casa?

Pezzinato rifletté un momento, poi si mosse:

— Sì, se bene m'avessi, senza mi chiappa il microfono... Allora se non...

— Niente, grazie. Salvami l'Arpa.

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

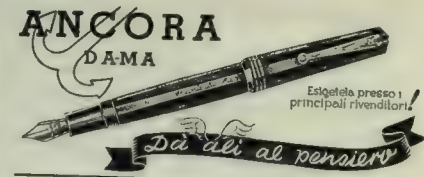
«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

Appena Pezzinato fu uscito, il Gallo lo richiamò.

— Non fidevi Pezzinato. Ho paura che questi leveri delati, lui... che volete?

«Questa volta, chissà perché non, Gallo e Arpa».

CAPITALE SOCIALE	LIRE	700.000.000
RISERVA	LIRE	150.000.000



Una vera rivoluzione nella costruzione del pick-up e degli altoparlanti sta avvenendo in America, ove si è trovato il modo di realizzare un sistema inimitabile: le riproduzioni dei suoni è notevolmente migliore, il valore musicale di qualità, che le tradizionali apparecchiature. Infatti, il sistema è intimamente legata alla qualità del microfono e del pick-up adottati: fino a oggi si sono continuati a usare i microfoni a graniuli di carbonio, ben più costosi dei moderni sistemi elettromagnetici (un milione di dollari al pezzo) e che, comunque, non si sono mai potuti eguagliare. Ora si sono potuti costruire, finalmente più noti al più, quelle cosiddette "cassette", proprietà di taluni metalli (per esempio, l'oro) e di alcuni liquidi (come l'olio) che analogamente al carbonio, ma in modo da tagliare in sottili strati ed essere in grado di generare il suono, da successive contrazioni

RANCE & C. • MILANO

« dilatazioni secondo il suo spessore, quando sopra una delle sue facce nasce una carica elettrica di segno contrario. Il risultato di tale effetto è questa proprietà in misura più considerevole che quando, ma sfortunatamente si sono difficoltà trovare questi cristalli allo stato naturale sufficientemente puri ed omogenei e per di più le loro dimensioni sono assai scarse applicazioni industriali. In America, invece, si è riusciti da poco tempo ad ottenere questi cristalli per via artificiale, riproducendo tutte le caratteristiche e quindi la loro applicazione non vana senza far immediatamente, dal vantaggio che si poteva facilmente ottenere. Il perire di questi due laminati in un unico nastro e «blancito» di maggior durata e sensibilità ed i microfilm così attrezzati hanno la riproduzione di frequenze udibili assai elevate: circa un campo doppio di quello dei microfilm a stati di carica».

« Per i voli Europa-Grati Uniti, avranno aeroplani capaci di sorreggere in continuo con i attuali piloti di gran lusso? Si potrebbe certo rispondere fino ad ora di sì, se si pensa che — sia pure, per adesso, per un diretti — è in costruzione in America un idrovolante da 180 tonnellate capace di trasportare 300 passeggeri. Del resto, ecco un modello costruito da una potente Casa Americana per i suoi voli transatlantici un centinaio di passeggeri trovano comodo ed avrà tutti i conforti che esigibilità di un grande albergo letterario può dare, così che il tempo di permanenza fra le nuvole — per quanto breve — trascorrerà nel miglior modo possibile».

« Non è ancora nata in bianco e nero la televisione, che già in vari laboratori tecnici si sta studiando la possibilità di ricevere direttamente le immagini colorate naturalmente. E' il che per gli esperimenti più, la televisione è nata da un passo mentre ragioni commerciali e sviluppo pratico hanno fino ad ora impedito la sua diffusione fra il pubblico».

« E' ormai assodato, nella tecnica dei trasporti di energia elettrica in cavo, che i tipi cosiddetti «caviati» non possono superare i 60.000 volt (in un solo caso si son raggiunti i 100.000 volt) mentre i tipi in olio fuso sono convenientemente impiegati anche oltre i 300.000 volt. E' interessante questa conclusione tecnica che pone fine ad una lotta fra i due tipi di cavi ed è in conseguenza di questa segnalazione che, in quanto uno dei tipi di cavi più diffusi nel mondo, l'olio fuso, appartiene al sistema in olio fuso ed è l'ideale e creazione interamente italiana. Sembrava qualche anno fa che il «cavo» compreso «petroli» fosse l'ultima ipotesi praticabile, tanto più aumentando la pressione italiana (data da gas di compressione) quale scorta o riserva di carbonio, per quanto nella via di essere già semplicemente l'aria) si pensava che, a motore, ma poi si dovette constatare che le complicazioni costruttive e l'usura — a parte — gli sperti vantaggi non si verificavano in grande misura. L'olio fuso in olio fuso è quindi stato riconosciuto il migliore in questo campo dei trasporti ed altissima tensione».

« Secondo quali criteri convengono in una città moderna adottare, per i trasporti urbani, gli autobus, filovie, tram in sede stradale e tram in sede propria? Un'accurata statistica americana valevole anche da noi, risponde come segue quando il traffico si riduce a poche centinaia di passeggeri all'ora nelle due direzioni: si riduce la soluzione logica è data evidentemente dall'autobus che richiede il minor investimento in capitale; quando si toccano almeno 200 passeggeri all'ora in una delle direzioni è opportuno pensare alla filovia che ha maggiore capacità di trasporto, più elevata velocità commerciale e solitamente, nei minori costi di esercizio, può avendo maggiori spazi di impiego; quando le medie di traffico sono maggiori di 7.000 passeggeri all'ora, le filovie non possono più bastare ed è allora necessario progettare ai tram che a seconda delle condizioni cittadine possono essere con sede stradale o con sede propria. A Nuova York vi sono certe linee metropolitane che analizzano un traffico dell'ordine di 120.000 passeggeri all'ora su un solo binario».

CINEMA

« E' imminente l'uscita di lavorazione nei teatri di Cinescopio del film *Il Marchese di Sade*, giunto per contratto alla An. Lyriana (nuova denominazione della società già conosciuta come «Parthenon Film»). Questo film è intitolato alla commedia composta da Nino Martoglio e la sceneggiatura è dovuta a Raffaele Marzano. Edoardo De Filippo ed Edoardo Ginesi. Gli interpreti saranno Edoardo e Poppo De Filippo, Nino Martoglio, Turi Pandolfi, inoltre si fanno i nomi di Riccardo Tizio. Per i Pellicoli, quali probabili interpreti a fianco del sommo attore Raffaele

Il sporto TECNIS



L'Acqua di Lavanda BOURJOIS
è un prodotto d'eccezione!

S.A.I. - PROFUMERIE BOURJOIS - COLOGNE

Marzano. Direttore di produzione avv. Luigi Martoglio. Tizio gli interni sono del cinema di R. Marzano. Il film sarà girato negli Stabilimenti di Sade».

« I vasti centri di Cinescopio sono in pieno fervore di lavorazione. Oltre a Ma-

roniered ed a La sua del peccato, si lavora intorno al film *La sua*. L'opera è diretta da R. Marzano. Il film sarà girato negli Stabilimenti di Sade».

« I vasti centri di Cinescopio sono in pieno fervore di lavorazione. Oltre a Ma-

roniered Guazzoni, che è già assai innanzi nella lavorazione, occupando il teatro e a mentre si appronta nell'altissima di Cinescopio grandi costruzioni in esterno; a di più, il film della «Mancina» per la regia di Marcel Hertzberg e che è prossima alla conclusione».

Lo stesso può dirsi di Lotte nell'ombra, il film della «Diana», che sta concludendo a Cinescopio la lavorazione con ultime scene d'interno».

« Nella Scuola di truccaggio di Cinescopio, l'unico del genere che esiste in Italia, istituita recentemente dalla Soc An. Cinescopio, si stanno anche per iniziativa dell'Istituto di bellezza Bella. Il lavoro prosegue intensamente e i numerosi allievi scelti attraverso una severa selezione sono già in grado di dare dimostrazioni precise dell'alto grado di addestramento raggiunto. Come il trucco si assumeva nei tempi del film Verdi, comportando questo film particolari difficoltà di truccaggio, fu fatto venire da Parigi uno dei più famosi truccatori, l'ormai Archiberto Crocattini. Altra Soc An. Stabilimenti Cinescopio decise di istituire una Scuola di truccaggio a Cinescopio, sotto la direzione di Chakovsky, al fine di dare alla cinematografica italiana un certo numero di truccatori convenientemente istruiti in questa difficile arte. Dopo pochi mesi dalla sua fondazione possiamo già constatare quanto sia stata opportuna questa iniziativa di Cinescopio, osservando l'alta di quegli allievi che attraverso una lunga serie di esami, pratici e teorici, sono stati ammessi alla Scuola, una scuola che ha via via eliminato i famosi «truccatori» e sostituito gli scienziati degli ispettori (che ammontavano a duecento).

« Con un teleschietto di nuovissima costruzione e con uno speciale apparecchio per ripresa sonora all'aperto, si è riusciti a scovare una serie di locustari, noti e quasi sconosciuti, che vivono esclusivamente sulle alghe del Baltico».

Il film *Capiti parati del Balice* mostra la vita familiare dei due fratelli, i quali, per fare conoscenza con altri scienziati, vivono nella casa trasognata di Sade».

« Con un teleschietto ha reso possibile l'immensissima ripresa della vita della palude e di altri uccelli originissimi».

« D'intesa in questi giorni a Cinescopio la lavorazione del film della Soc An. di Sade, tratto da un saggio originale di Luigi Martoglio e intitolato *La sua*».

« La regia è di R. Marzano. Il film sarà girato negli Stabilimenti di Sade».

« La regia è di R. Marzano. Il film sarà girato negli Stabilimenti di Sade».

« La lavorazione di *Marionette* negli Stabilimenti di Cinescopio procede rapidamente sotto la regia di Carmine Gallone, che si avvale della collaborazione di Emanuele Caracciolo, un giovane ma già esperto aiuto regista».

« In questi giorni sono arrivati a Cinescopio altri attori tedeschi che prenderanno parte a *Marionette* e precisamente Richard Romanow, Lucke, Engler e altri».

« La regia è di R. Marzano. Il film sarà girato negli Stabilimenti di Sade».

« La regia è di R. Marzano. Il film sarà girato negli Stabilimenti di Sade».

« La regia è di R. Marzano. Il film sarà girato negli Stabilimenti di Sade».

« La regia è di R. Marzano. Il film sarà girato negli Stabilimenti di Sade».



L'ELEGANZA DI UN GIOIELLO E LA CAPACITA' DI UN CALAMAO

Priva di molle e gomma, è riempimento automatico pratico e sicuro, moderna nella forma e di accuratissima lavorazione.



Le Omas Lucens ne incarna il pregio di una maggiore capacità controllabile per la sua irrispetenza.

VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

Per l'importazione di prodotti dell'artigianato Anche le aziende artigiane si trovano incassate nelle offerte dei tutti i settori economici nazionali compiono per sviluppare le vendite nei diversi mercati dell'estero. Que-

sto meraviglioso contributo ha una particolare importanza in quanto i prodotti dell'artigianato, a differenza degli altri prodotti finiti, sono costituiti in massima parte di lavoro, mentre il costo della materia prima è rappresentato da una minima parte.

Il nostro Paese ha potenziale questa particolare branca di attività organizzata delle manifatture artigianali grazie alla quale è stato possibile mettere in luce l'industria italiana, che si pone in mille maniere il prodotto artigianale e mette in vendita all'estero attraverso le vie di esportazione.

La Camera di Commercio e l'artigiano vengono messi in condizioni di esportare. Questo avviene grazie al fatto che anche il più modesto imprenditore viene visto integrato con altre forme di esportazione, come la vendita all'ingrosso, la vendita all'estero italiano per il Commercio d'Oltremare la cui attività si svolge attualmente nei mercati dell'America del Sud, per esportare al più presto ad altri mercati.

La tutela del patrimonio nazionale italiano. Gli agricoltori italiani hanno appreso con vivacchia l'azione del provvedimento governativo di sospensione sulla base del dicembre 1933 dell'importazione del bestiame non bovino dall'estero, e che ha integrato quello già applicato sul divieto di esportazione dei mangimi e su disciplinamento della carne, ed ha completato altresì, la primitiva misura multilaterale del dazio doganale sul bestiame. L'ultimo provvedimento mira segnatamente a realizzare un più stabile assetto al mercato nazionale ed in particolare a quello bovino, i cui prezzi risentono, raggiungendo in talune località nel mese di febbraio scorso, per i buoi e le vacche, un minimo di lire 40 al quintale ed un massimo di lire 60, e per i vitelli di un massimo di lire 90. Ancora più accentratosi si è manifestato il ribasso durante il mese di agosto, e le scarse richieste, con un minimo nei prezzi di lire 120 al quintale per le vacche di acqua.

Di fronte a questa situazione è apparsa urgente tutelare il mercato, bovine nazionale, vietando pure in via temporanea l'importazione dall'estero, la cui influenza si è sempre manifestata dannosa al patrimonio nazionale interno per i bassi prezzi del bestiame e per la concorrenza esercitata all'agricoltore italiano.

Contributi dell'estero: il continuo miglioramento del rapporto fra importazioni di lana e esportazione di manufatti lanieri. Le recenti discussioni corporative hanno chiaramente delineato i materiali produttivi dell'industria laniera nei riguardi della nuova politica del Regno. L'industria laniera presenta problemi di ordine qualitativo, tecnico, produttivo, quello valutario e quello dell'autonomia, il quale ultimo assume importanza preminente rispetto al caso di emergenza ai quali li ha sottoposti.

Sulla autarkia tecnico-produttiva, intesa, come capacità della industria a fabbricare ogni tipo di manufatto laniero in modo da poter compiere l'intero ciclo produttivo, migliore produzione straniera, nessun dubbio è più ammissibile dopo le tante prove concrete che l'industria ha saputo dare al riguardo. In tutte, quindi, soltanto in maniera anche in ordine all'industria, in fatto di rifornimenti delle materie pregiate e di rinnovamento del capitale, condizioni tali che le consentano di seguire il cammino dei progressi della tecnica; ed è certo che l'industria che ha conquistato in molti anni di prestigio nel campo dell'autarkia valutaria, grande è stato il cammino percorso negli ultimi anni, sotto la spinta delle nuove necessità.

Il rapporto fra importazioni di lana ed esportazioni di manufatti lanieri è nettamente migliorato, grazie a favore di queste importazioni, l'industria laniera italiana è alla testa in Europa, che nell'anno scorso ha trovato la cifra complessiva dell'esportazione del 1933, mentre l'importazione totale di lana per l'intero anno, nello stesso intervallo di tempo, quasi il 60 per cento contingimento della lana estera, o il 127, le importazioni italiane nette di lana brava sono state di lire 330.573 e di lire 228.156, mentre le esportazioni di prodotti veri e propri del lanificio sono salite da lire 94.900 a lire 142.000.

È importante rilevare che mentre in casi di emergenza l'equilibrio della bilancia commerciale non può essere, di regola, che attraverso una severa compressione delle importazioni, in tempi normali è possibile invece tendere al massimo rilancio mediante una forte incremento delle esportazioni, ed è per questa via che si assicura la maggior somma di lavoro alle mani operaie, come è appunto accaduto nell'anno 1937.

Nei riguardi poi della collaborazione fra industria laniera e produttori di fibre nazionali, nella importanza riveste l'accordo concluso tra la F. I. degli industriali lanieri e la F. I. dei produttori di fibre artificiali, che stabilisce le quantità di Lanital che l'industria laniera assorbirà nell'anno corrente e in quello prossimo. Così, senza imposizioni obbligatorie di prezzi, senza provvedimenti di autorità — diversamente da quanto si è fatto in Germania e nel Giappone — l'industria laniera ha corrisposto alle attuali necessità, dando nel tempo stesso una tangibile prova di collaborazione all'industria produttrice della nuova fibra.

NOTIZIE VARIE

Il XVII Congresso Internazionale di Onomastica, si è tenuto in questi giorni a Bonn, nella sede del Centro Unesco per la Storia e la Geografia. Il Congresso, presieduto dal dott. E. H. Sturges, ha visto la partecipazione di 23 Nazioni, larga partecipazione hanno dato gli italiani: professori Roschi, Seneca, Galeazzi-Lisi. I dottori



ANISSETTA MELETTI

ALSTAR

IMPERMEABILI

ABBIGLIAMENTI SPORTIVI

— Oh! cara Marta, come va?

— Non troppo bene: soffro di stitichezza ed ho lo stomaco rovinato dai purganti.

— Anch'io ero nelle stesse condizioni; ma da quando ho adottate le Pastiglie Brioschi regolatrici dello stomaco e dell'intestino, sto benissimo. Sono comodissime, non danno alcun disturbo e costano 2 lire la scatola che dura quasi un mese.

Aut. R. Prof. Milano, N. 11095 - 25-4-35-XVI.

Bonino, Gagliardi, Dandolo Mattoli, Pettinon ecc. Sono stati ampiamente trattati importanti temi di tecnica e di clinica alla presenza della rappresentanza governativa della Sezione Ufficiale, il Decano della Facoltà Medica di Milano, il Presidente del Sindacato Medico e il Presidente della Società Nazionale dei Medici e degli Allievi.

L'apporto italiano di lavori del Congresso è stato una originale e applaudita comunicazione del prof. Galeazzi-Lisi su di un nuovo metodo di accertamento dei nodi cardiaci.

A Presidente della Lega Internazionale Onomastica è stato eletto il Dr. Paternò di Glasgow.

È stata unanimemente accolta la proposta, fatta a nome dei Medici Onomastici italiani, del dott. Dandolo Mattoli, Vice Presidente per l'Italia della Lega Onomastica Internazionale, di tenere un Congresso Nazionale nel 1942, in occasione dell'Esposizione Universale.

La monografia industriale della Romagna, ora sotto stampa, a cura di M. V. GASTALDI.

DENTIFRICO

DENTIFRICO ANTI/ETTCO

Rasoda le gengive, imbianca e rinforza i denti. - Profuma l'alito

LA COPERTINA, L'INDICE E IL FRONTESPIZIO DEL PRIMO SEMESTRE 1938

de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA sono spediti gratuitamente ai signori abbonati che ne facciano richiesta — anche con biglietto da visita munito della agenzia «et» — alla S. A. Fratelli Treves, Milano.

Via Palermo, 30. I non abbonati dovranno aggiungere L. 4, ritenendole in francobolli o versandole sul Conto Cor. Postale N. 3/18.000

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

Indovinello ODALISCA
Figlia legittima della Turchia, ti sa comprendere, ti sa aspiar, ma se doidenti saper chi sia, «La donna è mobile» non ti scardar.

L'Arcigno

2. Fosse a incastro (XERO OKKOK)

RICORDI!

Ricordi? Diritta la strada spingevi tacita e bianca, con alberi a destra ed a manca alligati di frezza rugiada. Ricordi? Di Febo il fulgore da' cieli irradiava sul mondo, e al bacio suo caldo e giocondo frenava ogni cosa d'amore. Ricordi? Il tuo volto sereno diceva, con franca espressione, l'oscura, sincera passione che dolce arrivavi in seno.

Aleo

3. Indovinello CONTENITI, MAIL...

Vengo al mondo — buon secondo — fra le danze, la follia, l'allegria spensierata e clamorosa; però sento, in fondo in fondo, che mi manca qualche cosa.

Il Duca Boro

4. Cambio di consonante (U)

DONNE, DONNE!
L'accordo, pria concluso e sottoscritto, per una certa voce femminile in un incontro si risolve ostile, donde nasce, insanabile, il conflitto!

Evandro Ferraro (Boezio)

5. Indovinello LA CASA DEI FANTASMI
In piedi tutti! Qui ci son gli spiriti!

Fiorini

6. Diminutivo (S-R)
MODA ERMETICA
L'abito fiorentin si chiude a chiave.

Fis

7. Crittografia mnemonica (Uran: 5-3-9)
LA BALLERINA INESPERTA

Il Lapino

SOLUZIONI DEL N. 24

2. Ritmo, rito, rio. — 3. Presbitero-rie. — 4. Drammatica, prammatica, grammatia. — 5. V-a-n-i-d-i-conal = vani discorsi.

Premiato: Ugo Altoviti - Firenze. Nelsa



Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche di un sol gioco) un premio di L. 30 in libri, da scegliersi nel catalogo della Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

Le soluzioni di tutti i giochi, accompagnate del relativo talloncino, devono essere inviate a L'Illustrazione Italiana, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzioni Enigmi N. 27

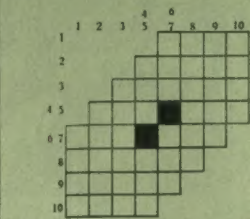
ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzione Cruciverba N. 37

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzione Dama N. 37

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzione Scacchi N. 37

CRUCIVERBA



(Continuati)

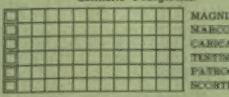
- Spesso nevina in alto si protende.
- Nel cuore alberga de' eroici fanie.
- Fan da gode s' fuggenti, agli treni.
- Le sue pecti al Signor forvida volge.
- Con animo pervenir il mal persegue.
- Sacra accoglieva la proferite inferie.
- Spazioso andai nel fievole sfere.
- Mille si colla nel salomato fatio.
- Mormora fruchi nel pio sen di Ges.
- Miscuro s'estende in lungo e in largo.

(Finelli)

- S'aveva impervia in africana terra.
- Ecco il pastore d'un fraterno gregge.
- Servon d'austina e l'abli spicagloga.
- Certa l'addita il tuo cunam nel mondo.
- Spesso funesta la ragion sovratta.
- Fido compagno che dal ciel ti guarda.
- Spazioso andai nel fievole sfere.
- Di un manto padri il nome venerato.
- Morbo fatale che l'esistenza schianta.
- A lui soltanto la tua vite devì.

Aleo

Castellio d'anagrammi



Anagrammare le parole poste a margine dello schermo e collocare i vocaboli trovati nelle rispettive righe. La lettera della prima colonna, dell'alto in basso, vi darà... una storia.

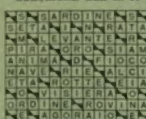
H. O.

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche di un sol gioco) un premio di L. 30 in libri, da scegliersi nel catalogo della Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni settimana (anche inedita) e non più di 12 quadrati per lato) occorre due disegni: uno vuoto e l'altro pieno. A parte le definizioni, parole, cognomi, nomi di industrie per l'eventuale completamento del premio di L. 30. A parità di merito sarà preferito chi aggiungerà al cruciverba un gioco di tipo vari (castellio, anagrammi ad acrostico, ecc.) nuovo alla pubblicazione. I lavori non preventi non verranno restituiti.

SOLUZIONE DEL N. 34



Premiato: Emma Frassinio Fauscander - Brescia. Nelsa

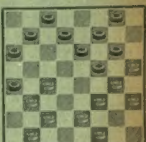
DAMA

CAMPIONATO ITALIANO

Prima eliminatória

Rizzello (bianco) - Coppoli (nero)

23.20-12.15; 20.27-8.12; 20.16-10.14; 23.20-5.10; 22.25-13.13; 21.18-14.21; 20.10-6.13; 20.26-1.5; 20.22-1.6; 23.21-13.17; 22.18; (Diagramma) 5.10; 21.23-10.14; 23.19-4.10; 20.23-2.5; 19.14-10.19; 18.14-11.27; 20.11-7.14; 23.8-13.19; 24.20-5.10; 16.12-9.12; 7 (scor) 12.1-4.11; 8.4-11.13, passa.



Nota. - A questo punto col cambio 18.23 il nero avrebbe sicuramente vinto; la mossa 9.13 ha permesso all'avversario la pari.

Coppoli (bianco) - Rizzello (nero)

23.20-12.15; 20.27-8.12; 23.20-4.10; 21.17-4.12; 20.26-1.5; 23.20-14.18; 23.13-9.18; 21.23-10.14; 23.22-10.14; 22.18-14.21; 23.19-4.10; 20.23-2.5; 19.14-10.19; 18.14-11.27; 20.11-7.14; 23.8-13.19; 24.20-5.10; 16.12-9.12; 7 (scor) 12.1-4.11; 8.4-11.13, passa.



(a) La mossa 13.18, fatta dopo, era molto meglio e più tenera positiva a questo punto per una sicura patia.

PROBLEMI

(a premio)

N. 131 di O. Campatelli (S. Giugliano)

N. 132 di Vittorio Gentili (Treviso)



Il Bianco muove e vince in 4 mosse

Il Bianco muove e vince in 5 mosse

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 34

N. 131 di A. Gallio: 11.21; 10.6; 7.21.

N. 132 di D. Selparicchi: 3.27; 8.12; 25.27; 12.3.

NOTIZIARIO

Mayra. - La C. D. I. comunica il calendario delle manifest. sono dimistiche per l'anno XVII da iniziare il 23 ottobre c.

1) Campionati provinciali per le categorie. Dopo averli non tali.

2) Campionati regionali per le due categorie come sopra.

3) Campionati nazionali dilettantistici.

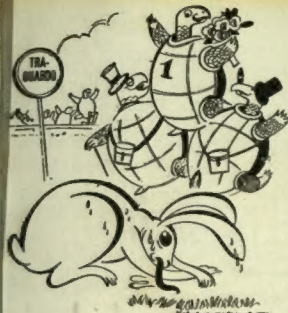
4) Campionati nazionali famelici.

Ad ogni Federazione è data facoltà di indire la prime due e secondo le convenzioni locali per non oltre il 31 maggio '40 sottoposto alla C.D.I. i regolamenti di gioco, per la verifica.

Tutte le altre manifestazioni dimistiche sezionali, zonali e sono in facoltà dei singoli presidenti.

Le soluzioni devono pervenire alla rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà assegnato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi quelli editi dalla Casa Treves.

(Vedi alla pagina seguente le rubriche Scacchi e Pos)



zavole rimodernate: «La lepre e la tartaruga».
La lepre — La prossima volta bisognerà che mi
faccia motorizzata. (Ric e Rai)



Raccogli di caccia.
«Vai presto, Giovanni, a tirare il tuo ultimo colpo
di fucile che la minestrina si raffredda!» (Nemurri)



Pieroni viaggiatori.
«Per Bologna Rimini Ancona si cambia vertice...» (Ric e Rai)



Congresso di Medicina.
«Ed ora il professor Tombaghi, di Nalrohi, farà
la sua comunicazione sul metodo di cura della per-
niciemia mediante la polvere di crittina di lince.» (London Opinion)



Ultimo battute sul lena: vanano.
«Mia marito non ha che cinque giorni di ferie.
Io l'ho così distribuiti: due giorni in Val d'Aosta,
due tra i banchi della Sile, uno a Venezia. Una pic-
cola parenti di riposa...» (Ric e Rai)

BOTTEGA DEL CHIOTTONONE



COLAZIONE

Timbalo di pesce alla napoletana
Pollo fritto
Formaggi: Melzino - Camembert italiano
Frutta - Caffè
Vino: San Severo

TIMBALLO DI PESCE ALLA NAPOLETANA. - Prendete macche-
mucci o spaghetti e fasseli cuocere in acqua salata. Tenete la pasta
al dente e fassila sgocciolare per bene, mettendola poi in un cassetto
recipiente dove la condirete con una densa braceanella, un tuorlo
d'uovo o due (per circa 300 gr. di spaghetti) e molto parmigiano
grattugiato. Avrete intanto in precedenza alcuni pezzi (pezzi di den-
tro, fragile, onde, reasar, pezzi di fieno fresco ecc.).
Tutto questo pesce sarà tagliato in piccoli pezzi e maccolato negli
spaghetti. Imbarbate per bene uno stampo di alluminio liscio, e com-
pletate il fondo e le pareti con pane grattugiato.
Riemplere lo stampo coi maccheroni o spaghetti conditi e col pesce
pomodori affretti ed è cui sarrete esportati i semi, tagliandoli a pezzi
pezzi. Spingete al forno, per circa venti minuti, e servite con una
salsa sforzata.

POLLO FRITTO. Morte sono le ricette di pollo fritto. Questa deve
essere preparata con piccoli pollastrelli. Dopo la consetta pulita
ed abbrucchiata, tagliateli a pezzi e lasciati almeno due ore
in un recipiente fondo, ricoperti di olio d'olive, cipolle e fettine
molto sottili, pranzamento brisato, sale, pepe, ed il sugo di due limoni.
Miscelate tutto ogni tanto perché la polpa si impregnino bene. Infine,
appena i pezzi di pollo e pomelli nell'olio e nella farina, e
poi fasseli friggere in olio bollente.
Giarale il piatto con una corona di fette di pomodoro, pesante
burro.
È un ottimo piatto di fritto.

BICE VINCIGLI

CRONACHE PER TUTTE LE RUOTE

Siguri, voglio mettervi al corrente
di quanto accade in quanto bene munde:
remio della critica oggettivo,
che d'oggi non vuol lasciare il fondo,
vi dirò tutto in rapida battuta,
senza guastare il sangue e la salute.

A Sittard un magnifico lena
ere di gabba, per le vie d'asce
di, extra in chiese e qui con denotazio-
senza la musa. Il mondo si sovrasta:
l'uomo diventa opor più angusto,
mentre il lena... recita il roaro!

Di professione figlio (e figlia) il babbo
è Presidente degli Stati Uniti).
John Roosevelt, un attore noobob,
l'impiega in un sogno di vestiti.
Perché lo fa? Per una cosa sola,
e un sentir dire: «Oh, della zia?»

Dalider s'è coniato e, senza lena,
le quarantore non aveva fatto.
L'ha copito anche lui: con quei storniti
distinzione, scioperi e servizi.
Logico: nell'ipotesi popolare,
siopervano al più... per quarentore!

Si conduce a Milano una compagna
per veder al arrivo il risparmio
che questi non son tempi di ricogniti
occorre utilizzare ogni rifiuto.
Signori giovani, una novità:
anche per voi c'è qualche speranza!

Per manifestazioni culturali,
San Remo, come al solito, s'impone:
Pietro Meneghini appunta più gli stivali
per il nuovo turno delle asce,
per cui c'è in pieno un macchio di quattrini.
(Se giocare a scacchi la Magliana?)

Da certo Chosen, dopo aver girato
per quattro mesi il teatro continentale
in terra d'Avventurati, è scendito:
non ha incontrato — dice — che un serpente!
(Le serpente antiano... Oh no, noi stivali!
Ma girato l'Europea ad archi chiusi.)

Una vecchia zittia di Trieste
ha giurato su un ombra e l'altro continente:
confidando a più... Ci credete?
Con quella somma vuol trovar marito,
benché si riconosca un per maturo:
quello sarebbe un terzo addirittura!

Gli stivali per il volo mauleriano,
c'è sempre stato il più gran sogno umano,
sono a buon punto, e al più volare,
ha qualche tempo, senza l'Europa.
Questa notizia mania esultano.

Pronto! I cuotieri attendono con argume-
no.
La Lembergh ha pagato ultimamente
duecentomila dollari di tasse;
ma Carla è rimasta indifferente,
lento in il fatto non la disorienta.
Le stivali son tanti ricchi sfondati:
ci vuole anche! Con tutti quelli estrati...

A Nagai più bello è il panorama
col Vannio d'Avventurati allungamento.
Nagibini su Tebis e Yokohama.
Rughe di dentic e far l'interdignente,
sotto resistenze imprevedibili.
Poi, la miglior come è la salute.

ALBERTO CAVALIERE

Il Toffe "POP" è uno
squisito Bonbon compo-
sto di puro Zucchero con
succo di Arancio, Limone
e Mandarino in combi-
nazione alla "Soda".

Il Toffe "POP" è il
Bonbon che deliziosamen-
te disseta.



ELIAH

La casa delle Caramelle e dei Toffe